

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
ttratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
ttratura in multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
ttratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2009

nov nov

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Andrea Attardi e Fotoleggendo 09. L'intervista | di Francesca Orsi

di **Francesca Orsi** 1 novembre 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival, arti visive](#)
| 878 lettori | [5 Comments](#)



All'interno di **Fotoleggendo 2009**, festival fotografico romano promosso da *Officine Fotografiche* e arrivato alla quinta edizione, abbiamo intervistato **Andrea Attardi**. Il fotografo ha fatto luce sul suo lavoro illustrando quello che è stato e continua ad essere il suo percorso all'interno della fotografia...

- Francesca Orsi) Come è cominciato il tuo percorso decennale con la fotografia?

Andrea Attardi) Avevo tredici anni e mio padre mi si presentò con uno scatolone con su scritto l'insegna *DURST*. Era il mio primo ingranditore. Mi sono avvicinato alla fotografia iniziando non dall'obiettivo, ma dalla camera oscura. Fin da quando ero bambino ho sempre avuto l'istinto del fotografo di rubare scampoli di vita con gli occhi

- F.O. Non a caso guardando le tue foto ci si accorge che la bellezza dell'immagine esposta è dovuta anche ad una stampa particolarmente attenta e curata.

A.A. Certo. Per la stampa ho una cura quasi maniacale. Una buona risoluzione della stampa può esaltare, ma se fatta male può togliere anche moltissimo del lavoro fatto dal mirino. √à normale che essendo fotografo il batticuore sta sempre dietro l'obiettivo, ma la camera oscura ha un suo fascino nascosto

- F.O. Come hai vissuto, da giovane, il tuo *essere fotografo*?

A.A. A ventun'anni vagavo da solo per Roma alla ricerca di non so cosa. C'era un'estrema solitudine nel mio *essere fotografo*. Ma penso sia gusto così. La fotografia è un dialogo tra te e la previsione di cosa può accadere.

- F.O. Cosa fotografavi al tempo?

A.A. Scenari che non esistono più. Volevo catturare la vita: movenze, personaggi, ma soprattutto avevo un'attenzione speciale all'architettura. Cosa che mi porto dietro anche ora.

- F.O. Cosa è rimasto di Andrea Attardi degli esordi?

A.A. Preferisco dirti prima cosa non mi porto dietro. Non mi porto dietro la spontaneità dell'inizio. Mi porto dietro la certezza di fare qualcosa di importante, almeno per me.

- F.O. Ora lavori anche come docente all'Accademia di Belle Arti di Roma. Com'è insegnare la fotografia?

A.A. è un lavoro fondamentale. Con i nuovi linguaggi fotografici che ci sono ora. √à un ottimo ponte di collegamento con le nuove generazioni.

- F.O. Secondo te il mezzo fotografico è stato dietro all'evoluzione della società?

A.A. Assolutamente sì. Infatti, io come tutti i fotografi della mia generazione e di quelle

precedenti si sono dovuti ricalibrare.

- F.O. Se guardi una mostra fotografica di questi tempi ti accorgi che molti lavori sono fatti con un lavoro di post-produzione incredibile. Come vede questo nuovo approccio un fotografo che ha iniziato il suo lavoro in camera oscura?

A.A. La post-produzione ha effettivamente allargato gli orizzonti. Ma in questo modo non si distingue più dove finisce il *gioco* e inizia il vero significato dell'immagine. Il mistero insito nella fotografia, che gli conferiva quel romanticismo che solo la fotografia aveva, si perde.

Per me fotografare rimane ancora come fare una maratona e devi riuscire ad arrivare al quarantaduesimo chilometro. I fotografi di adesso hanno tutti, o la maggior parte, delle partenze bruciate, però poi alla lunga distanza non durano. Non c'è una costanza di fondo.

- F.O. Parlando invece dei tuoi scatti esposti a *Fotoleggendo 2009*, c'è uno scatto che ritrae delle signore con dei fazzoletti neri in testa che ricorda molto quello di Giacomelli fatto a Scanno. Che influenza ha avuto **Mario Giacomelli** su di te e sul tuo fotografare?

A.A. Nell'83 sono andato a Senigallia a conoscerlo. Aveva un vulcano nella testa. Fu un incontro che influenzò molto il mio lavoro, soprattutto da un punto di vista sentimentale. Per ogni fotografia ho un'emozione, ogni scatto è un colpo emozionale

- F.O. A differenza di Giacomelli, però, tu fai un uso dei contrasti meno pronunciato e ti avvicini, semmai, molto più a **Herbert List** e ad altri, ea **Henri-Cartier Bresson**.

A.A. Giacomelli aveva un approccio surreale-onirico con i contrasti, List e Bresson più metafisico.

- F.O. Parlando, invece, dei tuoi soggetti. Nella tua ultima personale a Palermo, *Vetri, porti*, ti sei soffermato su una Palermo poco vista...

A.A. Sì. √à una Palermo nascosta, poco turistica, una Palermo invisibile.

- F.O. E' una Palermo diversa da quella di **Letizia Battaglia**?

A.A. Sì. Non sono un fotografo sociale.

- F.O. Il discorso sul Meridione ritorna anche nel lavoro esposto a *Fotoleggendo 2009*, cioè *Diario siciliano*. Come mai questa scelta?

A.A. Non riesco a fotografare il nord. Andai a Berlino e non riuscii a fotografare. Troppo ordine, troppo compostezza.

- F.O. E invece il sud come lo vedi?

A.A. Prediligo la polverosità e la caoticità del sud...

- F.O. Pensi che il tuo obiettivo funga un po' da dispensatore di ordine quindi per le immagini che ti colpiscono?

A.A. Forse sì...

- F.O. Poco tempo fa hai partecipato ad una collettiva che omaggiava *Il fotogramma* e il suo grande fondatore, **Giovanni Semerano**. Semerano è stato uno dei primi a creare a Roma uno spazio per la fotografia.

A.A. Giovanni Semerano era il padre di tutti noi, è a lui che devo la fortuna di avere iniziato. Mi ha trasmesso il suo rigore nella selezione dell'immagine, il fatto di essere sempre coincisi con se stessi e inoltre il non voler inglobare in un'immagine troppe cose con l'illusione di conferirgli più significato

- F.O. Progetti futuri?

A.A. Sto lavorando su un nuovo progetto fotografico: la questione religiosa; è un lavoro su San Pietro, come centro della cristianità.

- F.O.) Come fotografo, come fedele o come fotografo fedele?

A.A. La fede è una mia questione privata. Il lavoro sarà fatto con un occhio fotografico. Un modo per rappresentare immagini tragiche sulla sfera ecclesiastica.

Immagini: Andrea Attardi, *Diario siciliano* – courtesy FotoLeggendo 2009

Commenti a: "Andrea Attardi e Fotoleggendo 09. L'intervista | di Francesca Orsi"

#1 Commento: di [Paola](#) il 1 novembre 2009

bellissime immagini!

#2 Commento: di [laura](#) il 1 novembre 2009

che bell'intervista, belle foto

#3 Commento: di [donatella](#) il 3 novembre 2009

ottimo fotografo.

#4 Commento: di [Nunzio Solendo](#) il 3 novembre 2009

Un dialogo sulla memoria nel presente, netto preciso obiettivo. Il confronto dialettico delle parole sono uguali alle volute affascinanti immagini di Andrea Attardi.

Andrea figlio di Ugo, uniti nella continuità della creatività suprema dell'Arte.

Nunzio Solendo
Professore Emerito Cattedra di Pittura
Accademia di Belle Arti di Roma

#5 Commento: di [Gaspere Giannusa](#) il 26 ottobre 2011

Ciao Maestro, forse leggendo il mio nome ti ricorderai del tuo allievo, (Acc. Belle Arti Pa. anni ottanta), mi fa piacere salutarti, e rinnovare il mio apprezzamento per la tua Arte. Gaspere Giannusa (Dino).

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Alda Merini se ne è andata. No: ha cambiato di colore e di misura | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 2 novembre 2009 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 1.375 lettori | [24 Comments](#)

Donne straordinarie vanno e vengono; quando vanno e non tornano il vuoto che lasciano non si colma e non si placa la tristezza di questa loro mancanza. Permane il profumo, un leggero calore, una traccia, biglietti, messaggi, la foto, il ricordo... Restano i segni della loro creatività, di una vita spesa in nome dell'arte e della poesia; mai si perderà quel complesso universo interiore esternato con peculiari linguaggi dei quali far tesoro e che diventano subito una base imprescindibile della nostra cultura. Forse, quindi, **Alda Merini non è morta: ha solo cambiato di colore e di misura; lo scrive lei stessa: ("Sono una piccola ape furibonda.) Mi piace cambiare di colore. Mi piace cambiare di misura".**

Ci dicono che se ne è andata -questo pomeriggio: 1 novembre, data emblematica- all'ospedale San Paolo di Milano, nel Reparto Oncologico dove sapevamo essere ricoverata per una grave malattia. Ci confermano, anche, che i familiari hanno accolto la richiesta del Sindaco di Milano, Letizia Moratti, di allestire da domani la camera ardente a Palazzo Marino. Meglio tardi che mai, direbbe il cinico...

Ha sofferto, *la Merini* -lei parlava di sé in questo modo, come si fa a scuola tra compagni: per cognome- ma non ha mai perso la sua allegria e quel sorriso che preannunciava una risata rumorosa, roca, che le accendeva lo sguardo. Era gentile, generosa, curiosa, stanca eppure mai annoiata, sempre operosa e questa temprata vitalissima l'ha sostenuta negli anni, molti dei quali dolorosi ma che le hanno reso giustizia in vita palesandola indiscutibilmente tra i protagonisti di un'opera poetica e letteraria tra le più importanti del Novecento italiano.

Alda Merini era nata a Milano il 21 marzo del 1931; donna dalla vita *interrotta* -come si usa dire tra noi *ragazzacce*-, patisce la malattia (mentale?!) e l'internamento che una psichiatria cieca e sorda le impongono (ah: **Basaglia** Basaglia, dove eri, dove sei?!); lei trasforma questa sua esistenza tormentata in qualcosa di speciale e luminoso, nel segno della poesia. "*Sono nata il ventuno a primavera / ma non sapevo che nascere folle, / aprire le zolle / potesse scatenar tempesta. / Così Proserpina lieve / vede piovere sulle erbe, / sui grossi frumenti gentili / e piange sempre la sera. / Forse è la sua preghiera*" scrive la stessa Alda in *Vuoto d'amore* (1991).

E' una buona persona e un bell'essere umano, oltre che una poetessa straordinaria, la Merini: per certi versi è associabile a una personalità altrettanto originale, complessa e anche lei "*interrotta*" come può esserlo l'artista **Carol Rama**, pure incatenata a /da una psichiatria che io vedo senza cuore e ragione (ma forse sbaglio?); Carol come Alda, sfrontata e fiera tanto quanto fragile e delicata, con un segno - quello visivo - similmente erotico, visionario, eccessivo, libero, femminile. E precocemente sviluppato. Come quello della Merini che, giovanissima, intorno ai quindici/sedici anni, scrive le sue prime liriche che le valgono l'attenzione di **Silvana Rovelli**, cugina di **Ada Negri**, che le segnala ad **Angelo Romanò** che, a sua volta, le fa leggere a **Giacinto Spagnoletti** che è considerato colui che ha scoperto e spalleggiato la poetessa. La frequentazione della casa di Spagnoletti, autorevole critico letterario, poeta e romanziere, le fa incontrare rilevanti personaggi della cultura tra i quali **Davide Tuoldo**, **Maria Corti**, **Luciano Erba** e **Giorgio Manganelli**; egli è il suo primo grande amore, un maestro di stile e un aiuto imprescindibile per la sua presa di coscienza di sé: che arriva, accanto ai primi sintomi del malessere. Nonostante ciò, la sua poesia diventa sempre più grande tanto che, nel 1950, Spagnoletti pubblica nell'antologia *Poesia italiana contemporanea 1909-1949* due sue liriche -*Il gobbo* e *Luce*- e, l'anno dopo, queste stesse poesie e altri due componimenti sono inclusi dal grande **Vanni Scheiwiller**, su consiglio di **Eugenio Montale** e **Maria**

Luisa Spaziani, nel volume *Poetesse del Novecento*.



Le frequentazioni che la Merini ha con il mondo dell'eccellenza letteraria sono molte tra le quali quella con **Salvatore Quasimodo**, che le dà forza; nel 1953 esce la prima sua raccolta di poesie, seguita da una seconda e una terza nel 1955. Il **matrimonio** e una **figlia** non l'hanno distolta dalla poesia ma lo fa la malattia che si intensifica e la ferma sino a circa il 1979, quando la Merini inizia a lavorare su quello che è considerato il suo capolavoro: *La Terra Santa* - che vince un prestigioso Premio, il *Librex Montale* nel '93 - che rivela una poetica fatta di delirio e deformazione della realtà, non a caso, e inevitabilmente, perché mixata alla "devastante esperienza manicomiale".

Questo cambiamento non piace alla critica, che non la comprende o patisce un certo disagio; fu solo **Paola Mauri** ad accettare di pubblicarla, sul n.4 della rivista "Il cavallo di Troia" (1982): sceglie una trentina di liriche selezionate su un dattiloscritto di più di cento testi composti dalla Merini nel periodo dell'internamento. Due anni dopo Schweiller riprende queste trenta liriche che aggiunte ad altre dieci compongono *La Terra Santa* che egli fa stampare. E' la riaffermazione ufficiale della poetessa.

Con la morte del marito, nel 1981 la Merini è sola; intraprende un'amicizia a distanza con il poeta tarantino **Michele Pierri**. L'intesa fra i due si fa sempre più forte, malgrado i trent'anni e la distanza che li separano. A lui dedica (ma anche alla memoria del padre), la raccolta *Rime petrose*, le liriche *Per Michele Pierri* e *Le satire della Ripa* (1983); nell'ottobre dello stesso anno i due si sposano e la Merini si trasferisce a Taranto. Il neo-marito è anche medico e ci dicono si prenda cura di lei che prosegue a produrre, febbrilmente, poesie (1985: liriche della raccolta *La gazza ladra*; un primo testo in prosa *L'altra verità. Diario di una diversa*). Si riacutizza, però, il suo *male di vivere* (malattia?) che la porta a nuovi ospedali e altre cure, forse lontane da quella *pietas* che ci si aspetterebbe dai medici o solo incapaci di farla star bene.

Nel 1986 torna a Milano e riprende a frequentare gli amici di un tempo. Ricomincia a scrivere con continuità, affiancando poesia e prosa: *Delirio amoroso* (19'89) e *Il tormento delle figure* (1990). L'anno dopo muore, con sua grande disperazione, Manganelli che ella ricorda in poesie di intenso, vibrante lirismo. Continua a scrivere, a pubblicare e nel 1996 viene proposta per il Premio Nobel per la Letteratura dall'Académie française. Le sue poesie sgorgano incessanti, irrefrenabile è la sua voglia e la necessità di esprimersi. Il successo l'accompagna. Diventa icona di artisti, poeti, intellettuali, sia giovani sia meno. E' amata e compresa. Finalmente. Ma la serenità, quella non la raggiungerà mai.

Nella poesia di Alda Merini ci sono l'amore, l'erotismo e un misticismo che si intrecciano, traluce ed ombra; la sua è una lirica intensa, forte ed anche delicata, furibonda e insieme garbata, visionaria e parallelamente sommessa, con tracce evidenti di distorsione ma anche di realismo dove trova posto la sua vita, con tutti i suoi disturbi e il suo dinamismo.

"La mia poesia è alacre come il fuoco, / trascorre tra le mie dita come un rosario. / Non prego perché sono un poeta della sventura / che tace, a volte, le doglie di un parto dentro le ore, / sono il poeta che grida e che gioca con le sue grida, / sono il poeta che canta e non trova parole, / sono la paglia arida sopra cui batte il suono, / sono la ninnananna che fa piangere i figli, / sono la vanagloria che si lascia cadere, / il manto di metallo di una lunga preghiera / del passato cordoglio che non vede la luce." (da *La volpe e il sipario*, 1997).

Commenti a: "Alda Merini se ne è andata. No: ha cambiato di colore e di misura | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [isabella](#) il 2 novembre 2009

grazie Barbara, è straordinario questo ritratto.

#2 Commento: di [marco fioramanti](#) il 2 novembre 2009

Ciao Barbara,
in passato ho realizzato alcuni libretti d'artista con Alda Merini (Edizioni Pulcinoelefante, Osnago).
Uno di questi conteneva tre aforismi, di cui uno diceva:
LA MIA VOCE ARRIVA LONTANA NERCHÉ TELEFONO DAL CIELO (A.M., 1998)
Marco

#3 Commento: di [beatrice](#) il 2 novembre 2009

Alda Merini è nata il primo giorno di primavera. L'ho detto tante volte ai miei studenti. Ora dirò loro che è volata via il giorno dei Santi. E, di sicuro, ci mancherà.
Beatrice

#4 Commento: di [guido](#) il 2 novembre 2009

Molto bello questo articolo, scritto ideale per una bella persona che.....penso anch'io abbia cambiato colore e misura!

#5 Commento: di [fiorella](#) il 2 novembre 2009

molto bello e commovente

#6 Commento: di [anastasia sandri](#) il 2 novembre 2009

alda, un'altra donna eccellente dimenticata, rimossa?

#7 Commento: di [Adrian](#) il 2 novembre 2009

Grazie Barbara, un ritratto bellissimo, le hai dedicato!

#8 Commento: di [Patrizia S.](#) il 2 novembre 2009

Bellissimo testo, viene voglia di conoscere cosa ancora non si è letto della Merini. Grazie!

#9 Commento: di [raffaellopaiella](#) il 2 novembre 2009

Molto intenso e sentito il tuo ritratto di questa straordinaria poetessa che descrivi con grande bravura nel suo essere "interrotta" ! Mi ha commosso!

Complimenti !

#10 Commento: di [Gian Luca](#) il 3 novembre 2009

Ricordo la piece che il Club Amici dell'Arte di Ferrara organizzò, una decina di anni fa, per ricordarla e rendere omaggio alla sua Opera poetica e saggistica. Ebbe un notevole successo e seguito.

#11 Commento: di [donato](#) il 3 novembre 2009

Intenso e preciso omaggio ad una grande personalità della cultura, non solo italiana. Grazie di questo intelligente e appassionante articolo. Poi però non dimentichiamola una volta finiti gli applausi e il cordoglio.

#12 Commento: di [carla](#) il 3 novembre 2009

Adrabile, conosciuta a Milano: sorridente, disillusa ma gentile, attorniata da libri e tanti giovani che l'hanno sempre amata. Se era sola lo era di persone delle istituzioni!

#13 Commento: di [antonino](#) il 3 novembre 2009

Una dama di altri tempi eppure contemporanea come pochi giovani oggi saprebbero. Bellissimo ritratto di lei, grazie: la ricorda in maniera personale e corretta, senza quell'imbarazzante copia e incolla usato persino dai TG nazionali!

#14 Commento: di [giulio](#) il 3 novembre 2009

La Tv si è decisa aricordarla a cose fatte, sempre tardi; persino Striscia la Notizia le ha rivolto un caro tributo; e Giuro? E Bondi? Non hanno fatto nemmeno uno straccio di Comunicato, considerando che alcuni di questi papaveri ne inviano uno ogni due giorni per ogni piccolo agire... Vergognatevi, istituzioni sorde e cieche, o solo molto proterve nel restar nell'ignoranza!

#15 Commento: di [Dinoride](#) il 3 novembre 2009

L'accostamento -inusuale e geniale- con Carol Rama è straordinariamente calzante. Bravissima!!!!!!!

#16 Commento: di [Annina](#) il 3 novembre 2009

Un titolo esemplare. Complimenti!

#17 Commento: di [Ninnio](#) il 3 novembre 2009

ritratto di lei onesto e colto, ed è vero, come dice il nostro amico Antonio: è lontano anni luce da quel volgare stolto pigro ignorante "copia-e-incolla" adottato da altri, TG nazionali compresi,

#18 Commento: di [nino aprea](#) il 3 novembre 2009

Un bellissimo articolo, descrive benissimo la grande persona che era alda marini, ma soprattutto descrive bene quel bel periodo in cui si ritrova nell'intellettualità dei grandi salotti milanesi e romani, salotti appartenuti ad una felice epoca, di cui oggi se ne sente la mancanza, ne è dimostrazione, una enorme mancanza di contenuti nell'espressione artistica contemporanea....
ciao barbara grazie

#19 Commento: di [margherita](#) il 3 novembre 2009

Una donna eternamente innamorata.

#20 Commento: di [bruno](#) il 3 novembre 2009

Che bei commenti! Sono di supporto all'articolo -bello- scritto e una sua continuazione, come mi disse la stessa Martusciello tempo fa. E' vero: leggendo gli articoli si leggono con piacere anche i commenti che lo arricchiscono.

#21 Commento: di [Brecce](#) il 4 novembre 2009

Confermiamo, interessanti gli articoli altrettanto i commenti a volte persino avvincenti.

#22 Commento: di [Guglielmo](#) il 6 novembre 2009

Grandissima, lasciata troppo sola nell'ultimo periodo per lei faticoso e triste...
Poi: i funerali di Stato. A lavar tante coscienze...

#23 Commento: di [giuliano grittini](#) il 9 novembre 2009

un poeta di quelli che la storia non dimenticherà più, straordinaria, invidiata da molti per la sua dote unica di arrivare direttamente al cuore della gente senza passare da vie contorte, ti ho amata moltissimo cara Merini, e adesso che hai imparato anche a volare mi sento un grande vuoto dentro farò tutto quello che è possibile per promuovere te e la tua grande poesia.

#24 Commento: di [Danae](#) il 17 marzo 2010

Ciao barbara, è uno dei pezzi critici più belli su di lei che io abbia mai letto!
Volevo chiederti se sai nulla in merito a tributi romani, da parte della Casa delle Culture (o delle Letterature?) o se ho sentito "in giro" male...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

PREMIO CAIRO: VINCITORI E VINTI. PREMIATO PIETRO RUFFO E IL POPOLO DELLA RETE | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 3 novembre 2009 In [approfondimenti, concorsi bandi & premi](#) | 2.145 lettori | [36 Comments](#)

Allora: ci siamo. Non sempre la meritocrazia e la correttezza diventano *carne da macello*, in questo Paese: è possibile con la costanza e una reazione propositiva – quasi *popolare* - riequilibrare quel che "non quadra". Parola di *webmagazine*, e di *social-network*... Oppure, come si dice in questi casi: **"tutto a posto e niente in ordine"**?

La storia è nota agli addetti ai lavori e soprattutto ai tanti artisti che hanno partecipato al Premio d'arte contemporanea indetto anche quest'anno da Cairo e titolato, appunto **Premio Cairo**. Abbiamo dato conto tra i primi, su questo nostro spazio d'approfondimento, dell'accaduto: <http://www.artapartofculture.net/2009/10/23/premio-terna-i-vincitori-e-le-solite-polemiche-del-caso-ma-e-andata-peggio-al-premio-cairo-di-barbara-martusciello/>

Il Premio Cairo era nato nel 2000 come riconoscimento alla nuova figurazione italiana ma nel tempo ha allargato i suoi orizzonti e ha *alzato il tiro*. Ma è anche incappato in un imbarazzante scivolone, **Urbano Cairo** inconsapevole, che non era e non è propriamente al corrente di alcuni meccanismi e giochi di potere fondamentali del Sistema (dell'Arte), quel Sistema organizzato in blocchi, filoni, squadre, che non si incontrano (quasi) mai e che invece nel *nuovo* impianto del Premio si sono affiancati con grande meraviglia di molti. Infatti, tra i venti finalisti, figurano artisti di qualità e altri un po' meno e comunque attori di proposte eterogenee in altri casi incompatibili: **Alterazioni Video, Mattia Barbieri, Marco Bongiorno, Rossana Buremi, Valerio Carrubba, Antonio Cataldo e Mariagiovanna Nuzzi, Paolo Cirio, Raffaella Crispino, Tamara Ferioli, Maddalena Fragnito De Giorgio, Alice Guareschi, Sara Magni, Annalisa Pirovano, Gianni Politi, Luca Pozzi, Pietro Ruffo, Francesco Simeti, Federico Spadoni, Lamberto Teotino**, tutti selezionati dalla Giuria.

La conclusione del Concorso, come sappiamo e abbiamo già raccontato, ha suscitato molte polemiche da parte dei convenuti all'incontro per decretarne il *Vincitore*.

Riassumiamo quanto già scritto e sottoscritto: la giuria del Premio ha celebrato **Marzia Migliora** e il suo lavoro **Pier Paolo Pasolini**. Peccato che fosse già stato presentato ad **aprile (2009)** alla kermesse romana **The road to contemporary art** e, per la precisione, esposto a **Palazzo Venezia**. Tra parentesi affermo che personalmente la ricordo bene, quell'opera: mi colpì per l'intensità poetica e la formalizzazione estetica, entrambe ottimamente calibrate. La scelta della frase in seno al lavoro, soprattutto, mi interessò, tanto era ed è sibillina ed emblematica: **FORSE SONO IO CHE SBAGLIO MA IO CONTINUO A DIRE CHE SIAMO TUTTI IN PERICOLO**. Una citazione, appunto, da Pasolini. Ciò detto, l'opera, quindi, era nota prima della partecipazione al Concorso. Ma nel regolamento del Premio c'è una clausola tassativa per la quale il lavoro presentato per la *gara* deve essere inedito, il tutto sancito da carte bollate e Notaio. Non attenersi a tale *imperativo* non è consentito ed è di fatto **illegale**. Questo particolare era stato da qualcuno preventivamente dimenticato e prontamente taciuto e la Migliora ha avuto la sua iniziale vittoria. Appena decretatola, però, qualcun'altro se ne è ricordato e ha giustamente protestato. Strali sull'artista – peraltro brava – e su un curatore *distratto*, **Marco Pierini**, contestato. Sembra – e sottolineiamo *sembra* - che fosse stato avvisato dell'irregolarità ma che se ne sia altamente infischiato come hanno fatto anche altri dello staff.

La prima opposizione è stata portata avanti dal citato gallerista della *Changing role*, Guido Cabib, che ha parlato senza mezzi termini di "*farsa di cui si sapeva*" e che penalizza "*gli altri artisti coinvolti*" nella gara per il Premio. Aggiungerei che ciò ricade negativamente

sugli sforzi e sull'agire di tanti professionisti che, nel settore, perseguono la trasparenza e vedono invece inficiati i propri sforzi dagli altrui scivoloni; e che scoraggia i tanti artisti che si rivolgono a qualificate operazioni come questa e ad altri Premi noti nella speranza di valutazioni eque e di *un posto al sole* nel Sistema dell'Arte.

Nota a margine, ma non troppo: la Migliora ha un'ottima potente galleria alle spalle -**Lia Rumma**- e una una personale in corso al Palazzo Reale, sempre a Milano, tanto per non farsi mancare solidi consensi e alcuna visibilità.

Sarebbe interessante riuscire ad entrare nelle pieghe segrete di meccanismi alla base di iniziative come questa e similmente orientate, curiosando nelle scelte e decisioni di Commissioni e Consigli di molti altri concorsi, gare e Premi che, al di là di comprensibili protese degli esclusi, sono oggetto di simili critiche, a questo punto, forse, non troppo *campate in aria*.

Successivamente, anche grazie al **nostro articolo (ad oggi letto da 1700 utenti e con oltre 49 commenti)** e al movimento che creiamo solitamente anche su **Facebook**, e tramite la notizia rimbalzata un po' ovunque - e non solo sui media di settore - e una potente campagna *moralizzatrice* - e non *moralista!* - cresciuta ancora su *Facebook* - per iniziativa di un'artista, Angela Viola, che ha subito creato, il 25 ottobre, il **gruppo IL PREMIO CAIRO 2009 VA ANNULLATO**, con iscritti a valanga e Forum - e rilanci in altri Siti, ebbene, Mr. Urbano Cairo in persona ha provveduto. Ci informano stamattina dalla sua dirigenza che la **Giuria del Premio** - composta da: **Daniela Clerici**, direttore di "Arte"; **Cristiana Collu**, direttore del Man di Nuoro; **Gianfranco Maraniello**, direttore del Mambo di Bologna; **Marco Meneguzzo**, curatore e docente dell'accademia di Brera; **Patrizia Sandretto Re Rebaudengo**, presidente della Fondazione Sandretto di Torino; **Stefano Zecchi**, scrittore e consigliere del Maxxi di Roma -, che: "*per l'opera Pier Paolo Pasolini, nella riunione del 22 ottobre 2009, aveva proclamato Marzia Migliora vincitrice della 10a edizione del Premio Cairo*" ma che si è poi "*riunita il 29 ottobre 2009, essendo nel frattempo emerso che l'opera premiata non era un'opera nuova realizzata apposta per il Premio Cairo, condizione per la relativa assegnazione. Pertanto, pur confermando il giudizio positivo della meritevole opera di Marzia Migliora, la giuria, all'unanimità, revoca l'assegnazione e, riconsiderando tutte le opere presentate, decide di assegnare il Premio Cairo all'opera Isaiah Berlin di Pietro Ruffo*".

Fine della storia? **Tra vincitori e vinti, felici e scontentati, un in bocca al lupo a Ruffo che qualche disagio lo patirà, avendo vinto in seconda battuta e all'interno di tale polverone. Ma tutto è bene quel che finisce bene:** che Ruffo si goda una sua rivincita, sperando sia reale, senza ulteriori colpi di scena dei quali già si vocifera... In ogni modo, oggi Ruffo porta, forse suo malgrado, il testimone di una **recuperata decenza e di un confronto che nel mondo dell'Arte contemporanea, nel suo Sistema e Mercato, dovrebbero necessariamente ritrovarsi e germogliare. Ciò anche grazie, abbiamo visto, al libero dibattito fedele al 2.0 come lo è anche il popolo di Internet, reattivo ed efficace giudice di partite con qualche fallo di troppo.**

ps: poi sarebbe interessante studiare tutti i regolamenti dei vari Premi e Concorsi per capire se siano sempre rispettati, se abbiano tutti una ragion d'essere (temi, dimensioni, che siano o meno inediti) o non siano, piuttosto, restrittivi per la creatività e la ricerca dell'Artista...

Commenti a: "PREMIO CAIRO: VINCITORI E VINTI. PREMIATO PIETRO RUFFO E IL POPOLO DELLA RETE | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [Nine](#) il 3 novembre 2009

Bingo! Ottimo articolo, anche questo!

#2 Commento: di [lello](#) il 3 novembre 2009

Cattivella e onesta: grande prova di giornalismo e di critica. Grazie

#3 Commento: di [Luxor](#) il 3 novembre 2009

Miracolato Ruffo!

#4 Commento: di [Ludo](#) il 3 novembre 2009

Ciao barbara, bellissimo approfondimento; ma non ho capito se comunque la Migliora tu la apprezzi oppure no... Grazie
Ludo

#5 Commento: di [Marta](#) il 3 novembre 2009

Ma nessuno si è accorto che anche l'opera di Ruffo era già stata esposta da Lorcan O'Neill nella sua ultima personale a Roma? Esattamente nel nuovo spazio che ora Lorcan dedica al progetto Street View....
Dovremmo accontentarci così forse solo perchè non abbiamo prove documentali....però che amarezza.
CAIRO ritirati tu stesso dal fare Premi.

#6 Commento: di [francesco](#) il 3 novembre 2009

carino quello che avete scritto su Facebook : "BUONA LA SECONDA" ! Condivido . In pieno . Anche se la Migliora mi piace . Peccato che si sia sciupata una reputazione per questo che chiami " scivolone " . E ` stata malconsigliata , è evidente . In bocca al lupo al neo - vincitore Ruffo .

#7 Commento: di [marion](#) il 3 novembre 2009

Accidenti, che colpo!

#8 Commento: di [Guido](#) il 3 novembre 2009

Brava Barbara!!!
Continuiamo a chiedere un mercato trasparente e onesto e consentimi iniziamo a porre le basi per una richiesta alla Stato di politiche serie tendenti a promuovere gli Artisti Italiani !

#9 Commento: di [Livio](#) il 3 novembre 2009

qui si vede chiaramente che tutti hanno fatto orecchie da mercante quando il gallerista dice l'opera 'e' stata esposta già'. Peccato che chi ha montato il filmato abbia tagliato quasi ad hoc.

<http://www.youtube.com/watch?v=FQQuu0EJisk&feature=channel>

Inoltre l'opera di Ruffo è già stata esposta a Roma da Oneill. Avanti il terzo????????

#10 Commento: di [Gianluca Negrini](#) il 3 novembre 2009

Ottimo articolo. Ricordo però che il tutto si è mosso grazie ad Alessandro Trabucco, critico che ha accolto e formalizzato la segnalazione di Guido Cabib e Angela Viola. Il suo sforzo – l'ho seguito da vicino – è stato enorme e il primo ringraziamento va a lui, per la tenacia e per aver dato forma a parole che altrimenti sarebbero rimaste nell'aria – fetida – di un ambiente dal quale taluni dovrebbero togliere le tende

#11 Commento: di [laurachec'è](#) il 3 novembre 2009

SE E' VERO che ANCHE L'OPERA di RUFFO NON E' INEDITA ALLORA CI APPELLIAMO TUTTI AL p.s. DELLA MARTUSCIELLO:
"sarebbe interessante studiare tutti i regolamenti dei vari Premi e Concorsi per capire se siano sempre rispettati, se abbiano tutti una ragion d'essere (temi, dimensioni, che siano o meno inediti) o non siano, piuttosto, restrittivi per la creatività e la ricerca dell'Artista...". POI, SE la regola c'è PERCHE' NON VALE x TUTTI?!!!!

#12 Commento: di [angela sepe novara](#) il 3 novembre 2009

vorrei ricevere le vostre notizie telematiche.....le news.... grazie.

#13 Commento: di [Alberto](#) il 3 novembre 2009

Ciao Barbara, mi piace quello che hai scritto in bacheca su facebook e condivido, sei una ottima titolista: PREMIO CAIRO: TUTTO A POSTO NIENTE IN ORDINE. STORIA (BREVE) DI UN impeachment

#14 Commento: di [Andrea Br](#) il 3 novembre 2009

E' vero quello che scrive Livio, che l'opera di Ruffo è stata anche questa già esposta a Roma dalla O'Neill e che quindi anche il suo Premio NON E' VALIDO? Possibile????
Avanti il/la terzo/a?

#15 Commento: di [Brecce](#) il 3 novembre 2009

Bell'articolo, ottimo soprattutto il finale, quel post scriptum che la dice lunga...

#16 Commento: di [Alessio Ancillai](#) il 4 novembre 2009

Senza entrare nello specifico in questione, mi viene semplicemente una riflessione: mi dispiace moltissimo che episodi di questo genere mostrino solo un aspetto del mondo artistico italiano, che appare per come non è, esclusivamente improntato più su interessi diversi che su dimensioni culturali.

Questo non giova a nessuno, soprattutto perché, al contrario, il sistema arte italiano è pieno di persone serie ad ogni livello, le quali lavorano con entusiasmo e con impegno giocandosi sulla propria pelle scelte anche coraggiose.

Fortunatamente non esistono concorsi o gallerie o men che meno curatori depositari del verbo Arte.

Non confondiamoci...l'arte è libera; a volte, però capita che...come scrisse Mark Rothko: " Per sopravvivere, l'arte deve essere temporaneamente deviata, apparire per come non è. Ma più spesso dovrà mascherare il suo vero aspetto e, alla prima occasione, disfarsi di questo travestimento per mostrarsi come dovrebbe nel suo ambito legittimo."

Buona serata
Alessio Ancillai

#17 Commento: di [livio](#) il 4 novembre 2009

@Andrea, se vedi il post #5 l'ha notato anche Marta. E stranamente oggi il sito della O'Neill non è navigabile.... solo la home, resto sparito.
Poi il premio a Ruffo nessuno lo discuterà, ormai siamo arrivati al parossismo, ma in effetti chissà su quanti premi le opere finaliste non hanno le caratteristiche richieste 'formalmente'... Ad ogni modo con la 'squalifica' della Migliora e 'l'ascesa' di Ruffo i finalisti sono 19 e non 20. E non è giusto per gli altri artisti partecipanti.

#18 Commento: di [massimo](#) il 4 novembre 2009

Buongiorno a tutti, vorrei precisare alcune cose, prima di tutto la pagina del sito di Lorcan o'Neill non è mai stata navigabile in quanto costruita solo come homepage, è una semplice pagina html dove viene pubblicizzata la mostra di turno.
Dopodiché conosco il lavoro di Ruffo, vi assicuro che non è mai stato esposto da nessuna parte e che il lavoro presente da Lorcan o'Neill è un lavoro sulla tematica di Isaiah Berlin, ma diverso dal lavoro esposto al premio Cairo.

Prima di scrivere bisogna documentarsi.

Cordiali saluti, M.

#19 Commento: di [Graziana](#) il 5 novembre 2009

Ah, Barbara Martusciello e lettori: pensate davvero che sia tutto risolto? Io no... Ruffo, Migliora, stessa pappia: bravi ma appoggiati tanto che la loro partecipazione e vittoria esula dalle regole: quelle sono per i poveri sciocchi, artisti "carne da macello" eccome! Che delusione, cche vergogna!

#20 Commento: di [renzo](#) il 5 novembre 2009

Eh, ora però si esagera: Migliora kaputt? Salvato Ruffo. Ora siamo tutti contenti, perchè andare a cercare a tutti i costi il comploto o il dolo? Pace fatta.

Ruffo è serio e bravo, non si sarebbe mai prestato a giochetti, quindi esultiamo per la vittoria dei giusti e speriamo che a Cairo serva la lezione: più controllo sui suoi consiglieri e curatori!

#21 Commento: di [Carlo](#) il 5 novembre 2009

Ottimo articolo, grazie Barbara, equilibrato e critico, diritto al cuore delle cose e dei problemi. E Ruffo lo apprezzi? Mi sembra di capire che sia lui che la Migliora ti convincano, al di là del Premio Cairo o simili, o sbaglio?

#22 Commento: di [klaus](#) il 5 novembre 2009

Bravi, bisogna documentarsi: se l'articolo lo fa, il sign. Livio sembrerebbe di no, da quello che scrive massimo (della O'neill?); però Livio dice pure qualcosa di giustissimo: " i finalisti sono 19 e non 20. E non e' giusto per gli altri artisti partecipanti": chi lo dice ora al Sign. Urbano Cairo?

#23 Commento: di [matteo peretti](#) il 5 novembre 2009

Bravo Massimo, il nostro caro Ruffo si merita pienamente questo premio e quello di essere diventato il simbolo della correttezza ma soprattutto bravi tutti voi che avete alzato la voce donando un po di speranza ai tanti artisti delusi e stanchi di partecipare a premi discutibili.

#24 Commento: di [FABIO CORUZZI](#) il 5 novembre 2009

Innanzitutto i "soliti" complimenti a Barbara Martusciello che e' riuscita ancora una volta a formulare un articolo differente dalla solita produzione giornalistica sull'arte ormai divenuta indigeribile.
L' articolo e un prezioso punto una situazione ben chiara a tutti. La meritocrazia in Italia e' completamente scomparsa, non esiste un solo concorso, selezione, progetto (in qualsiasi campo e materia) che non si sia macchiato di irregolarita', imprecisioni, sospetti eccetera, a confermare che l' arte contemporanea in Italia e' spiacciata contro un muro di gomma dell' establishment che selezione, critica, giudica, sceglie, premia ma totalmete sdegnosa di criteri, imparzialita', informazione e soprattutto competenza. I soliti a vincere, i soliti a perdere, i soliti a organizzare le solite kermesse. caso anomalo? macche', Londra come Berlino, Parigi, New York, sono centri di galleristi oligarchi, opulenti, scontati musi lunghi con la loro preconcuzione sull' arte e sugli artisti, bravi e reinterpretare manichi di scopa, tubi idraulici, scarichi wc e la classica sedia rotta al centro della sala. Poi una serie di commenti e barochhismi tecnici per farci credere che l' arte si trovi sempre la posto giusto nel momento giusto. A volte vorrei invitare questo sistema mezzo affondato ad andare a cagare, ma se lo facessi risulterei offensivo. Poi i topics sono sempre i soliti: cammino dell' uomo, sguardi della coscienza, sogni e desideri di umane frustrazioni...ma perche' non parlano delle commisioni e parcelle he ricevono critici e giornalisti per scrivere di questo anziche di quell' artista. Un arte che parla del sociale, che parla della militanza, del coraggio della verita', della compartecipazione allo sviluppo culturale del paese? perche' non parliamo di come collettivizzare le idee per cambiare almeno la visione squallidamente individualista' degli artisti contemporanei? perche' non impariamo a fare una differenza tra un artista vero e una rockstar con le pezze? Peace
Grande Barbara, continua su questa strada, almeno tu!
F.C.

#25 Commento: di [Ina Nikolic](#) il 6 novembre 2009

Quasi che mi piace di piu questo ultimo comento! Dici bene Fabio, e proprio questo che io provo a formulare nelle parole, ma non riesco cosi bene come te.

#26 Commento: di [Teresa Carli Manzoni, Milano](#) il 6 novembre 2009

bella riflessione, fabio, e firmata, senza quell'abitudine all'anonimato che spesso artiste critici hanno quando partecipano al dibattito -di altri e da altri condotto con schiettezza- coperti, schermati, protetti da un velo di ipocrisia e di codardia.

Grazie davvero a tutti.

#27 Commento: di [Guido, Torino](#) il 6 novembre 2009

Interessante e vivace confronto su una questione aperta, ancora calda, da affrontare seriamente ma una volta per tutte. Il Sistema deve ripulirsi altrimenti restiamo sempre nella melma di un'italietta di italioti che non sfonderanno mai il muro della ribalta internazionale!

#28 Commento: di [luca rossi](#) il 6 novembre 2009

Ottimo pezzo, merita rispetto; e ancor più chi si firma nei commenti, ma anche i tanti con nik name che esibiscono il malessere collettivo di questo asfittico impagliato Sistema-cultura-Italia.

#29 Commento: di [Daw 2](#) il 6 novembre 2009

vedi al sito <http://www.whitehouse.splinder.com/>

#30 Commento: di [CocoChannel](#) il 6 novembre 2009

Il migliore esempio di come la "periferia" -Premi, concetto legato alle Garevaglia ostinatamente raggiungere un centro quando invece sarebbe più efficace andare altrove, e ottimizzare i vantaggi della "periferia" del pensiero...

#31 Commento: di [Luca Rossi jr](#) il 6 novembre 2009

"NON SI INVENTA (NE' SI CREA QUALCOSA DI BUONO) NEL CHIASSO, MA NELLA CONCENTRAZIONE". Ora riprendiamo a lavorare saltando cadaveri ed errori, cianfrusaglie e scivoloni?

In bocca al lupo ai tanti Ruffo della situazione e a Urbano Cairo che di gatte da pelare ne ha avute tante e tante bucce dovrà ripulire, forse scegliendo meglio in futuro i suoi collaboratori e il suo staff critico e curatoriale...

#32 Commento: di [Guglielmo](#) il 6 novembre 2009

"QUALCOSA BOLLE MA NON SAPPIAMO IN CHE PENTOLA. SE NON BOLLISSE NIENTE IN UN MOMENTO COSI' CALDO, MI STUPIREI DEL FALLIMENTO DELL'ARTE E IO NON CREDO CHE FALLISCA, NEMMENO ADESSO"

#33 Commento: di [Diana](#) il 6 novembre 2009

Di tutto questo si faccia memoria, per favore!!!

#34 Commento: di [kot1](#) il 6 novembre 2009

Che imbarazzo di fronte a tale ingarbugliamento del quale il primo a pagare è CAIRO, tutto intero. Poi gli artisti, alla ricerca di una platea, di legittimazione. Allora non è meglio fregarsene del Sistema e andare per la propria strada? Se

sei un artista fai a prescindere di quello che si decide fuori!

#35 Commento: di [marina](#) il 6 novembre 2009

Tanti ringraziamenti per questo enorme appalesamento da parte di tutti, dall'autrice Martusciello alla rivista, dal popolo della rete ai lettori che commentano, dicono la loro opinione, chiariscono, si confrontano dandoci la percezione precisa di un clima nel quale il mondo dell'arte vive e che davvero dovrebbe modificarsi, uscendo da logiche che con il merito e la cultura non hanno nulla a che fare.

#36 Commento: di [Gail](#) il 15 gennaio 2010

MA CHI E' MARCO PIERINI??? lo avete mai visto? che fa nella vita?..scusate l'ignoranza ma io non l'ho mai sentito nominare

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Claude Lévi-Strauss. Un altro triste commiato di questo secolo. Sempre più povero | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 4 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 308 lettori | [3 Comments](#)

E' morto la notte fra sabato e domenica a Parigi all'età di 100 anni l'antropologo, etnologo e filosofo **Claude Lévi-Strauss**; lo rende noto *l'Ecole des hautes etudes en sciences sociales*.

Nato a Bruxelles da genitori francesi di religione ebraica, si trasferisce presto con la famiglia a Parigi dove suo padre lavorava come ritrattista; nel clima intellettuale francese, tra l'arte e la cultura, avviene la sua formazione; da allora le specializzazioni di Lévi-Strauss non si contano e non si è mai placata la sua sete di conoscenza e il suo alacre lavoro di ricerca. Che prende molte diramazioni ponendolo tra i pensatori più autorevoli del nostro secolo.

"Nulla, allo stato attuale della ricerca, permette di affermare la superiorità o l'inferiorità di una razza rispetto all'altra": è questa l'illuminante citazione, esemplificativa di quello che è stato l'uomo, l'intellettuale, il filosofo e lo scienziato sociale Lévi-Strauss che ha dedicato i suoi studi e tutta la sua vita **a far comprendere quanto la cultura non è solo la produzione del sapere e artistica di un popolo ma è il complesso delle peculiarità del popolo stesso, ivi comprese, certamente, il sapere e la cultura.**

"Più che dare risposte sensate, una mente scientifica formula domande sensate", scrive, e questo è emblematico della sua grandezza.

Commenti a: "Claude Lévi-Strauss. Un altro triste commiato di questo secolo. Sempre più povero | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [Brecce](#) il 5 novembre 2009

Grazie, breve ma intenso!

#2 Commento: di [Luce](#) il 5 novembre 2009

Che tristezza, un altro pezzo di cultura del Novecento se ne va e ci lascia nel vuoto...

#3 Commento: di [Graziana](#) il 5 novembre 2009

Illuminante questo breve tributo ad un grandissimo studioso, mente eccelsa che ci lascia tantissimo, specialmente un esempio di signorile profonda etica e civiltà.
Grazie davvero.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Nicholas Hlobo – Ngubani na lo? | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 4 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 501 lettori | [1 Comment](#)



Roma. Fili sospesi come parole, pensieri su cui tornare a riflettere. Nel groviglio della materia – assemblata, ricucita, ricamata – la traccia di inquietudine è lì, presente. E' l'agitazione di chi costantemente – come **Nicholas Hlobo** (Cape Town 1975, vive a Johannesburg) – anela alla conoscenza, nel ritmo serrato di domande e possibili risposte.

L'artista sudafricano, lanciaissimo nel panorama artistico internazionale – vincitore dello *Standard Bank Young*

Artist Award nel 2009 (la relativa mostra è itinerante fino all'estate 2010 in Sud Africa)-, è stato protagonista negli ultimi due anni di numerose mostre personali e collettive, tra cui *Uhambo* alla Level 2 Gallery della Tate Modern di Londra e *Momentum 11* all'Institute of Contemporary Art di Boston; *Beauty and Pleasure* in South African Contemporary Art, Stenersen Museum di Oslo e alla 10^a Biennale dell'Avana. Torna a Roma per presentare da **Extraspazio** la sua seconda personale, **Ngubani na lo?**. Un titolo che, indipendentemente dalla sonorità esotica, sintetizza un percorso universale di punti interrogativi: "Chi è? Quale è l'identità di quella persona? Che ruolo ha nella società?".



Nella mostra del 2007, prima personale italiana di Hlobo, si trattava, invece, dell'affermazione "Umakadenethwa engenadyas", traducibile come "colei o colui che affronta la pioggia senza protezione": un detto Xhosa, la lingua del gruppo etnico di origine Bantu a cui l'artista appartiene (tra i personaggi più celebri Nelson Mandela, Biko, Miriam Makeba, Desmond Tutu), che indica gli individui che si espongono nell'affrontare le difficoltà delle proprie scelte.

Una lingua tutt'altro che rigida, quella Xhosa, con le tutte le sfumature interpretative a cui si presta. Nicholas Hlobo la impiega da sempre nel titolo delle sue opere, che considera un elemento fondamentale nel processo artistico, dall'ideazione alla realizzazione formale.

Costruiti intorno ad una domanda, quindi, questi nuovi lavori dichiarano la celebrazione della *sudafricanità* post-apartheid di Nicholas Hlobo: "In realtà è più che altro una sorta di indagine che mi deve aiutare a capire

cosa significhi essere sudafricano”, spiega l’artista, che prosegue: *“Una ricerca che non è limitata all’appartenenza nazionale, ma comprende quella ad un’etnia specifica, razziale e sessuale”*.

Thoba, utsale umnxeba (installazione presentata anche in occasione della mostra all’ICA di Boston, nel 2008), realizzata con gomma, nastri di seta, stoffe, merletti, nappa e intrecci di *impepho* – un’erba tradizionale africana – e che in italiano suona come *“conosci te stesso e fai una chiamata”*, è un’opera che parla di comunicazione, non solo come apertura verso il mondo esterno, ma soprattutto come forma meditativa con se stessi.



I livelli di lettura delle opere di Hlobo sono sempre molteplici, talvolta ironici e ambigui, e contengono spesso riferimenti sessuali (l’artista è solito connotare il suo lavoro dichiarando la propria omosessualità), come in *Umpondo zihlanjiwe* e *Cornucopia*: il primo è un disegno-scultura con ricami in bianco e rosa, colore associato alla femminilità ma anche all’omosessualità, mentre la seconda è un’opera tridimensionale più complessa, contenitore non solo del significato esplicito di ricchezza e abbondanza, comune a varie civiltà, ma simbolo fallico che dialoga con l’opera *Mondle umkhulise*, *“nutritelo o nutritela”*. E’ questa, una sorta di nido che può essere decodificato come utero femminile; afferma, infatti, Hlobo: *“Ho voluto rappresentare non solo il nutrimento, ma l’atto stesso del concepimento”*.

Questa scultura centrale che pende dal soffitto della galleria, i cui pezzi di camera d’aria ricuciti recano le tracce di vita vissuta con i loro buchi, i numeri

stampati e le valvole, è anche oggetto della performance dell’artista, il giorno dell’inaugurazione. Un luogo accogliente dove Nicholas Hlobo entra e, facendo perno con una mano poggiata sul suolo, si lascia dondolare. *“Dà l’idea di quello che voglia dire nascere in una determinata società, nutrirsi della sua cultura e proteggere se stessi e la propria identità. Un nutrimento che è fisico ed intellettuale”*.



Particolarmente narrativi e poetici i due disegni Lingquondi zaseafrica – *“le grandi teste africane”* – omaggio colorato all’intelligenza, non solo africana ma di tutti coloro che hanno contribuito all’emancipazione del continente, ed il monocromo *Unyulu* – *“puro/vergine”*– con quei nastri bianchi di seta su cartoncino bianco. Anche la purezza è una tappa del processo conoscitivo. Il bianco è un colore (o meglio un non colore) *“legato alla purezza, all’iconografia dell’angelo, alla spiritualità. Un colore che non crea*

ostacoli, ma lascia la strada aperta: tutto è possibile. La superficie però è ritagliata e ricucita più volte, operazione necessaria che ritengo necessaria per entrare in contatto con l'altro lasciando però le cose in maniera pura."



L'artista sudafricano non ama le cose troppo definite, motivo per cui le sue opere sono caratterizzate dalla presenza di *appendici*: nastri, fili, pezzi di tessuto che escono fuori dalla dimensione dei lavori. Anche in questo caso le implicazioni concettuali sono varie: intanto, queste *appendici* creano equilibrio tra gli elementi e permettono la comunicazione con l'esterno; poi, associate allo spermatozoo e alle radici delle piante, simboleggiano creazione e nutrimento. Rompere una forma chiusa permette di metterla in connessione

con la realtà circostante, di prendere possesso di uno spazio.

Nicholas Hlobo – Ngubani na lo? è in mostra da Extraspazio, Via Di San Francesco Di Sales 16a, **dal 6 ottobre al 14 novembre 2009**; orari: da martedì a sabato ore 15,30-19,30. tel.: +39 0668210655, info@extraspazio.it; www.extraspazio.it.

Immagini (ph. Manuela De Leonardis)

- Nicholas Hlobo Thoba, utsale umnxeba (2008) part. – Extraspazio
- Nicholas Hlobo – Cornucopia (2009) e Mondle umkhulise (2009) part. Extraspazio
- Nicholas Hlobo – Mondle umkhulise (2009) part.- Extraspazio
- Nicholas Hlobo – Mondle umkhulise (2009) e Unyulu (2009) part.- Extraspazio
- Nicholas Hlobo Cornucopia (2009) – Extraspazio
- Nicholas Hlobo Thoba, utsale umnxeba (2008) – Extraspazio
- Nicholas Hlobo Unyulu (2009) part.- Extraspazio
- Nicholas Hlobo – Mondle umkhulise (2009) – un momento della performance Extraspazio

Commenti a: "Nicholas Hlobo – Ngubani na lo? | di Manuela De Leonardis"

#1 Commento: di [Franca](#) il 6 novembre 2009

bellissima mostra!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Roma, la pittura di un impero. I pro, i contro | di Simone Verde

di **Simone Verde** 5 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 485 lettori | [13 Comments](#)

Fino all'arrivo della modernità e dell'industria, gli esseri umani hanno sempre ambito a un equilibrio perfetto con la natura. Fu così per gli egiziani, che alla regolarità delle piene del Nilo dovevano la ricchezza dei propri raccolti; nell'Europa medievale, quando l'irregolarità di una sola stagione minacciava di portare la morte; nel Seicento barocco quando lo scatenarsi della peste sembrò minacciare tutto. Fu così anche nell'Impero di Roma, dove il futuro, la pace e il benessere erano legati alla generosità dei raccolti. In tutti questi casi, perciò, regnava il timore reverenziale, il religioso rispetto degli equilibri di natura visti come riflesso della legge divina. Si dovette aspettare l'Ottocento e l'arrivo dell'industria perché l'uomo prendesse il sopravvento, illudendosi di trasformare il mondo in una grande macchina al proprio servizio. Di fronte a quest'illusione smentita da una crisi ambientale forse irreversibile, le immagini antiche di un equilibrio sparito – fino al 17 gennaio alle scuderie del Quirinale con una mostra sulla pittura romana – sono un autentico rifugio.

In larga parte celebri cicli decorativi privati fatti di quinte scenografiche dove campeggiano quadretti mitologici o bucolici, sempre idilliaci. Ulisse e le sirene, Polifemo e Galatea, provenienti tutti da Pompei. I famosi paesaggi dalla villa di Boscotrecase, gli schizzi della villa della Farnesina. La manifestazione degli dei in una natura addomesticata e perfetta. Tra alberi e rocce, il movimento senza imbarazzo degli eroi, qualche boschetto e, al centro un tempio, una sorgente o uno specchio d'acqua, simbolo delle forze divine che dal sottosuolo portano la vita.

Come chiarisce il rigoroso saggio di **Eugenio La Rocca**, curatore della mostra e responsabile del pregevolissimo catalogo, la cultura compositiva antica, ovvero l'assenza di una prospettiva scientifica secondo criteri moderni, testimonia proprio questo: la ricerca di un mondo, miraggio di quello reale. Di un paradiso terrestre dove gli oggetti non hanno la densità e la spigolosità matematica delle cose concrete, ma l'indeterminatezza, la leggerezza onirica di una vita che scorre senza fatica. Dove la frutta matura pende dagli alberi, il mare, appena increspato, non minaccia i portici adagiati su verdi prati che quasi lambiscono la riva. In questi quadretti, copie delle perdute pitture da cavalletto degli originali greci, il cielo non si distingue dall'acqua e tutto scorre, in un'unitaria rappresentazione cosmica ossessionata dall'ordine e dalla circolarità degli eventi. √à d'obbligo leggere dietro a tanta pittura – oltre cento pezzi esposti sotto la cura scenografica di Luca Ronconi – la traduzione estetica dello stoicismo romano, cultura ufficiale dell'impero: ogni cosa al suo posto. E l'uomo al centro di tutto. Eroico o "borghese", ma comunque capace di destreggiarsi attraverso gli eventi, sfruttando – non contrariando – le forze della natura.

Più complesso, riconoscere l'evoluzione della società romana dietro l'alternanza degli stili. Fino al I secolo a.C., la prima moda fatta di stucchi policromi che imitano i poderosi blocchi di marmo dei templi. Facile immaginarsi il dominus seduto come un dio in quella scenografia religiosa, ricevere i clientes attorniato dalle potenti immagini degli antenati defunti. Dal I secolo a.C., con l'arrivo di nuovi ricchi del commercio e degli affari, il trionfo della scenografia teatrale di stampo ellenistico, dove i protagonisti non sono più aristocratici trattati come dei, ma borghesi che si offrono come eroi. Con Augusto, poi, arriva il terzo stile che, mettendo un freno a certe esuberanze scenografiche ne approfitta per elaborare l'immagine di un mondo governato dalla fertilità dove la natura è sottoposta a un ferreo quanto rassicurante ordine geometrico, effetto della pax romana e della radice apollinea del principato. Poi, il ritorno quasi sfrontato della teatralità che culmina negli anni di Nerone con gli eccessi virtuosistici in una società di nuovi ricchi.

Che sia in rappresentazioni sceniche tratte dai testi di Eschilo, Sofocle o Euripide dove la vita scorre scandita da un copione già scritto, o nelle scene agresti dove la natura porge

spontanea i suoi frutti, l'ossessione è sempre la stessa, sottrarre gli uomini all'arbitrio del destino. Anche nel dramma, rassicurarsi di una trama già scritta a fronte di una natura matrigna che regna incontrastata.

Privi di drammaticità, in una cultura che si pretende emancipata dalla natura, i tentativi dell'arte contemporanea di assumere le conseguenze estetiche della crisi ambientale impallidiscono in confronto. Lo dimostra la **Biennale di Venezia** diretta da **Daniel Birnbaum** e tutt'ora in corso. L'uomo contemporaneo, anche quando si prende cura del mondo che lo circonda continua a farlo in maniera paternalistica, lo fa con preoccupazione e quasi con pietà, senza legare fino in fondo il proprio destino a quello della natura. Senza sentire, troppo sicuro di sé, la potenza delle forze che lo attraversano. Di quelle forze che, facilmente leggibili nell'estetica antica, minacciano nuovamente di spazzarlo via.

Messo da parte lo splendore indiscusso della pittura antica, fanno discutere alcune scelte dei curatori della mostra. A cominciare dal titolo: **Roma, la pittura di un impero**. Con un titolo simile ci si sarebbe aspettata, in linea con gli orientamenti più consolidati della storia dell'arte antica, una ricognizione tra le differenti declinazioni regionali e provinciali della pittura imperiale. Il diverso peso dell'ellenismo a Roma, in Grecia e negli altri territori.

L'importanza delle culture popolari nell'evoluzione storica dell'estetica dell'Impero. Insomma, una mostra nutrita dall'ambizione di ricostruire, anche se a partire dai documenti frammentari lasciati dal tempo, un ritratto complesso della pittura romana. Ambizione forse impossibile, ma comunque suggerita dal titolo e ribadita in conferenza stampa da Antonio Paolucci. Niente di tutto questo. Le testimonianze sono messe tutte insieme, senza nessuna precauzione sulle differenze e sulle caratteristiche dovute alla loro provenienza. Pitture pompeiane vengono mischiate con altre rinvenute a Roma e in altre parti dell'impero come se, parte della stessa storia, non accusassero salti estetici. Affreschi provenienti da case aristocratiche o imperiali, vengono messi sullo stesso piano di altri, provenienti da case di borghesi e nuovi ricchi. Nelle schede del catalogo, poi, non si chiarisce nulla circa il rapporto tra committenza delle opere, iconografia, e loro funzione sociale. Nessuna spiegazione viene riservata alle ragioni sociali e culturali che comportarono la nascita e lo sviluppo dei vari stili. Ancora in catalogo, il passaggio dal primo al secondo, al terzo e al quarto stile vengono descritti e analizzati nelle loro ascendenze storiche senza chiarire, però, in alcun modo le ragioni del loro avvicendamento. Ancora peggio, nella sezione che dovrebbe presentare i vari stili con opere tipo, sono stati scelti reperti per lo più poco rappresentativi. Un frammento di primo stile irrilevante per dimensioni, che non chiarisce la ripetitività e l'estensione che lo caratterizza (che per altro porta la raffigurazione di un uccello). Poi qualche esempio poco rappresentativo di secondo stile, dove sono completamente assenti le tipiche prospettive da quinte teatrali (in uno c'è una maschera su fondo rosso). Infine, un pannello di quarto stile molto rovinato che non permette di apprezzare fino in fondo il ritorno, più spettacolare che mai, della prospettiva scenografica. Nessun accenno, infine alla Domus Aurea, dei cui affreschi si sarebbero potute esporre riproduzioni rinascimentali. Come scontato, infine, la ricostruzione storica si interrompe bruscamente, subendo salti assai problematici non appena, avvenuta l'eruzione del Vesuvio nel 79, non si può contare più sull'abbondanza dei reperti provenienti da Pompei.

Pittura di un impero? A chiarire la scelta del titolo, probabilmente, le stesse ragioni cui si devono le numerose sciattezze della mostra: la volontà di attrarre il pubblico con richiami seducenti, semplici ma altisonanti. Una mostra *nazionale-popolare* come quasi sempre avviene negli ultimi anni alle Scuderie del Quirinale. Eppure nulla impedisce l'attenzione a più livelli di lettura.

Ma poi, vale la pena spostare opere delicatissime, metterle a repentaglio, spendere denaro per un catalogo che dovrebbe fare il punto della critica e guardare addirittura più in là e che invece si rivela (a eccezione del saggio di La Rocca) come un *Bignami* per lo più privo di sintesi? Fa parte delle finalità di un'istituzione come le Scuderie del Quirinale?

Provare per credere: sino al 17 gennaio 2010 alle Scuderie del Quirinale, in Via XXIV Maggio 16, Roma. Tel. 06 39967500. Da domenica a giovedì 10.00-20.00; venerdì e

sabato 10.00-22.30. L'ingresso è consentito fino a un'ora prima della chiusura.

Commenti a: "Roma, la pittura di un impero. I pro, i contro | di Simone Verde"

#1 Commento: di [klaus](#) il 5 novembre 2009

ammazza che bello!!!!

#2 Commento: di [thomas](#) il 5 novembre 2009

meraviglioso, tostissimo e condivisibile! Grazie

#3 Commento: di [hanna](#) il 5 novembre 2009

Provare per credere? Proviamo, allora!

#4 Commento: di [ambrogio](#) il 6 novembre 2009

Questi commenti sono palesemente falsi, guardate che si vede.

#5 Commento: di [natalina](#) il 6 novembre 2009

molto molto giusto!

#6 Commento: di [Lucia](#) il 6 novembre 2009

Esempio di rara e sanissima onestà intellettuale!

#7 Commento: di [cecil](#) il 6 novembre 2009

Mostra bella solo per palati non raffinati; ai palati fini non sarà sfuggita la sgangheratezza di cui parli e a ragione, caro Verde.

#8 Commento: di [gianfranco](#) il 6 novembre 2009

Piacere di ritrovarti e di rileggerti!

#9 Commento: di [Diana](#) il 6 novembre 2009

bella cartonata gli hai dato! Sacrosanta. Peccato, poteva essere una mostra perfetta. Ma a mia mamma è piaciuta: era una maestra, ha apprezzato la facilità di lettura.

#10 Commento: di [ANdy](#) il 6 novembre 2009

Trovato un equilibrio? Tra i "pro" e i "contro", intendo...

#11 Commento: di [Barbara Martusciello](#) il 6 novembre 2009

Caro Ambrogio, il tuo nome forse è falso -un nik name? Come il cameriere dei famosi cioccolatini della pubblicità?- ma non i commenti che arrivano postati con nome, cognome ed email; Simone Verde e la Redazione non hanno bisogno di giochini adatti forse ai ragazzini ma non certo a professionisti quali siamo, e da tanti anni.

Un pò più fiducioso, magari, ma continua a seguirci.

Barbara Martusciello

#12 Commento: di [Alessia Mentella](#) il 8 novembre 2009

La storia è importante e le date altrettanto. L'eruzione del Vesuvio è avvenuta nel 79 d.C., per la precisione il 24 agosto del 79 d.C e non, com'è stato scritto in questo articolo, nell'81 d.C. Ribadisco l'importanza delle date storiche per veicolare messaggi culturali corretti.

Saluti, Alessia Mentella

#13 Commento: di [simone verde](#) il 9 novembre 2009

Ha perfettamente ragione. Le sono grato e correggiamo subito. Ricordo quella data poiché coincide con una di quelle che caratterizzano lo sfortunatissimo principato di Tito – che va dal 79 all'81... Ma ha ragione Lei, l'anno dell'eruzione non è l'81, è il 79!

Chiedo scusa ai lettori

Simone Verde

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Basta che funzioni di Woody Allen | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 5 novembre 2009 In [approfondimenti,cinema](#) | 323 lettori | [No Comments](#)

Boris Yelnikoff si rivolge a tutti gli spettatori presenti in sala mentre espone la sua visione cinica e disincantata del mondo. E' un uomo anziano, ex professore alla Columbia University, candidato al Premio Nobel per la Meccanica Quantistica.

Tutto ciò che gli rimane, dopo aver fallito sia professionalmente sia come marito e dopo un tentativo di suicidio, sono le sue teorie sulla vacuità dell'esistenza umana. Teorie che illustra ogni giorno ai due amici che ancora gli sono vicini anche se ormai annoiati e rassegnati per questo suo atteggiamento negativo.

Il destino bussa alla porta di Boris nelle vesti di Melody, un'ingenua ragazzina del Mississippi scappata dai suoi genitori. Boris accetta suo malgrado di accoglierla in casa purché sia solo per un breve periodo. Quella che però doveva essere un'ospitalità provvisoria si trasforma, nel giro di mesi, in una convivenza e in seguito in un matrimonio.



La vicenda si complica, le storie si intrecciano quando arrivano a New York prima Marietta, la madre di Melody, decisa a mandare a pezzi il matrimonio tra sua figlia e Boris, e infine suo padre.

Il film rappresenta l'ennesima occasione per Woody Allen di offrire spunti di riflessione allo spettatore, ponendo dinanzi ai suoi occhi diverse tipologie di personaggi, ciascuno con le sue sfaccettature, con le sue convinzioni e debolezze.

Attraverso la splendida interpretazione del suo alter ego, Larry David, Allen mette da parte la falsa modestia per autoproclamarsi un genio con una visione illimitata della realtà.

Geniale e incalzante è la sceneggiatura del suo film, ricca di battute molto spesso condite con una punta di cinico sarcasmo.

Il lieto fine è del tutto inatteso rispetto alla posizione di chiusura nei confronti della vita da parte del protagonista. Inatteso, ma con un preciso significato: di fronte alla fugacità della vita è bene godere di quei rari e preziosi momenti durante i quali tutto sembra funzionare.

Titolo originale: *Whatever Works*

Nazione: USA, Francia

Anno: 2009

Genere: Commedia

Durata: 92'

Regia: Woody Allen

Cast: Evan Rachel Wood, Henry Cavill, Larry David, Patricia Clarkson, Kristen Johnston, Ed Begley Jr., Michael McKean, Yolonda Ross, John Gallagher Jr., Lyle Kanouse, Willa Cuthrell-Tuttleman.

Produzione: Gravier Productions, Perdido Productions, Wild Bunch

Distribuzione: [Medusa Film](#)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Orgy of Tolerance | Il teatro dell'intolleranza di Jan Fabre in scena a Roma | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 6 novembre 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival,teatro danza](#) | 401 lettori | [5 Comments](#)

Sesso, droga, reality, moda, armi, razzismo, luoghi comuni, paura e tanta rabbia. Si comprano facilmente al supermercato delle nostre società, entrano quotidianamente nella nostra vita. Ci conviviamo senza neanche accorgerci della loro potenza mistificatoria.

Con "[Orgy of Tolerance](#)", in scena al Teatro Olimpico di Roma per il Romaeuropa Festival, [Jan Fabre](#) mette in scena la falsa libertà collettiva costruita intorno al mondo (occidentale ed occidentalizzato) dai bisogni e dai media che continuano ad offrire luoghi interiori inesistenti, edonisti e consumistici.

Nella loro essenza di banditi, terroristi, guerriglieri, gli attori ripetono i gesti e le icone, i vezzi e le tendenze che tappezzano le scatole mondane in cui viviamo.

Sono i "guerrieri della bellezza", come li ha definiti Achille Bonito Oliva nella sua introduzione allo spettacolo, deputati a mostrare e ad accusare senza risparmiarsi crudeltà e crudeltà.

Ogni scena conduce altrove, ad immaginari perversi, a possibilità accantonate, a donne gravide di merci da discount, a showbiz di bassa lega, alle ossessioni, ai miti, alle bugie.

Perfetti nella loro cruda intolleranza i guerrieri si esprimono lanciando addosso agli spettatori danze, acrobazie, canzoni, ritmi hip hop, movimenti ininterrotti, multipli, ossessivi.

La parola, ironica e a volte cabarettistica, va oltre la banalità e bilancia l'azione.

E, all'interno della rappresentazione violenta, questa quotidianità di pensiero, questo dire scarno e realistico che conosciamo e ri-conosciamo, rappresenta l'espressione di quel pensiero remoto che non ci è consentito mostrare e diventa fondamentale per reagire all'abitudine di non farsi coinvolgere da immagini che fino a qualche tempo fa avremmo trovato scandalose, delle quali ci saremmo indignati.

Immagini che sono state superate dalla realtà come mostrano le molte citazioni cinematografiche, teatrali e letterarie delle quali Fabre dissemina la scena.

Come quel Jesus Christ Superstar relegato al ruolo di Statua della Libertà coronata di finti falli o l'inquietante ricordo di Portiere di Notte che non assolve il nostro possibile nazismo dell'anima.

Tutto sembra normale, quotidiano, possibile.

Tutto non ci tocca più e ci rende sempre meno complici, almeno in apparenza perchè, per essere adepti di questa società non ci è concesso avere scrupoli.

Possiamo solo avere paura.

Anzi, la paura è fondamentale ed il sospetto crea sicurezza

I guerrieri lo sanno e, con il loro finale dirompente, capace di affrontare ed insultare tutte le ovvietà ed i compromessi del mondo, affermano che solo attraverso la forza ed il valore della creazione teatrale, intollerante e potente che ancora si può realizzare la possibilità di opporsi quel che rimane: alle maschere, alle banalità, al vuoto, agli intellettualismi, alla tolleranza ed all'inerzia.

Commenti a: "Orgy of Tolerance | Il teatro dell'intolleranza di Jan Fabre in scena a Roma | di

Isabella Moroni"

#1 Commento: di [ANdy](#) il 6 novembre 2009

ma che brividi, bellissimo.

#2 Commento: di [lanvin](#) il 6 novembre 2009

e chi è 'sto figaccio in copertina?!

#3 Commento: di [greg](#) il 6 novembre 2009

Un cristo contemporaneo; croci da portare per la società; orgia del potere: c'è tutto in questa piece artistica e teatrale dove tutto è anche il suo contrario, forse. sconvolge. non so se posso dire che mi sia piaciuto ma certo mi ha costretto ad una reazione, a pensare. profondamente.

#4 Commento: di [PAOLO](#) il 6 novembre 2009

Bellissimo questo approfondito scandagliare nel linguaggio di un grandissimo artista che mescola i linguaggi in maniera eccellente, mai tranquillizzante perchè onesto nella sua messa a fuoco. Di cosa? Ma delle passioni umane, dei vizi smodati, dei piaceri, delle cadute e di una realtà che a volte è davvero peggio, molto peggio di quanto l'Arte profetizza.

#5 Commento: di [Franca](#) il 6 novembre 2009

Fabre? Uno sciamano!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Swap Party, barattare i vestiti diventa etico | di Laura Elia

di **Laura Elia** 6 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 724 lettori | [1 Comment](#)

Aprite i vostri guardaroba, prendete tutto ciò che non usate più ma non sbarazzatevi, piuttosto mettetelo da parte! Perché in tempi di crisi ogni occasione è buona per guadagnare qualche spicciolo, anche riciclare oggetti o vestiti da tempo dimenticati nell'armadio, re-iventarli e addirittura barattarli. Se quindi qualcuno pensava che il baratto fosse un'antica forma di scambio commerciale di beni materiali ormai archiviata, adesso dovrà ricredersi: da qualche tempo il baratto è tornato di gran moda e si chiama **swap**. Il termine americano indica l'ultima tendenzache consiste nell'organizzare un party in cui ciascuna invitata porta abiti ed accessori che non usa più per scambiarli con vestiti nuovi o semi-nuovi di altre **swappers**. A fare da contorno a questo *party location* prestigiose, musica, buffet e divertimento. All'insegna, quindi, del tempolibero ma anche dell'incontro, del confronto e della solidarietà, come vedremo.

L'iniziativa nasce a Manhattan dove le amanti della moda, messe alle strette da una forte crisi economica, hanno dovuto cambiare il proprio modo di fare acquisti, senza però tralasciare il proprio stile.

Per le fashion-victims rinunciare ai capi griffati non è infatti assolutamente facile, così hanno deciso di ritornare ai tempi del baratto e scambiare i propri vestiti, acquistati chissà per quale motivo e indossati poi soltanto una volta, con quelli delle altre fashion addicts in un evento ad alto tasso glam.

Così, dopo il grande successo riscosso a New York gli Swap Party arrivano anche in Italia, grazie al lavoro di Tamara Nocco e di Francesca Caprioli, che nel 2009 hanno deciso di unirsi fondando **SWAP CLUB ITALIA** per far incontrare tutte le swapper italiane ed organizzare eventi eco-chic da portare nelle principali città italiane.



La prima tappa è stata Bologna dove, lo scorso 18 ottobre, è stato inaugurato il primo Swap Party nazionale, che si ripeterà alla **Casina Valadier di Roma il prossimo 8 novembre alle ore 18.**

A partire da questo momento, pertanto, tutte le swapper iscritte all'evento potranno lasciare i propri capi ad un'esperta giuria capitata da Tamara Nocco e, nell'attesa che vengano valutati, si terrà un incontro, culturale ma anche rilassato, quasi sotto forma *disalotto* di lontana e colta memoriae moderato da Giulia Rossi. A questa tavola rotonda parteciperanno i principali protagonisti del mondo della moda e giornalisti di settore. Tra loro, Fabiola Cinque, ideatrice e coordinatrice del Master allo IED di Comunicazione e Marketing della Moda che, insieme agli altri esperti del settore, darà consigli sulle tendenze del prossimo autunno-inverno, sugli abbinamenti di colori e sui tessuti migliori, per essere sempre eleganti anche in tempi di crisi, dove lo spreco è

decisamente out!

Alle 19,30 quattro fortunate swapper riceveranno a sorteggio alcuni premi del valore di oltre 100 euro, come borse firmate by Speetway, abiti retrò by VitrineVintage.com, SPA by Aveda e tanto altro ancora. Subito dopo le swapper saranno ai nastri di partenza per dare vita al vero e proprio baratto di abiti ed accessori. A seguire un buffet rigorosamente salutista. Quindi, anche all'insegna della difesa dell'ambiente: gli inviti, anche, sono realizzati in materiale riciclabile.

Ciò senza dimenticare mai la solidarietà. Infatti, nel caso dello Swap Party già tenuto a **Bologna** nel cinquecentesco Palazzo Gnudi, gli abiti rimasti verranno donati alla **Casa delle Donne**, associazione che accoglie le donne che hanno subito violenze, mentre nel caso dello Swap Party **di Roma** gli abiti rimasti andranno alla **Comunità di Sant'Egidio e parte del ricavato andrà a sostenere la fondazione Susan G. Komen Italia, un'organizzazione no-profit che lotta contro i tumori del seno.**

Quindi un'occasione imperdibile per tutte le fashion women che potranno rinnovare il proprio guardaroba a costo zero, trascorrere una serata diversa tra preziosi consigli dei guru della moda e drink salutari, ma anche fare beneficenza. E allora avanti donne impegnate d'Italia, questi moderni salotti stanno aspettando voi!

Per informazioni:

- www.swapclub.it

Commenti a: "Swap Party, barattare i vestiti diventa etico | di Laura Elia"

#1 Commento: di [ANdy](#) il 6 novembre 2009

anche SVAPorate?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

L'enigma di Andro. Andro Wekua al Wiels di Bruxelles – Workshop Report | di Jacopo Ricciardi

di Jacopo Ricciardi 6 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 904 lettori | [2 Comments](#)

A picco sul baratro delle vulnerabilità umane: **Andro Wekua** ci invita a non tralasciare nulla, a scendere con metodica calma lungo il crinale severo della solitudine del nostro sentimento. Ogni prospettiva è preparata dall'artista per lo spettatore sventurato che ne viene catturato e ammaliato senza fine. L'ictus del cuore penetra l'ombra vuota e passa al vuoto della luce per ritornarvi, in una ciclicità senza termine che sbanda lo spirito in un eterno riverbero misto di lunga alba e di torturato tramonto. Sole arancione, sole rosa, apparso chissà dove: è alba o tramonto? La luce variante e eccitata cala in se stessa e taglia e penetra come lama nel corpo dello spettatore. Il dramma personale dell'artista è messo in scena.

Una parte della mostra è in ombra, alla destra e alla sinistra del corridoio – creato appositamente – che porta alla sala illuminata a giorno dalle vetrate; la vista già coglie la ragazzina allungata su una sedia con la canottiera tirata giù lungo il corpo di cera dipinto di nero. Riposa? A cosa pensa? Qualcosa la cattura, la ferma nel rogo di un pensiero che si trasferisce integro nella nostra mente. Le gambe tese e nere, brunite, come bruciate, ma vive, sensuali. C'è altro? Mi risponde Andro Wekua che mi accompagna nella visita: *"Vedi le scarpe da ginnastica, sono di ceramica."* Io vedo la ceramica bianca chiudersi intorno al piede di lei adolescente, come coagulata di luce, sensibile di una dolcezza che chiede la vita. Il nero della pelle è opaco: il primo contrasto della ceramica lucida e bianca con la pelle fortemente brunita e opaca apre un senso di vuoto – di spazio – tra i due materiali, nell'identità della finzione di quella bambina che così prende vita. Fingendo, essa si apre accettando la sua finzione e acquista una sua vita viva. Forse Andro intende questo quando mi dice *"è viva, non vedi? Sta lì, lei è viva! è il mio personaggio."* Poi gira intorno alla struttura di alluminio che contiene la scultura e si avvicina al suo volto – già avevo notato l'amore con il quale lui si era accostato ai piedi di lei per indicarne l'effetto della ceramica, un amore quasi complice – e spostando una ciocca di capelli dal suo volto scuro, come se lei fosse la sua fidanzata, mostra che non è del tutto terminata e che dalle giunture sotto al mento, o sotto l'occhio, o anche con più evidenza sotto l'ascella – perdendo la pittura – essa rivela quella vulnerabilità da manichino che sembra in effetti poter creare la vulnerabilità viva di una creatura.

In seguito, dopo aver salutato Andro, ritornando accanto a quella scultura e guardando il suo profilo da vicino, dallo stesso punto in cui lui era, mi sono accorto di quanta viva presenza essa si alimentava, e quanto in questo modo comunicasse a me spettatore come cosa viva, in bilico nella creazione. Il suo petto adolescente, nascosto dalla canottiera e appena arcuato dalla posizione sospesa tra la spalliera di legno e il sedile, sembra resistere alla bontà di ogni respiro: senza muoversi e muovendosi nella mia mente più di quanto potrebbe fare in verità.



Poi aggiunge *"vedi questo che sembra legno, qui"* – e indica la tavola che regge la sedia e che raggiunge in avanti i talloni della figura – e lì – indicando i due ripiani dello schienale e del sedile – *quello non è legno, è plastica"* e fa una pausa e io penso che se lui non me lo dicesse sarebbe impossibile indovinarlo tanto è verosimigliante – cosa che ho commentato successivamente con il direttore del Wiels Dirk Snauwaert – e



aggiunge *"tutto è come in un teatro, tutto è teatro"* vedo la struttura sospesa su dei mattoni di cemento, quelli per fare le case, accostati senza altro legante: è un palcoscenico di materia reale che trasporta nella fatica del vivere e che regge questa finzione con tanta evidenza da renderla viva oltre di sé, come se abitasse il nostro respiro fino a far saltare la sincronia del nostro cuore. Ecco: nello spazio aperto tra un battito e l'altro, nel mio petto, questa mostra inizia; un vuoto animato dal suo baratro scuro come un

fiume, entra in noi e penetra profondamente come a scavarci attento. I nostri occhi sentono l'ombra della nostra mente.

Dal corridoio arriviamo alla luce; da questa luce – da questa dolce ragazza a riposo nel tempo che si arresta – noi dobbiamo girarci e tornare indietro, nell'ombra, e scegliere la direzione, o a destra o a sinistra. A sinistra il passato biografico, e l'intimo dolore personale: dove sgorga il sangue limpido in un'ultima accettazione. A destra, le opere più recenti, armate di una visione estrema dove un automa guarda lo spettatore attraverso il vuoto dello spazio che lo trattiene aperto e costante verso di noi: legame del passaggio che non può essere trattenuto e ci investe con la sua bocca divaricata. Lì l'ultimo suo film *By the window* sorvegliato da un automa-mago, scultura nera con cilindro, e volto come maschera attaccato senza gola ma con labbra dipinte rosa. L'automa sorveglia lo spazio, lo incanta e lo traveste, mentre l'ombra spesso viene sfidata dal video di un'altra stanza illuminata da alterne luci rosse e blu, e una presenza seduta con i piedi sul tavolo è rivolta a noi: dalla finestra luci, tramonti, sfumature, mani di donna che pescano qualcosa in basso, mari, si alternano, occhieggiano da dietro. La musica ossessiva e martellante è realizzata da un amico svizzero – così mi dice il direttore.

Ma prima di tornare indietro nell'ombra, girandomi incontro i quadri appesi alla parete: piccoli collages ritoccati con matite colorate e penna. Un olio di grandi dimensioni – approssimativamente un metro per un metro: i capelli di una testa di profilo – di donna – salgono vertiginosi – dalla bocca appena percepita – neri a larghe onde mentre il viso si svuota in colori ondulati, trascinati da un pennello vibrante in un paesaggio di mare dai riflessi di madreperla; intorno si chiude una struttura di piani rossi, molto lavorata anch'essa, che si solleva sul viso, sulla guancia vuota: anche lì passa uno spazio che è una lacerazione dello sguardo risucchiato dentro al corpo. L'olio è densa trappola della sensualità del vuoto. Il quadro è fatto da questa profonda materia visionaria che la mia mente stacca dall'aria, ad ogni respiro alterato, ad ogni modificato battito del cuore. L'artista tranquillo mi dice *"Vedi quella è la stessa ragazza."* riferendosi alla scultura dell'adolescente sdraiata sulla sedia e al volto di profilo nel quadro a olio. E io sto nel mezzo della luce, che dovrebbe mostrare e spiegare tutto, e che invece Wekua reinventa facendone un'ombra che cela l'irrequieta posizione della vita mostrata al mondo.

Il tempo nascosto dalla luce. Anche la mano e l'avambraccio di quella presenza umana che fissa lo spettatore nel film, sempre e diversamente illuminati, sembrano, in posizione obliqua e fissa, indicare un tempo arrestato eppure scandito davanti a noi oltre di sé.

Tutto si risponde e si ricostruisce in nuove innumerevoli prospettive. E' un labirinto l'interiorità umana dal quale non è facile – e forse non è dato – sfuggire. Questo vuoto che Wekua ci fa attraversare lui stesso lo sente intorno a sé e in sé e con esso plasma le sue opere come punti di un orizzonte che viaggia al di là di se stesso. La materia delle opere di Wekua non è quella che per primi incontrano gli occhi – olii, collages, video, sculture di ceramica e cera – ma quel vuoto della profondità personale che ci abita come un oscuro intrico di rami, che appare – o riappare – utilizzando – o riutilizzando – quei materiali, come se li abitasse, e rovesciasse la loro storia: la materia in quanto poliedrica materia richiama l'oblio, e l'oblio racconta l'uomo, la persona, il vivere la densità quotidiana.



Questo pensiero raddoppia il vuoto nello spazio che divide la scultura dai quadri, e la mia mente si popola di un pianto di tenebra che commuove la mia anima fino all'estremo, fino alle lacrime. La mia mente silenziosamente piange mentre passo in queste sale, e cambio più volte la luce con l'ombra, e l'ombra con la luce. Allora davanti a me davvero quella bambina sovrappensiero vive.

La porcellana bianca della bambina più piccola che sta lì in piedi su un palcoscenico che mima le mattonelle di una casa, nell'ombra della stanza di sinistra, mi strazia, e lei si muove con il suo braccio più lungo, diviso in tre sezioni, come se il mio cuore intero in quell'istante piangesse, e scoprisse che altro non ha smesso di fare fino a oggi.

Si devono abbandonare queste sale: altrimenti mi aspetta la pazzia di un orizzonte troppo lontano che scava eccessivamente il vuoto nel quale passo. Eppure, una gioia mi conduce

lungo il ciglio di un baratro profondo che scrive il mio nome e sussurra la mia storia. Puoi giocare se vuoi con questa finzione, all'inizio; ma poi, la mente fila la sua tela senza che te ne accorgi e resti paralizzato in essa. La nostra vulnerabilità è raccontata, si sta raccontando. Oniricamente un vuoto riposa nella realtà. In quel frammento impossibile noi brilliamo. Forse, alla fine del viaggio del più coraggioso spettatore, si ritrova il sapore del gioco e del riposo, quella tranquillità dello spirito della mente. Forse, alla fine, ritorniamo a essere quella bambina sdraiata con le braccia conserte e le gambe distese presa dal suo pensiero. Ma solo al ritorno da quell'orizzonte dove incontriamo la luce e gli spazi riflessi dei quadri. Una finzione contiene molte realtà. La scala di questa realtà è l'opera di Andro Wekua. Gli orizzonti del viaggio e i suoi ritorni scandiscono il tempo trascorso di questa nostra persona.

Nella stanza di sinistra, quando guardo la bambina di porcellana bianca in piedi che brilla e lancia sul palcoscenico la sua ombra alterego, sulla parete di fondo vedo due piccoli quadri a olio. Quello di destra è più piccolo, e la luce di un faro illumina il verde quasi fluorescente che sta intorno ai capelli di una donna che ondula in una sagoma nera che al centro trattiene il profilo di una testa dolce come l'apparizione di un fiore dalla forma e dalla pittura sottilmente nevrotiche; sotto alle spalle, la camicetta scura, manda bagliori amaranto.

Il percorso che io ho fatto fino a questo piccolo quadro mi porta a vederlo com'è; ed esso è esattamente come ha voluto l'artista che l'ha dipinto consapevole del percorso che lui prima di me esattamente ha compiuto. La nevrosi e la vulnerabilità dello spazio creano queste apparizioni, e ne plasmano il divenire in esse. L'artista, accecato dalla dedizione che si deve a se stessi, opera incantando il suo lavoro, fino alla più abissale voragine. Wekua vuole eccitare la coscienza fino alla radice, e lo fa con maggiore violenta velocità oggi con l'utilizzo dell'elaborazione digitale e i suoi colori freddi, gelidi, privi di storia, rievocando suoi lavori passati, richiamando da più lontano un se stesso passato.

Nella radice della pazzia l'origine della nascita personale. Nell'incontro di luce e ombra appaiono mescolati albe e tramonti, e un erotismo trabocca infine oltre l'orlo aprendo la porta dell'amore futuro, sacro nella mente e nel cuore di queste lacrime coagulate come

sangue in noi.

Le porto via con me, insieme ai suoi occhi aperti, grandi, affilati da mago, e attenti, antichi.

Immagini: ANDRO WEKUA, Courtesy Wiels di Bruxelles- 1. *By the Window*, 2008-Single channel, projection, 16mm transferred to Blu-ray Disc, sound, color. Duration: 8:30 min; 2. *Landscape*, 2007-Oil on canvas, 63 x 53 cm (24 3/4 x 20 7/8 inch), framed. 3. *The Sun*, 2009-Oil, felt pen, spray paint, lacquer, plastic sheet, paper, silkscreen print, wood, on canvas, 81 x 60 cm (31 7/8 x 23 5/8 inch)

Commenti a: "L'enigma di Andro. Andro Wekua al Wiels di Bruxelles – Workshop Report | di Jacopo Ricciardi"

#1 Commento: di [marina](#) il 6 novembre 2009

ma è un poema, questo saggio di grande raffinatezza e arguzia letteraria!

#2 Commento: di [ANdy](#) il 6 novembre 2009

bentrovato, intenso scrittore e poeta prestato -magnificamente- all'arte visiva!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Il metodo Free, libero e gratuito, sta conquistando il mondo? | di Raffaella Losapio

di **Raffaella Losapio** 7 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 591 lettori | [3 Comments](#)



Al momento attuale, l'avvento della *Free Economy* costituisce un affascinante richiamo per le giovani generazioni ma suscita diffidenza nella grande industria culturale.

Attenzione però: in questo nuovo scenario, un futuro free non vuol dire libero e gratuito al 100%!

Nell'era *free*, ogni frutto derivante dall'intelligenza e dalla creatività umana può essere offerto a titolo totalmente gratuito, limitatamente gratuito o a pagamento. Alcuni dirigenti nel settore culturale pubblico-

privato o imprenditori, non hanno ancora compreso l'importanza di alcune evoluzioni tecnologiche. Il web offre opportunità notevoli per raggiungere potenziali clienti a costi decisamente inferiori rispetto ai mezzi tradizionali. E' necessario tuttavia essere orientati all'innovazione, iniziare a pensare in termini di contenuti in rete e di marketing.

Quindi ciascun settore dei media, dovrà fare alcuni esperimenti, ripensare la propria *mission*, trovare la miscela e l'equilibrio giusto tra le offerte gratuite e l'esigenza di reperire nuove fonti di fatturato indispensabili per esistere, sopravvivere per pagare le tasse, ricompensare il duro lavoro dello staff e di tutti i redattori, e giustamente ottenere l'indispensabile margine di utile da destinare ad un continuo investimento in ricerca e innovazione.

I processi di mutamento creano disorientamento e preoccupano, ma bisogna accettare il fatto che Internet sta cambiando moltissime regole del gioco politico ed economico. Come grande piattaforma aperta a tutti, consente rapidi scambi di saperi, da cui derivano esplosioni illimitate di nuovi contenuti, la fine di vecchi oligopoli, il crollo di molti impedimenti e dei prezzi.

I giornalisti dovranno necessariamente favorire nuove forme di collaborazione per condividere sul palcoscenico le soddisfazioni con altri attori, non sempre professionisti, ma con un ruolo significativo da giocare. La grande stampa cartacea, che oltre alle forti entrate pubblicitarie, spesso riceve i nostri contributi statali, forse dovrebbe perfezionarsi sulle cose che sa fare meglio, lasciando a tanti nuovi media alcuni spazi di attività.

In ogni settore, quindi anche nell'industria della cultura e dell'informazione chi non avrà reali punti di forza da offrire ai fruitori, scomparirà. La decisione finale spetterà naturalmente ai Lettori che rappresentano il mercato in senso lato.

E' un segnale di rinnovamento culturale importante da non sottovalutare, un *trend* universale in sicura crescita, che non è destinato affatto a concludersi entro breve nella nostra società, dove nulla muore, tutto si trasforma in processo evolutivo; ed è proprio questo modello *Free* una nuova vera rivoluzione intellettuale, i cui protagonisti sono, come sempre, le ultime generazioni.

Senza l'informatica e le tecnologie dell'informazione, nell'epoca della globalizzazione sarebbe anche impossibile monitorare e regolare i vari settori economici e sociali.

I giovani normalmente già usano media troppo frammentati e disseminati per attingere

musica, video, informazioni, per interagire velocemente, socializzare, quindi non sarà facile ai vecchi monopolisti dell'informazione riuscire ancora a catturare la loro attenzione, spesso attraverso le grandi tv per indottrinarli o per orientarli ad un certo consumo attraverso assordanti e prolungati spot pubblicitari o di propaganda appositamente studiati in precise e ben mirate strategie di comunicazione di massa.

Art a part of cult(ure) è una testata giornalistica regolarmente registrata al Tribunale di Roma, in corso di registrazione presso il R.O.C. di Napoli; lo Staff direttivo, composto da: **Raffaella Losapio** (Editore), **Isabella Moroni** (Direttore Responsabile), **Barbara Martusciello** (Capo Redattore), **Giampaola Marongiu** (Responsabile Web e Immagine), sta facendo il possibile per continuare a sostenere e facilitare l'esistenza di questa nuova democrazia aperta e tecnologica, originata dall'impegno di tutti nei social network, nei blog e nei web magazine on line fedeli alla prassi del **2.0**.

Commenti a: "Il metodo Free, libero e gratuito, sta conquistando il mondo? | di Raffaella Losapio"

#1 Commento: di [lina pica](#) il 7 novembre 2009

bello e ottimistico per l'Italia che è sempre indietro sulle innovazioni e sulle tecnologie...

#2 Commento: di [Ettore Mosciano](#) il 7 novembre 2009

L'Italia è una delle nazioni con maggior numero di telefonini. Le nuove tecnologie sono conosciutissime. Il limite è dovuto alla mancata conoscenza dei vocaboli in inglese (lingua di navigazione Internet) ed al numeroso popolo degli anziani, che non può e non sa usare l'informatica (spesso nemmeno le carte di credito, fuori, in strada, nei bank-point); oppure perché molti anziani hanno reticenza a "trattare" con le nuove tecnologie: per apatia, per principio o perché ne sono infastiditi. Non ultimo elemento, la mancanza di cultura generale di base per le generazioni nate "tra" e nell'immediato dopoguerra; ed è questo uno dei motivi per cui nella società attuale, se si vuole, si creano o si possono creare con molta disinvoltura, ed in nome del progresso tecnologico, delle sacche di discriminazione ufficialmente volute. Il potere delle tecnologie e delle comunicazioni può con molta disinvoltura "saltare con indifferenza" generazioni ancora vive e significativamente valide, umanamente ed affettivamente, e infischiarne del disagio che provano parti della popolazione, incapaci di gestire le nuove macchine e macchinette. Immagino sempre un nonno o a una zia, un genitore 60enne, prima di lodare a spron battuto le nuove tecnologie! Anche se io sono anziano e le uso spesso. Tenere generazioni davanti alle TV ed a SKY è già legarsi alle tecnologie nuove, nel bene e nel male.

Siamo un popolo molto attivo in molti settori delle arti, delle scienze, delle tecnologie; ma andiamo con calma e guardiamoci intorno, tra persone che hanno umanità. Le imprese, le istituzioni finanziarie, gli Enti facciano la loro parte nell'innovazione, ma non piangiamoci addosso, come spesso facciamo, se non siamo tutti tecnologici e "Speedy Gonzales". Stiamo camminando bene. Chi vuole, corra! Riusciamo ancora ad essere persona ed avere tempo per affetti e rapporti di intrattenimento, di conversazione con gli altri? Si provi a fare un'indagine tra conoscenti e parenti, chiedendo loro quanto tempo hanno a disposizione da dedicare agli altri familiari, amici, alla cura di questi rapporti. Ne so per esperienza personale; quasi nessuno ha tempo per leggere uno scritto di un parente (se la scrittura va oltre la pagina e mezza, se si tratta di un saggio, di un libro); imbarazzo totale e panico se bisogna correre ad aiutare il aprende distante dalla propria casa, nel caso che quest'ultimo ne abbia necessità. Tutto si giustifica col fatto che si lavora, si rientra tardi, si

deve curare i familiari più prossimi, le richieste del capo-ufficio, le vacanze necessarie, il fine settimana; perché dopo lo stress si ha bisogno di evasione! E' tutto regolare! Non vi è nulla che si possa negare! Anche mio nipote non ha più tempo per vedere gli zii e i nonni: è già super impegnato con il computer, i giochi elettronici, la scuola di calcio (magari anche la musica), i compiti, gli incontri con i genitori, già rarefatti e concentrati solo in alcune ore della giornata. "Sono troppo occupato zio. Non ce la faccio ad incontrarti". Vogliamo che sia così? E' vita giusta questa? E in nome di che, correre e immergersi nel digitale per essere competitivi? Allora, stratecnologici? Strapaesani ? Stranazionali.....Strafatti!!! Straaaaaaooooooooooooooooordinariamente viviiiiiiiiiiiiiiii.....???!!!. Cari saluti. Ettore

#3 Commento: di jonas il 8 novembre 2009

bello questo articolo e bellissimo il commento (un articolo pure questo) di ETTORE! Grazie a tutti e due.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Madri, streghe, modelle, ecco le donne della Valle dell'Aniene | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 7 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 299 lettori | [1 Comment](#)

Madri, streghe, modelle... sono da scoprire le donne della Media Valle dell'Aniene. Nel loro passato straordinariamente in bilico fra magia e autonomia e nel loro presente d'arte di letteratura e di poesia, ma anche di creatività e tecnologia.

Sono "underground" le donne della Media Valle dell'Aniene perchè spesso invisibili nella loro scelta di non urlare le proprie ma anche perchè innovative ed informali, espressioni di una sorta di società parallela, capaci di creare una rete di resistenza all'omologazione-

Sono contemporanee le donne della Media Valle dell'Aniene perchè sanno che la memoria non si conserva nei musei, ma si vive tutti i giorni, aggiungendo la quotidianità alla tradizione, senza mai perdere di vista quello che conta davvero, la vitalità.



Alle donne della Media Valle dell'Aniene è dedicata "MedADONNE", una mostra, percorso, installazione che inaugurerà **sabato 7 novembre alle ore 16.00** presso il Museo delle Culture Villa Garibaldi a Riofreddo.

Organizzata dall'Associazione Culturale Settimo Cielo nell'ambito del progetto culturale

"ESTensioni - Medaniene Giovani - giugno-ottobre 2009 - Cantieri d'Arte ad Oriente di Roma", la mostra verrà aperta dall'evento "Woman

Underground" che vedrà oltre alle installazioni interattive di video, foto e sculture anche letture teatralizzate e reading di poesia e narrativa.

In programma

- Performance dell'artista Vincenza Policardi , "Est-Ovest: Kalì"
- Autopresentazione degli artisti espositori delle opere su archetipi femminili :
- Video "Woman Underground" di Eclario Barone
- Reportage fotografico "Medadonne" di Paula Caccavale
- Sculture "Donne, Madonne, Dee" di Birgitt Shola Starp
- Antonietta De Angelis legge Antonietta De Angelis
- "Fuoco e Acqua", testi tratti dallo spettacolo teatrale "Areò: le mani nella terra", interpretati da Fausta Rota, Malainy Sow e Matteo Rinaldi
- Gloria Sapio legge la poesia "Lazarus" di Sylvia Plath
- Maurizio Repetto legge "Survivors" di Chuck Palahniuk

[qui il programma](#)

la mostra prosegue fino al 15 novembre 2009

INFO : tel. 338/4378081 tel. 334/9890377 349/2437429

Commenti a: "Madri, streghe, modelle, ecco le

donne della Valle dell'Aniene | di Isabella Moroni"

#1 **Commento:** di Franca il 7 novembre 2009

molto bello, grazie! Mi sembra di poter qui ri/trovare una community per sapere e parlare anche di donne, di creatività delle donne, di cultura delle donne, di ALTRE donne da quelle che ci impongono dalla Tv e dalla pubblicità-spazzatura.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Il Muro di Berlino e una vecchia Volkswagen | di Marco Fioramanti

di **Marco Fioramanti** 7 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 740 lettori | [5 Comments](#)



Volete davvero sapere com'è finita la storia della famosa **Volkswagen** che **abbatté** il **Muro di Berlino** con **5 anni di anticipo**? E' cronaca di questi giorni...

Calcolate che dal 1987, cioè da quando ho fatto il viaggio Berlino-Roma con la Volkswagen e poi portata davanti al museo di Ripe S. Ginesio (MC) su consiglio di un amico artista, non ne ho voluto sapere più nulla.

Molti amici mi hanno spinto a seguirne le tracce, considerando la prossima personale patrocinata dall'Assessorato alla cultura in occasione del ventennale del crollo del Muro; insomma: è uscito fuori che... e riporto qui un articolo pubblicato da **Lucio Del Gobbo** attorno al **1993** (sul "**Resto del Carlino**", mi dicono), dal titolo esemplificativo: **LE VICISSITUDINI DI UNA VECCHIA VOLKSWAGEN TARGATA BERLINO**

Un artista romano, Marco Fioramanti, trovandosi a Berlino nell'85 "intervenne" come si dice in gergo, su una vecchia Volkswagen dipingendola come fosse una tela e disponendola di fronte al famigerato muro come pronta ad un urto fatale per abatterlo. L'opera si intitolava "non saremo prigionieri di nessun carcere". Cinque anni dopo proprio in quel punto i Vopos aprono uno dei primi varchi all'ovest. poi, come si sa, tutto il muro cedette sbrecciandosi sotto una spinta irrefrenabile di libertà e l'opera del Fioramanti fu avvolta come ogni opera d'arte che si rispetti, dall'aura della profezia. ma la storia della vecchia Volkswagen dipinta con gli stessi colori del muro non si può dire che abbia avuto poi un epilogo esaltante come il suo inizio lasciava presagire. Figurarsi che da Berlino finiva i suoi giorni nientemeno che a Ripe S.Ginesio. Come è potuto avvenire?



Semplicissimo l'ha portata con sé Roberto Torregiani, un altro pittore giramondo attivo nei vari periodi dell'anno in Svezia, dove abita normalmente con la sua famiglia, in germania, esattamente a Berlino, dove divide con altri amici pittori uno studio e, in estate, a Civitanova, sua città natale e a Ripe S.Ginesio, dove ha una casa-studio. A Ripe, come molti sapranno, esiste un'interessantissima raccolta di arte contemporanea sostenuta dal pittore Silvio Craia che ne è attuale presidente; Torregiani pensò che la "Volkswagen delle libertà" potesse ben figurarvi. Ma così non fu, gli abitanti del luogo non presero molto sul serio quella strana "opera d'arte" e gli stessi amministratori non manifestarono troppo entusiasmo per



l'acquisizione. Così la Volkswagen dopo mesi di forzato parcheggio cominciò a deperire e finì in una vecchia cava abbandonata dove la carcassa, trascurata dagli stessi ragazzi che l'avevano usata a lungo per gioco, giace ancora. Una storia un po' patetica che contraddice le regole del collezionismo pggi così in auge. Gli

appassionati si contendono a suon di milioni la maglia di un campione sportivo o il cappellaccio di un cantautore, ma di una "gloriosa" Volkswagen che a suo tempo guidò, sotto l'egida dell'arte, l'assalto allo storico muro, nessuno si cura più.

Poi, in questi giorni, postando foto e altro a riguardo, sul social-network Facebook, un amico scrive, proprio sotto la foto e la riproposta di quel remoto articolo: "molto bello e vero quanto scrive l'amico Lucio del Gobbo. Proprio in questi giorni mi è tornata in mente un'immagine: il vecchio Maggiolino dipinto in mezzo ad altre auto, abbandonato in un campo, poco prima di arrivare a Macerata. Lo vedevo ogni mattina, dal pulman, mentre andavo in Accademia. Mi chiesi tante volte che storia avesse avuto, chi lo avesse dipinto così. Certo, non era un'auto qualsiasi, doveva avere una storia importante, lo sentivo...". Potenza di fb, di un bel pezzo giornalistico o dell'ARTE?

La mostra, per chi ha voglia di venire a vedere di persona, è presso l'Associazione TRA LE VOLTE di Piazza S. Giovanni 10 a Roma (tel. 06 70491663, tralevolte@yahoo.it). Inaugurazione: il **9 novembre 2009** (e in corso fino al 20 novembre). E' anche prevista una performance di pittura dell'artista con Sylvia di Ianni; videomaker e regia di Francesca Fini, musica live: quartetto sax classico e tastiere punk-rock.

Immagini:

- Berlino Ovest 1985 Schlesisches Strasse
- Wahrschauer Bruecke – Berlino 1990
- Marco Fioramanti – Non saremo prigionieri di nessun carcere – Berlino Ovest marzo 1985

Commenti a: "Il Muro di Berlino e una vecchia Volkswagen | di Marco Fioramanti"

#1 Commento: di [Roberto Savi](#) il 7 novembre 2009

Chi vi scrive è il curatore della mostra, dell'evento, Roberto Savi, che è stato omesso da questo articolo; come omesso è stato il patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania.

E' l'unico evento della manifestazione "1989-2009 Venti di Libertà" ad essere patrocinato dalla Repubblica di Germania tramite la propria Ambasciata, un motivo ci sarà, no?

Ed il motivo è che Marco Fioramanti a Berlino c'era in quegli anni, aveva capito il cielo storico che c'era lì sopra. E lì ha vissuto ed operato.

Intervenendo sul Muro di Berlino insieme ad artisti come Keith Haring, Thierry Noir ed altri con "Non saremo prigionieri di nessun carcere", o sulla Porta di Brandeburgo con "Porta di Brandeburgo libera", o sul Reichstag – ben prima di Christo! Che tanto osannate tutti... – con "Im winter am Reichstag".

E gli altri, di cui in questi giorni si parla, dove erano? Adesso tutti a parlare del Muro, a fare il Muro, il Muro di qua, il Muro di là....

Non erano a Berlino Ovest. No. Nessuno era a Berlino. Non facevano ricerca, non seguivano il cielo storico. Avevano una bella tessera della democrazia cristiana, del partito comunista o di quello socialista e si ingozzavano all'ombra del Cupolone. Stop. Fine. Tutto il resto è pura e semplice

mistificazione della realtà. Parlare, fare il Muro di Berlino nel 2009 è ridicolo. Bisognava capirlo, viverlo, negli anni '80, prima che cadesse.... E l'unico italiano ad averlo sentito, capito, è stato Marco Fioramanti. Un bravo giornalista deve attenersi a cinque regole fondamentali, le cosiddette 5W :chi, dove, quando, perchè, come. Con le prime tre si vuole comunicare un messaggio sintetico per catturare l'attenzione del lettore; le altre due vogliono spiegare e motivare il contenuto della notizia. Ritengo le omissioni fatte alla mia persona come curatore ed al patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica di Germania, che ho coinvolto personalmente e che difendo, un atto di censura. Non sapete lavorare.

Roberto Savi

#2 Commento: di [Barbara Martusciello](#) il 7 novembre 2009

Come si permette un curatore saputello di sparare sul lavoro di colleghi che hanno alle spalle serietà, fatica e riconoscimenti ovunque nel mondo dell'Arte? Ti spiego il "come e perchè" e vedrai che dovrai contar sino a dieci, la prossima volta che adotterai questo linguaggio aggressivo e senza senso. Il fatto che il tuo nome non sia stato inserito non è un problema dato che -forse però tu non lo sai- con l'online basta un secondo per risolvere; caro Savi, impara la buona educazione e un pò di umiltà e gentilezza. Mancavi, in questo pezzo, perchè è firmato da Marco Fioramanti e noi non siamo abituati a censurare o correggere il lavoro altrui; Marco ha scritto un pò di tempo fa questo pezzo mandandoci le informazioni allora; credo che in quel momento non fosse nei suoi pensieri un curatore; o forse si è dimenticato di dircelo. Succede. Si provvede. Ti faccio peraltro notare che non sempre chi recensisce o scrive di arte su testate ed online inserisce tutti i dati; noi lo facciamo riconoscendo il contributo di tutti. Se facessi la tua parte anche tu ci diresti semplicemente "grazie di aver pubblicato". Stessa cosa dicasi per l'Ambasciata. Ci lavoro spesso, con Ambasciate e Centri culturali esteri, so quanto peso abbiano nel patrocinare o appoggiare un progetto. Se qualcuno ce lo avesse segnalato, inviando l'informazione a tempo debito... Credo francamente che l'eccesso di linguaggio che usi e la secumera la dicano lunga su quanto sai di questo lavoro e di questo mondo; tirare in ballo la "censura" proprio con noi conferma che non sai nulla e non hai approfondito sul chi siamo e che facciamo. Non siamo solo giornalisti e comunque le regole d'oro le conosciamo così come la buona creanza. Non ti è concesso usare questi toni e lo dico perchè posso, data la nostra storia e le tante battaglie fatte. Accolgo questa tua e la rispedisco al mittente perdendoci del tempo prezioso solo per rispetto dei nostri tantissimi lettori e per Marco Fioramanti.

Barbara Martusciello

#3 Commento: di [lina pica](#) il 7 novembre 2009

ahah ah, quello non sta mica bene!

#4 Commento: di [carlo](#) il 7 novembre 2009

che poi chi firma l'articolo? Art a part o Fioramanti? Fioramanti? Allora perchè se la prende con voi questo signore? Barbara cara, lascia stare, è solo tempo perso: la sua è una violenza, anche verbale, che una mostra così avrebbe dovuto far dimenticare e sanzionare e invece... Che tristezza. Non andrò a vedere la mostra, ma consiglio quella a Palazzo Incontro a Roma. Dove si respira buona educazione, pacificazione senza revisionismi.

#5 Commento: di [carlo](#) il 7 novembre 2009

eh, forse si sarebbe ovuto informare prima, Savi, piuttosto che aggredire in tale maniera insensata. Succede quando la bile travalica ogni buon senso. C'è solo da chiedersi perchè.
Comunque la mostra sarà interessante, l'artista è bravo e conosciuto, lui.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Anna Di Prospero e Fotoleggendo 09. L'intervista | di Francesca Orsi

di **Francesca Orsi** 8 novembre 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 565 lettori | [No Comments](#)



All'interno di **Fotoleggendo 2009**, festival fotografico romano promosso da *Officine Fotografiche* e arrivato alla quinta edizione, abbiamo intervistato **Anna Di Prospero**. La giovane fotografa ci narra di un lavoro che di casuale ha poco

- Francesca Orsi) Quali sono stati i tuoi primi passi nella fotografia?

Anna Di Prospero) A quindici anni partecipai ad un concorso scolastico che aveva come titolo *Casa, incontro e viaggio*. Poi però il vero approccio con la fotografia l'ho avuto con *FLICKR* quando avevo 19 anni. Inserivo le mie foto sul sito...

- F.O. Nel 2008 la tua prima personale *Mondo di P'Anna*.

A. di P. *Di P'Anna* è il mio nick name su *Flickr*. Per gli altri quelle fotografie rappresentano solo un mondo fanciullesco, un mondo attraverso la fiaba, ma per me è diventata un po' un'oppressione perché dagli altri le mie fotografie vengono lette esclusivamente secondo questa interpretazione.

- F.O. Per te allora cosa rappresentano?

A. di P. In quel momento non ci ho pensato, so che mi infastidisce quella lettura perché sono andata avanti rispetto a quegli scatti.

- F.O. Quanta dose di casualità c'è nella produzione delle tue immagini?

A. di P. Il mio è un lavoro istintivo, non c'è una vera programmazione. Le fotografie di *Io, Anna* sono tutte ambientate dentro casa mia e sono riconducibili più ad una sensazione e non ad un piano razionale. La mia sicurezza era che volevo fare autoritratti nella mia casa, un luogo a cui, ora, sono molto legata.

- F.O. Che cosa rappresenta per te la casa?

A. di P. Per me la casa è importante come punto di riferimento, ma non ho intenzione di rimanerci tutta la vita. La cosa che ho notato nel rapporto tra la mia casa e le mie foto è che proprio facendo quegli scatti ha preso forma il mio senso di appartenenza per la casa...

- F.O. E per le tue fotografie senti un senso di appartenenza?

A. di P. Sì, sicuramente. Non ho mai avuto un diario e le mie fotografie sono per me come un diario.

- F.O. Secondo te il senso di protezione che può averti offerto la tua casa influisce nella contestualizzazione dei tuoi scatti?

A. di P. Probabilmente sì, però, ad esempio, ora sto lavorando per un progetto fotografico fatto all'esterno. Voglio fare delle fotografie in città all'alba.

- F.O. Perché all'alba?

A. di P. Perché la città in quel momento è isolata. Io miro all'essenzialità dei posti a cui sono legata; voglio che sia un *discorso sulla città*. Ho cominciato il 15 agosto, alle 6, quando la città era deserta.

- F.O. Quando si guardano le tue foto il pensiero a **Francesca Woodman** viene abbastanza spontaneo.

A. di P. In molti mi portano questa analogia e per me è stata una sorpresa. Ho iniziato l'anno scorso a studiare la storia della fotografia e prima ero totalmente a digiuno degli altri fotografi. Le mie foto sono molto istintive.

- F.O. Non è un male. Quindi dici che non sei stata influenzata da nessuno?

A. di P. Un artista che mi piace molto e da cui sono stata molto affascinata è **Edward Hopper**. Ho conosciuto i suoi lavori mentre ero al liceo e quando nel 2007 sono andata a Boston ho potuto vedere una meravigliosa retrospettiva su di lui al Museo nazionale. Anche gli scatti di **Credson** mi stimolano molto.

- F.O. Sull'ampio palcoscenico della fotografia dove poni le tue fotografie?

A. di P. Il mio è un discorso fotografico legato all'arte. Le foto per me sono un mezzo di espressione.

- F.O. Che direzione hanno le tue fotografie?

A. di P. Sicuramente rimanere legate all'arte. Anche dal punto di vista economico non tutti possono permettersi di fare fotografie artistiche. E' molto dispendioso ma è anche un ramo della fotografia abbastanza remunerativo per mantenere la mia creatività.

- F.O. Oltre alla fotografia hai lavorato anche con altri mezzi di espressione?

A. di P. Ho avuto esperienze con i video musicali. Ho curato, insieme a Fabio La Starza, quello dei *Fitness Forever* e la cosa mi ha divertito molto...

- F.O. Che differenze hai riscontrato tra quell'esperienza rispetto a lavorare con la macchina fotografica?

A. di P. Con l'aiuto degli altri ho ottenuto quello che avevo in testa...

- F.O. Quindi in futuro ci sarà spazio anche per collaborazioni e video-arte?

A. di P. Non lo so. Sento che la fotografia è il mio cammino e rappresenta un progetto che vorrò sempre portare avanti. √à la mia prima passione a cui sono legata da non so cosa. √à un percorso connesso alla mia crescita personale.

Immagini: Anna Di Prospero, *Io, Anna* – courtesy FotoLeggendo 2009

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Il corpo delle donne | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 9 novembre 2009 In [approfondimenti,cinema](#) | 337 lettori | [1 Comment](#)

Ma dov'è finita la voce delle donne?

Sono molti a chiederselo di questi tempi. L'ondata di nuovi soprusi e l'ineluttabile scadimento del ruolo della donna che vediamo attuarsi nel nostro quotidiano e nei vari settori della politica, della cultura, del lavoro e della comunicazione, sembra ammutolire l'universo femminile.

Gli ultimi *incidenti* avvenuti nel mondo politico sono solo la punta di un iceberg composto da innumerevoli episodi che nel nostro paese hanno portato ad un decadimento della figura femminile, ormai non qualificabile oltre il proprio aspetto, al di là di un mero giudizio che sia unicamente estetico che riduce la donna a semplice elemento di decoro, ad una sola silente e accondiscendente ombra in un universo maschile e maschilista.

Come mai non si è scatenata una replica decisa ed unitaria (piccole, seppur tenaci, iniziative si sono viste e si vedono da parte di nuclei ristretti di donne, tuttavia sempre appartenenti a limitati gruppi sociali) davanti a tanti scandalosi episodi che mostrano la donna unicamente come oggetto sessuale, merce di vendita nella pubblicità o bambolina da reality?

Ciò che impedisce alle donne di scendere in piazza a gran voce è la paura di qualcosa o la sottovalutazione dell'attacco che stanno subendo e di una cultura misogina e retrograda ormai imperante?

Abbiamo forse *"introiettato il modello maschile"* così a lungo da non renderci conto che ormai le nostre scelte e le nostre posizioni non sono più dettate unicamente secondo la nostra coscienza?

Sono anche questi i quesiti che in principio hanno spinto l'autrice **Lorella Zanardo** ad intraprendere un viaggio nel mondo televisivo, per studiare da vicino le immagini che oggi raccontano e mostrano le donne italiane. Credendo ancora all'idea che la televisione sia solo uno dei mezzi d'informazione a disposizione degli italiani e che ormai il pubblico sia abbastanza adulto e responsabile per filtrare le immagini e le notizie che da essa percepiscono, si trova a concludere che *"le immagini non sono solo immagini ma sono comunicazione, memoria, sapere, educazione. Di certo non immaginavo che le immagini televisive fossero uno specchio così preciso per alcuni comportamenti; ho cercato di vedere dentro quello specchio per vedere chi siamo e magari riuscire a modificarci se non ci piacciamo, ho capito anche che gli specchi servono spesso a nascondere oltre che a rivelare"*.

Il breve documentario che Lorella Zanardo (con la collaborazione di **Marco Malfi Chindemi**) realizza ha il titolo ***Il corpo delle donne*** ed io credo sia un lavoro raro e prezioso per l'attenzione e la lucidità con le quali gli autori conducono l'indagine nell'universo delle immagini televisive, ma sia anche ammirabile per l'umanità e la sincera partecipazione – senza arrivare a toni di accusa duri e violenti – con cui la Zanardo espone le personali e condivise perplessità, stimolando così le nostre riflessioni.

Questo lavoro ci offre l'occasione di guardare ciò che *"non vediamo"*, per pigrizia o assuefazione, nel fluire continuo delle immagini televisive.

Oggi più che mai credo sia importante rinnovare il nostro giudizio critico e continuare a cercare un nostro modo personale con il quale esprimerlo e dividerlo.

Dal documentario è poi derivato un angolo interattivo di dialogo e riflessione, aperto a

tutte e a tutti, in cui poter parlare a voce alta e confrontarsi sul ruolo e l'immagine della donna oggi nel nostro paese, com'è percepita dalla comunità maschile, ma anche dai differenti punti di vista che ne hanno le donne medesime.

Approfondimenti: <http://www.ilcorpodelledonne.com>

Commenti a: "Il corpo delle donne | di Francesca Campi"

#1 Commento: di [jonas](#) il 10 novembre 2009

bellissima, questa "voce": femminile certamente ma al contempo condivisibile da tutti perchè segno di diritti acquisiti ma oggi incisi e chiaro esempio di civiltà che un paese e un mondo civilizzato non devono e non dovrebbero mai dimenticare di accogliere e dimostrare. Grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Andrea Campesi e Fotoleggendo 09. L'intervista | di Francesca Orsi

di **Francesca Orsi** 10 novembre 2009 In [approfondimenti, art fair biennali e festival](#) | 526 lettori | [1 Comment](#)



All'interno di **Fotoleggendo 2009**, festival fotografico romano promosso da *Officine Fotografiche* e arrivato alla **quinta edizione**, abbiamo intervistato **Andrea Campesi**, vincitore di Fotoleggendo 2008.

Il lato privato ed emozionale dei suoi scatti straborda dirompente, sorretto da una tecnica indubbiamente ad ottimo livello.

- **Francesca Orsi)** "*Luigituttoscorre*" esposto a Fotoleggendo 2009 è un lavoro che testimonia la malattia di tuo padre. In che termini?

Andrea Campesi) Queste fotografie rappresentano un modo per riavvicinarmi a mio padre che da tempo è portatore di alzheimer. Il normale rapporto tra padre e figlio si è invertito. Io molto spesso mi ritrovo ad essere padre per lui e questo lavoro è stato, da una parte, un modo di affrontare la sua malattia, dall'altra, un modo per mantenere il contatto tra di noi

- **F.O.** Conferisci ai tuoi scatti una valenza terapeutica quindi. Pensi che funzioni?

A.C. L'immediatezza delle polaroid agevola il lavoro. In questo modo posso discutere al momento con lui di un qualcosa che è ancora presente

1. **F.O.** I tuoi scatti partono da un'esperienza molto privata. Potresti trarne un contenuto anche più generalizzato sulla traccia che lascia l'Uomo?



A.C. Sicuramente le mie immagini non vogliono essere una didascalia generalizzata della sofferenza. La fotografia, per avere una buona riuscita, non può esplicitarsi nella sua totalità, deve sempre lasciare qualcosa di non detto

- **F.O.** √à il tuo primo lavoro?

A.C. Sì, ho iniziato con la fotografia da quattro anni

- **F.O.** Hai deciso di iniziare il tuo percorso espositivo con una mostra molto significativa per te. √à stato un elemento favorevole?

A.C. Il fatto di aver partecipato all'edizione passata di Fotoleggendo e di averla vinta sicuramente è stato un elemento favorevole, che mi ha permesso di poter esporre a questa collettiva. L'intenzione è quella di andare oltre.

- **F.O.** Il numero ridotto degli scatti è stato un accorgimento voluto?

A.C. Questo è un lavoro intimo, come intimo è il formato ed il numero delle foto. Credo non occorra la narrazione didascalica del corpo malato. Il rischio alto è sempre quello di raffigurare il corpo malato identificandolo con la malattia.

- **F.O.** Nell'installazione hai aggiunto alla fine uno scatto bianco. Che significato ha?

A.C. Gli spunti possono essere tanti per l'osservatore. L'alzheimer causa la perdita della memoria e quindi annulla la mente. Porta ad una regressione dove le azioni quotidiane e credo anche i pensieri ritornino alla pura semplicità dell'infanzia.

- **F.O.** Il ritratto di tuo padre con il gioco di luci e ombre che gli dividono il volto a metà risulta molto emblematico

A.C. In quell'immagine è come se la sua malattia sia rappresentata dall'ombra che *mangia* l'individuo. Una presenza oscura che avanza sempre di più

- **F.O.** Invece lo scatto del cielo con la sua testa, quasi impercettibile, in ombra sulla parte destra



A.C. E' sempre metafora del suo stato instabile. Rappresenta la malattia che rende piccoli e tutto il resto enorme. Ogni più piccolo dettaglio risulta sproporzionato

- **F.O.** Il taglio che dai alle tue immagini è casuale?

A.C. Dipende dai casi. Alcune volte sì, altre no

- **F.O.** Ci sono dei fotografi che hanno particolarmente influenzato il tuo lavoro?

A.C. Molti sono i fotografi da cui prendo spunto, ma per quanto riguarda questo lavoro credo sia stato più un discorso

di *pancia*, fonte di ricerca personale.

Immagini: – Andrea Campesi, courtesy FotoLeggendo 2009; courtesy Andrea Campesi

Commenti a: "Andrea Campesi e Fotoleggendo 09. L'intervista | di Francesca Orsi"

#1 **Commento:** di [bedo](#) il 12 novembre 2009

intervista come le altre significativa sul lavoro e sulle motivazioni dell'artista. e anche sul suo "cuore".

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Impressioni dalla Conferenza Stampa di presentazione del 27° Torino Film Festival | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 10 novembre 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival,cinema](#) | 546 lettori | [No Comments](#)

Il 4 Novembre presso la Casa del Cinema di Roma si è svolta la conferenza stampa di presentazione del 27° Torino Film Festival (TFF).

La manifestazione avrà luogo dal 13 al 21 Novembre sotto la direzione di Gianni Amelio, subentrato a sostituire Nanni Moretti, che mesi fa ha dato forfait ufficialmente per poter tornare a fare cinema.

Numerosi i film che si susseguiranno durante le giornate del Festival, suddivisi in numerose sezioni con altrettanto numerosi premi.

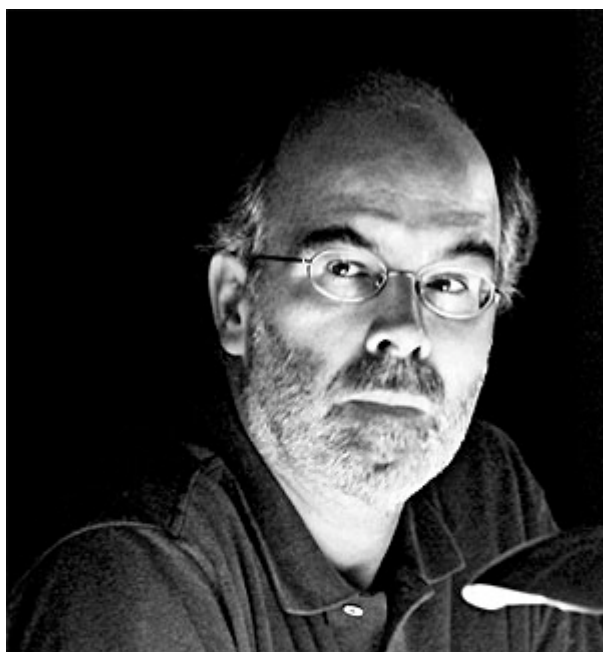
L'organizzazione ha scelto di assegnare un titolo ispirato alla letteratura ad ognuna delle sezioni che compongono il festival. Ad esempio la sezione che contiene quei film che comunemente chiameremmo "fuori concorso" diventa, in questo caso, "Festa Mobile", dal romanzo che racchiude le memorie di Hemingway.

Una scelta, secondo il Direttore e gli organizzatori, dettata dalla volontà di liberarsi dalle solite etichette, ma che, a mio parere, potrebbe generare confusione nel pubblico festivaliero. Senza togliere il fatto che un film presentato fuori concorso resterà comunque tale.

Alla domanda se il programma di questa edizione del TFF non rischi di risultare un po' troppo dispersivo, Gianni Amelio ha risposto "io lo definirei ricco, non dispersivo".

È stata sottolineata più volte e con orgoglio, la presenza all'interno della manifestazione, di una piccola folla di opere ed autori stranieri. Qualche cenno a film di grandi padri del cinema italiano (Mario Monicelli, ad esempio, nella sezione Cinema e Cinemi), contro il silenzio sulle opere di autori italiani giovani. Nella stessa sezione che ospita Monicelli, con Rivette, Godard e quant'altri è presente ad esempio il film collettivo "Walls and Borders", realizzato da 82 registi in maggioranza italiani, sul tema dei muri e dei confini. Non se ne è parlato.

È in questo clima che è nato una sorta di disagio di cui si è fatto portavoce il noto giornalista Fabio Ferzetti (Il Messaggero) che, con la sua domanda, ha spinto me e credo tutto il resto dei presenti, ad una seria riflessione.



Ferzetti ha chiesto come mai il premio Cult, destinato al miglior documentario, sia riservato a 14 lungometraggi tra i quali neanche uno è italiano.

È vero che i documentari italiani rientrano in una sezione dedicata (ITALIANA.DOC), ma questo non basta a tenere a bada il sospetto che questi ultimi vengano considerati "diversi" da quelli di altra nazionalità. In sala si parla esplicitamente di "ghetto". Alla frase di uno degli organizzatori "il cinema documentario italiano non ha molto spazio, comunque" risponde dal pubblico un urlo "e dunque voi non glielo date!?".

È certamente legittimo e importante dare il giusto prestigio alle opere prodotte al di fuori della realtà del nostro Paese, sebbene questo non



dovrebbe far passare in secondo piano quei giovani (nel cinema italiano si è giovani fino a 50 anni, lo ha detto lo stesso Amelio) autori italiani che dovrebbero essere considerati la punta di diamante di un festival italiano tradizionalmente dedicato a loro (una volta si chiamava infatti Festival Cinema Giovani di Torino), che si

svolge in Italia, con il contributo economico pubblico, pagato anche da quegli stessi giovani autori e dai loro genitori. Parlo di tasse. I Festival sono anche da intendersi come servizi pubblici, se realizzati con fondi pubblici, sono occasioni per trovare lavoro, perchè talenti che non fanno già parte del cosiddetto giro del Centro Sperimentale e zone limitrofe, possano farsi conoscere da chi il lavoro lo può offrire. Oppure, che si dica chiaro che in Italia, o fai il Centro Sperimentale o il cinema non lo potrai mai fare. Anche se sei bravo, anche se sei più bravo. Ma la Lega che dice di queste cose? Mi piacerebbe tanto saperlo.

Questa politica esterofila fa il paio con la scelta fatta in altri luoghi del potere di finanziare con denaro pubblico film di registi non italiani: Spike Lee, ad esempio. Ma non è l'unico e saranno sempre di più, se non mettiamo dei paletti. Perchè in America, il mercato dell'audiovisivo è in crisi come tutto il resto. Senza i fondi pubblici italiani, Spike Lee non lo avrebbe mai potuto realizzare *Miracolo a Sant'Anna*.

Mi chiedo se questa non sia la stessa testa di chi assume Belen Rodriguez in televisione al posto di scegliere una delle migliaia di altrettanto belle ragazze italiane, disoccupate. Gianni Amelio afferma il desiderio di volere, attraverso questa 27ª edizione del Torino Film Festival, "infettare" la platea dei curiosi con un virus buono, capace di infondere la generosità dello sguardo e la volontà di condividere con gli altri il proprio amore.

Io mi auguro che i portatori di questo virus sano riescano a trovare anche la voglia e il coraggio di appoggiare e valorizzare il cinema italiano per contagiare gli spettatori con lo stesso orgoglio e la stessa passione che i nostri giovani autori ripongono nelle loro opere.

Foto di: **Daniele Ferrise**

Programma del Festival: <http://www.torinofilmfest.org/?action=schedule>

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Isola Zavorra il nuovo "cunto" di Gaspare Balsamo. Il nostro non è un paese per vecchi | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 10 novembre 2009 In [art fair biennali e festival, teatro danza](#) | 421 lettori
| [2 Comments](#)

*"Tra un poco saremo tutti come cani
cani arraggiati, cani sulì e a branco
cani chi parino stanchi e assitati
che invece a mentre che fanno finta di niente
e ti lassano quasi passare, tutta'nta na vota
si moddano, tassaiitano e ti currino d'arrè
pronti a muzzicariti a tradimento.
Cani senza patrune e senza cunfirenza,
lordi e senza pilo, cani chire'nt'nfora
cani in bianco e niuro n'mezzo a puivvirazzo e luiddia
su aridi ri sule e sicchi ri salanitru
ittati ri lato all'ombra ri na mezza barracca
su pronti assicutariti a mentre passi
scanusciuto e n'timuruto"*

Sono di carta velina i vecchi che abitano Isola Zavorra, l'ospizio di Trapani dove [Gaspare Balsamo](#) ha passato un'estate senza soluzione.

Conoscendoli, registrandoli, fotografandoli grazie all'obiettivo scarnificante di Mario D'Angelo per il progetto [RomaEuropa Festival 2009](#), presentato nell'ambito del Festival Europeo Temps D'Images al Circolo degli Artisti di Roma.

Isola Zavorra è uno spettacolo che racconta, svela e denuncia.

Grandi e piccole cose che non vanno, abitudini che possono innescare intolleranze senza ritorno, stupide mode che contringono a fare cose che non si vogliono.

La nostra realtà quotidiana, insomma, dove per i vecchi c'è rimasto solo uno spazio: quello del dimenticare e dell'essere dimenticati.

O di diventare merce, attrazione di consumo, soggetti di marketing sempre in bilico fra la necessità (indotta dalla mancanza di forza e di potere) e l'illusione costruita di essere ancora soggetti economici capaci di piegare il mercato.

Ma anche soltanto il motore di un'economia immensa e sottaciuta. Quella che ruota, appunto, attorno ad ospedali, ospii, case di riposo, industrie di medicinali...

Isola Zavorra è davvero un'isola, lì, nelle saline di Trapani e su Isola Zavorra sorge un grande manufatto che oggi si chiama "Residence Marino Centro Servizi alla Persona".

Un Ospizio. Senza mezzi termini.

Prima di essere Ospizio, Isola Zavorra è stata colonia marina e poi orfanotrofio.

Dai bambini ai vecchi, perchè, questo è il ciclo della vita, con la sola differenza che i bambini corrono e ridono ed i vecchi si trascinano. E molto spesso piangono.

Racconta questa vita Gaspare Balsamo, questa volta costringendosi dietro un tavolino che a stento contiene la gestualità di cuntastorie, forse perchè questa non è una storia da raccontare.

Non c'è epica nella fine della vita, ci sono gli abiti maleodoranti, ci sono i capelli che cadono e i denti già caduti che più non possono difendere la dignità della parola e la produzione della saliva.

Ci sono le voci sempre più flebili e sgraziate che a stento riproducono i ricordi delle canzoni, delle poesie o delle preghiere.

C'è l'inutilità. Per il mercato ed il peso per il sistema.

Passano frasi dolorose sullo schermo sul quale s'allunga un orizzonte sovraesposto. "Meglio essere menomati di un percorso naturale che essere menomati di un progresso artificiale" consola la scritta che vi appare in sovrimpressione. Eppure il racconto si fa sempre più inquieto.

Altri due schermi laterali proiettano quel che succede nella camera oscura adiacente, dove Mario D'Angelo sta sviluppando in diretta le foto dell'ospizio. Fra la bacinella dell'acido e quella del fissaggio si materializzano quei vecchi che nonostante il meticoloso raccontare ancora non siamo riusciti a vedere, neanche nella nostra anima.

Il "cunto" moderno di Gaspare Balsamo è la testimonianza dei "folli frammenti postumi di una vita ormai passata", quella vita che, anche di fronte ad un urlo, ad un'affermazione, resta -come tutto ciò che è già trascorso- confinata altrove, galleggia sulla superficie della società, ne è la schiuma ingiallita da tirare via. Non c'è scampo ed allora non rimane che sognare.

Sognare la rinascita e la rivoluzione, sognare di tornare fanciulli come quando quei corridoi erano calpestati dai passi dei bambini, sognare di potere andare al mare, tutti insieme, di cantare, di spogliarsi, di abbracciarsi. Sognare di esserci e di poter accendere cento fiammiferi, uno accanto all'altro per una nuova luce.

Sognano i vecchi dell'Ospizio di Trapani, sognano di andare via in volo, come l'esercito dei barboni di Miracolo a Milano, ma dal loro sogno avrebbero il dovere di risvegliarsi tutti quelli che vecchi non sono. Per avere il coraggio di guardare. Per avere la forza di dare certezza. Per non lasciare che il lieto fine non sia altro che l'ennesimo travestimento della morte.

Isola Zavorra

di e con Gaspare Balsamo e Mario D'Angelo
video editing Dario Indelicato (Poyanart.net)
luci e scenotecnica Giuseppe Pesce
produzione produzionepovera
coproduzione con Temps d'Images

la foto è di Mario D'Angelo

Commenti a: "Isola Zavorra il nuovo "cunto" di Gaspare Balsamo. Il nostro non è un paese per vecchi | di Isabella Moroni"

#1 Commento: di [Mario D'Angelo](#) il 21 novembre 2009

Una recensione è tale se rispetta, al di là della critica, il dovere di informare il lettore. Isola Zavorra non è uno spettacolo di cunto di Gaspare Balsamo, nè tantomeno uno spettacolo tout court. E' un cantiere, un incontro tra due artisti, due autori, per una performance dai linguaggi correlati o nel peggiore dei casi giustapposti.

Non è dunque Gaspare Balsamo a registrare i suoni e a fotografare i vecchi grazie al mio obiettivo, ma viceversa è Gaspare Balsamo a dar voce, grazie al suo cunto, alle immagini e alle suggestioni sonore che precedentemente io ho realizzato con un lavoro autoriale.

La differenza non è poi così sottile, e nell'articolo il vizio di fondo di considerare Balsamo unico autore in scena confonde il lettore e tradisce l'informazione.

Mario D'Angelo

#2 Commento: di Isabella Moroni il 22 novembre 2009

Mario,

la recensione di Isola Zavorra è basata sull'emozione che lo spettacolo ha saputo donare.

Un'emozione fatta di immagini e di parole. Di parole che -come veniva spesso ripetuto- non chiosavano le fotografie, come le fotografie non illustravano il testo, ma seguivano il loro percorso.

Le assicuro che il suo lavoro in scena aveva la stessa potenza di un'installazione d'arte e la proiezione di quei due bagni di sviluppo dal vivo erano forti alla stessa stregua del cunto.

Devo dirle, però, che il progetto si presentava -nella struttura drammaturgica- come un unicuum di parole, suoni ed immagini.

Nello spettacolo che abbiamo visto al Circolo degli Artisti, nessuno di questi ambiti sembrava essere privilegiato.

In nessun momento appariva un'autorialità più forte dell'altra.

Era uno splendido risultato di una collaborazione che appariva perfetta e che ora lei sta incrinando, con le sue parole.

E' un peccato.

Un lavoro del genere merita molto, per quello che racconta, per quello che mostra e per quello che nasconde.

D'altronde mi permetta di ricordarle che le sue immagini vengono valorizzate totalmente proprio perchè scorrono, alla fine dello spettacolo, in un clima di tensione e di emozione fortissimo.

Le sue opere d'arte hanno la parte migliore dell'attenzione e dell'apertura degli spettatori.

Ci rifletta.

Sprecare un lavoro così innovativo e forte e di denuncia è un peccato quasi mortale.

Isabella Moroni

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Matteo Peretti: da Emmeotto giocando si impara | di Guido Laudani

di **Guido Laudani** 11 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 444 lettori | [3 Comments](#)

Matteo Peretti (Roma, 1975), figlio di antiquari, fin da piccolo si è confrontato con il "bello" e il "classico", avendolo di fatto in casa, ma la sua formazione è in gran parte avvenuta all'estero.

Dopo la laurea in arti visive conseguita nel 1995 all'Oberline College – una delle strutture universitarie più rigorose e al contempo anticonformiste degli Stati Uniti – l'artista si è specializzato presso la Central Saint Martins School of Art di Londra, la città che, insieme a New York, ha ospitato le sue prime mostre personali.

Osservando gli assemblaggi di oggetti di Matteo Peretti, opere in cui l'eleganza formale si sposa all'ironia, ci si domanda se il giovane artista sia in debito d'ispirazione con il mondo di **Arcimboldo** o con le dissacranti provocazioni novecentesche che, partendo da **Duchamp** e passando per **l'arte povera**, hanno imposto gli umili oggetti del vivere quotidiano al centro della ribalta artistica. In verità la storia familiare ed il percorso di formazione del giovane artista romano fanno di lui il fertile terreno di convergenza di mondi e tradizioni artistiche in apparenza assai lontani.



Accade così che – quando l'artista dichiara di essere interessato ad analizzare e raccontare la condizione esistenziale dell'uomo contemporaneo utilizzando gli oggetti di scarto della sua quotidianità – non si possano nutrire dubbi sulla sua appartenenza a quel filone di artisti in posizione di continuità con certe ricerche delle avanguardie del '900, Arte Povera e **Pop Art** comprese. Ma accade altresì che in Peretti l'operazione di riciclaggio artistico sia condotta con modalità e spirito del tutto originali rispetto a quelle stesse esperienze. Lo ha, non casualmente, rilevato uno studioso di arte antica, Francesco Petrucci, sottolineando come *"mentre nell'arte povera l'assemblaggio di oggetti usati in nuovi contesti formali avviene nell'ottica, esplicitamente provocatoria, della creazione di un'estetica del brutto e del casuale, in Peretti abbiamo esattamente il contrario"*.



Le sculture a tutto tondo e i bassorilievi di giocattoli che Emmeotto e Martina Cavallarin, curatrice della rassegna, hanno selezionato parlano chiaro a questo proposito. Il loro autore è impegnato nella ricerca di un alto livello di esteticità che induce Petrucci a coniare per lui l'azzeccata definizione di pauperismo ludico e formalista. Peretti

conduce ad unità l'infinita varietà di forme, dimensioni, consistenze e tinte della materia di cui si serve – i giochi tratti dalla collezione che oramai invade il suo studio – applicando nel montaggio criteri di equilibrio ed armonia tra le parti ed uniformando ulteriormente il tutto con una patina monocroma che predilige la vivacità dei colori primari: il giallo senape, il rosso lacca, il blu oltremare, il bianco e il nero.



Tra le opere esposte, in mondo fortemente condizionato dall'invasiva presenza dei media e soprattutto della televisione, *Synthetic Brain* sono le carcasse dei televisori di una volta, quelli con il tubo catodico, che vengono svuotati e trasformati dall'artista in caotici e affollati palcoscenici, rappresentazione dell'attuale società governata da invasivi mezzi di comunicazione di massa. *"Un'umanità – come spiega Peretti – stranamente ingenua e bambina di fronte alle impreviste insidie dell'era tecnologica. Un'umanità da educare. Uso i giocattoli come veicolo di una riflessione sul nostro quotidiano proprio pensando alla funzione educativa che essi assolvono nella formazione del bambino."*



Nei *Ritratti* Matteo Peretti applica un modo di procedere tipico della ritrattistica cinquecentesca, dove il soggetto ritratto è circondato da oggetti e inserito in ambienti che alludono alla sua condizione sociale, alla sua storia e al suo carattere. Senonché la prevalente tendenza all'ironia suggerisce qui all'artista di esasperare l'ingegnoso e collaudato escamotage sovvertendo le dimensioni dei rappresentati, per cui gli oggetti simbolici diventano enormi rispetto alla persona ritratta ridotta a minuscola figurina antropomorfa.

In *Point of View* la vicenda universale del rapporto tra i sessi viene commentata costruendo su una batteria giocattolo il mondo dell'uomo e quello della donna come diversi e contigui ma non comunicanti. I rispettivi monarchi si osservano con curiosità dall'interno di confini che non tenteranno di varcare.



Scrive Martina Cavallarin: *"L'opera di Peretti, costruita come un gioco e resa tagliente dall'ironia e da una denuncia sussurrante, è un sottotesto della realtà"*.

Con Matteo Peretti alla Galleria



EMMEOTTO giocando si impara.

Matteo Peretti: "Storiers" è in corso alla galleria Emmeotto in Via Margutta 8 a Roma sino al 21 novembre 2009. Orario: da martedì a sabato 11,00-14,00 15,00-20,00, chiuso lunedì, domenica e nei giorni festivi. Website: www.emmeotto.net.

Commenti a: "Matteo Peretti: da Emmeotto giocando si impara | di Guido Laudani"

#1 Commento: di [le stelle](#) il 12 novembre 2009

Grande Matteo! Complimentoni per una mostra davvero bellissima!!!

#2 Commento: di [A.D.](#) il 5 gennaio 2010

pop scontato. la bara ha un senso, ma non basta. passiamo ad altro.

#3 Commento: di [matteo peretti](#) il 22 gennaio 2010

ma di quale bara parli mio caro AD?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Candida Hofer, Napoli: la cultura rifugge il vuoto | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 11 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 376 lettori | [No Comments](#)

Una Napoli mitteleuropea, come non l'abbiamo mai vista e mai vissuta. Priva dell'energia vitale, dell'eccesso che la connota, priva di quello che io, amorevolmente, chiamo *caos creativo*.

Sedici spazi trasformati in immagini, sedici luoghi culturalmente attivi, cristallizzati in un eterno istante.

Candida H \ddot{u} fer, nel corso della sua ricerca, ha realizzato studi visuali e sistematici all'interno di aree pubbliche: **"Ognuno di questi spazi possiede la propria memoria personale legata alla vita culturale della città"** – dichiara l'artista. Attraverso le sue particolari inquadrature, i luoghi colti dall'obiettivo acquisiscono un'anima propria e una dimensione metafisica, che si svincola dal reale per trasformarsi in astrazione.

La H \ddot{u} fer, esponente della nuova scuola dei fotografi tedeschi che annovera nomi come **Thomas Struth, Thomas Ruff** e **Andreas Gursky**, provenienti dell'**Accademia di D \ddot{u} sseldorf**, spinge all'estremo l'attitudine alla descrizione oggettiva, patinata e impersonale, ormai comune in molta fotografia internazionale. Allieva di **Bernd e Hilla Becher**, artisti tra fotografia e concettualismo, la H \ddot{u} fer non si lascia minimamente turbare dalle grida, dal traffico, dalla **Napoli** raccontata in *Gomorra*, ma lavora per un anno intero, su ciò che reputa eterno, sottratto alla contingenza del tempo.

Ed è così che le Sale della Biblioteca dei Gerolamini, della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio di Stato, vengono immortalate in tutta la loro artificiale oggettività, ne viene evidenziato il silenzio e la sua forza disarmante, viene eliminato ogni riferimento al calore umano che rende vivi quei splendidi luoghi. La concinnitas, la simmetria, l'equilibrio sono gli elementi che ricorrono anche nelle fotografie del Lazzaretto dell'Ospedale di Santa Maria della Pace, in quelle del Salone dei Busti di Castel Capuano e della Reggia di Portici, meraviglie dell'arte rivisitate dall'artista -**"antropologa dell'architettura"**. Ancora, sorprendente e gelida, nonostante il calore delle poltrone rosse, l'immagine del Teatro Mercadante, in cui *l'amor vacui* veste di imperturbabilità il vellutato teatro: nessuna parola, nessun canto, nessuna musica.

Dai lavori della H \ddot{u} fer emerge la lontananza dell'utilizzazione della fotografia intesa quale forma di prelievo e presentazione diretta del reale, seguendo la logica dei readymade duchampiani: ogni singolo scatto risulta l'esito di una lentissima, elaborata distillazione di un momento supremo, la cui meditazione accompagna il fruitore ad immergersi nella catarsi salvifica.

Le fotografie, in eccezionale formato, *sacralizzano* musei, palazzi, biblioteche, archivi e luoghi culturali, paralizzando l'immobile purezza e l'atmosfera ovattata di quei luoghi deserti, muti, percorsi solo dalla luce naturale o artificiale (sicuramente sovraumana) che rischiarà queste cattedrali del silenzio. Senza alcun intento documentario, l'artista tedesca vuole sottolineare l'essenza dei luoghi, l'assoluto architettonico, la strutturazione semplice e perfetta degli spazi in cui il boato della cultura e della storia è comunque sempre ben presente.

La mostra è realizzata dalla Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico, Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Napoli, promossa dalla Regione Campania/Assessorato al Turismo e ai Beni Culturali – progetto Cofinanziato con i fondi PO FESR CAMPANIA 2007-2013 Obiettivo OPERATIVO 1.9

Candida H \ddot{u} fer, Napoli, sino al 15 novembre 2009; Organizzazione e promozione: Civita.

L'esposizione è realizzata in collaborazione con Ben Brown Fine Arts, London e Marco Voena, Milano. Orario: tutti i giorni ore 8.30-19.30; mercoledì chiuso. Informazioni: tel. 848 800 288

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Bill Beckley, doppia personale a Studio Trisorio | di Erica Marinozzi

di Erica Marinozzi 11 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 442 lettori | [2 Comments](#)

Trentacinque anni di attività ma non li dimostra. Lo **Studio Trisorio**, con sede a **Napoli** e a **Roma**, per festeggiare questo record storico, presenta con una doppia personale, il percorso di uno dei suoi artisti maggiormente rappresentativi: il fotografo americano **Bill Beckley**.

Nato ad Hamburgo in Pennsylvania nel 1946, e formatosi tra Philadelphia e New York, è conosciuto come uno dei primi rappresentanti della **Narrative Art**, etichetta con la quale si identificano precise ricerche artistiche che hanno inizio nei primi anni Settanta. Parlando di *Arte Narrativa* si è soliti far riferimento in maniera riduttiva ad un unico procedimento: un'immagine avvicinata ad un testo che non hanno alcun legame tra di loro e che producono doppi livelli di narrazione perché trasmettono due informazioni completamente diverse, spesso antitetiche. La fotografia in questi anni diventa la protagonista indiscussa, soprattutto con Beckley, il primo ad utilizzare il Cibachrome (procedimento di stampa a colori) e a proporlo in chiave *Narrative* in opere di grande formato.

I due lavori esposti da Studio Trisorio nella sede di Napoli *De Kooning's Stove* del 1974 (collezione del Museum of Fine Arts di Boston) e *Bus* del 1976 sono i primi esempi del genere e rendono molto bene l'idea. Osservando queste opere si ha la certezza che la fotografia non è più tenuta a *rappresentare*. La fotografia può ora permettersi il lusso di risultare ambigua, afflitta da una forma di vaghezza, priva di sostanza ma carica di significati e rimandi. Quelle che Beckley ci presenta, come lui stesso sostiene, sono "*storie che non vanno da nessuna parte e senza trama*", una sorta di consolazione per la fine di quella narrativa Modernista, sostituita ma non dimenticata dalle nuove forme artistiche: Narrative, Conceptual e Body Art che vedono prevalere il medium fotografico rispetto ad altre tecniche.

Roses Are, Violets Are, Sugar Are del 1974, *Hot & Cold Faucets with Drain* del 1975 (collezione del MOMA di New York) sono pannelli di grandi dimensioni. A primo impatto ciò che salta all'occhio sono i colori primari che dividono in tre parti la composizione, dopodiché la lettura dell'immagine passa al contenuto. La differenza la fa l'assenza del testo. Sono realizzate negli stessi anni ma contengono una carica che le precedenti opere non hanno. Inoltre in *Roses Are* è già presente un motivo che diventerà il soggetto di tutta la produzione più recente di Beckley: gli steli di fiori.



In realtà già dal 1969 con l'opera *Twiggs Painted White* esposta nella sede romana di Studio Trisorio, l'artista si divertiva a combinare, dipingendo, esili ramoscelli bianchi intrecciati tra loro abbinati alla fotografia. Da qui l'evoluzione che passa attraverso *Roses Are* e poi gli anni Ottanta, forse il periodo emotivamente più difficile dell'artista e che segna anche l'evoluzione riguardo la sua produzione: l'abbandono dei testi per

lasciare il posto all'immagine e all'esclusività della bellezza dei fiori. Una sublimazione che viene estremizzata a partire dal 2001 quando Bill Beckley realizza il ciclo *Fourteen Stations* di cui *Station 9* esposta a Roma. Del fiore non rimane nulla, l'occhio ora si concentra sull'intreccio generato dagli steli. Rimangono i colori brillanti e saturi, il grande formato. Anche questa è narrazione perché gli steli così aggrovigliati originano un'astrazione della

parola e prendono la forma di ideogrammi, elementi stilizzati all'interno dei quali ogni spettatore può leggere una storia. Passano solo pochi anni, *Soda Pop* del 2005 e *Bubbles Blue* del 2006 sono alcuni esempi isolati di una ulteriore stilizzazione: bollicine di soda, bolle di sapone messe a fuoco ed ingrandite che, volendo forzare ed esasperare il concetto, ancora una volta formano dei segni linguistici.

Nel 2007 Bill Beckley lavora a un'altra imponente serie dal titolo "Dervish". In mostra a Roma è possibile ammirare *Dervish 11 Nasuhi*, opera con il quale idealmente si chiude il doppio percorso espositivo.

Tutto potrebbe far pensare a un passo indietro perché torna a rappresentare i fiori e non più solo steli. E' sbagliato: nei lavori che fanno parte di questa serie, ancora più scenografici e di dimensioni maggiori, è rappresentato anche il movimento sotto forma di un turbinio che scuote, deforma e rende a malapena leggibile l'immagine. Può essere considerato presagio di un totale dissolvimento delle forme? In realtà nei due anni successivi Beckley ha continuato a lavorare su linee precedentemente sperimentate e senza apportare significativi cambiamenti. Rimaniamo però in attesa di ulteriori sviluppi che sicuramente lo Studio Trisorio saprà cogliere e per il momento godiamoci questo interessante percorso.



Bill Beckley ha esposto in importanti musei e gallerie fra cui: Tony Shafrazi Gallery, New York; Ace Gallery, Los Angeles; John Gibson Gallery, New York; galleria Daniel Templon, Parigi; galleria Hans Mayer, D^osseldorf; Park Ryu Sook Gallery, Seoul; Nigel Greenwood Gallery, Londra. Nel 1984 lo St^{dtisches} Museum Abteiberg di M^{dnchengladbach} gli ha dedicato una vasta retrospettiva. Ha esposto inoltre al Museum of Modern Art e all'International Centre of Photography di New York. Le sue opere sono state acquisite nelle collezioni dei più prestigiosi musei d'arte contemporanea del mondo fra cui: il Victoria and Albert Museum e la Tate Modern di Londra, il Guggenheim Museum e il Whitney Museum of American Art di New York, la National Gallery of Art di Washington D.C, il Kunstmuseum di Basilea, il Musée d'art moderne et contemporain

di Ginevra, il Musée d'art moderne di Saint-Etienne.

BILL BECKLEY - Selected works 1974/2009: STUDIO TRISORIO ROMA, fino al 14 novembre 2009: Vicolo delle Vacche 12, Roma; tel./fax 06.68136189; roma@studiotrisorio.com. Orari: martedì-sabato ore 16.00-20.00. STUDIO TRISORIO NAPOLI, fino al 30 novembre 2009: Riviera di Chiaia 215, Napoli, tel./fax 081 414306, info@studiotrisorio.com. Orari: lunedì-venerdì 10.00-13.00/16.00-19.30, sabato 10.00-13.00. Sito: www.studiotrisorio.com. Sito artista: www.billbeckley.com.

Alcuni LIBRI relativi: Bill Beckley, Pathways to a self, Galerie Hans Mayer, D^osseldorf, Germany, Walther Konig Publishing, Cologne, Germany; Claudio Marra, Fotografia e pittura nel Novecento. Bruno Mondadori Editori, Milano.

Commenti a: "Bill Beckley, doppia personale a

Studio Trisorio | di Erica Marinozzi"

#1 Commento: di [panipal](#) il 12 novembre 2009

Un bel resoconto anche questo, con aperture di grande approfondimento per una mostra che merita e per un artista tra i piu' rigorosi. grazie e buone cose

#2 Commento: di [bedo](#) il 12 novembre 2009

Bel pezzo, grandissimo artista in una bella galleria, anzi due!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

20 anni senza muro di Berlino: la mia testimonianza | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 12 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 898 lettori | [8 Comments](#)



Quel giorno io c'ero. Berlino Ovest era una città modernissima. I chioschetti dei fast food vendevano per poco enormi piatti di patate fritte. Mi sorprese e intristì vedere un punk toglierne uno di mano a un poveraccio che stava mangiando all'aperto (c'erano - 10 gradi).

Ero a Berlino per via del Festival cinematografico. Ricordo che alcune ragazze-immagine vestite di bianco con minigonne capelli texani regalavano pacchetti di Marlboro. Qualche

giornalista ricominciò a fumare. Non mi sono accalcata come gli altri perchè ho paura della folla.

In poche ore la gente vendeva pezzi di muro come souvenir.

Avevo chiesto a una mia amica tedesca, una scenografa, solo due mesi prima perchè mai i berlinesi non lo buttassero a terra con una ruspa. A che serviva il muro di Berlino? Alla mia generazione, sono nata dopo al sua costruzione, davvero i conti non sono tornati mai.

Mi aveva risposto, convinta come un tifoso dell'Inter: "serve a tenere di là i comunisti!"

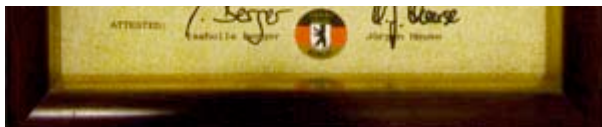
Con alcuni giornalisti abbiamo organizzato una gita in bus oltre l'ex confine, giorni dopo. Non siamo scesi per paura. La gente ci sputava addosso, inveiva contro di noi. Oggi, non se lo ricorda nessuno, a quanto pare.



Vi regalo la foto di un "diploma" che ho potuto comprare in quei giorni, a Berlino, che certifica un pezzo di muro. Mi sono sempre chiesta come facesse a trovarsi già in vendita: ma quando lo avevano pensato? Da quanto tempo lo sapevano, le autorità, che il muro sarebbe stato abbattuto? Mistero.

Non dimenticherò mai due cose: della Berlino Est, i negozi che sembravano quelli con cui giocavamo negli anni 60, senza pubblicità, le etichette tutte monocromatiche con scritte semplici; della Berlino Ovest, la corsa dei mercatoneristi all'acquisto di acqua minerale, videoregistratori, carta igienica e coca cola.

Scrissi un racconto satirico dal titolo "Superpeppe contro la Prerestrojka", in cui uno stalinista emiliano si trasformava, per lo shock della caduta



del muro, in *superpeppe* (da Giuseppe Stalin) e ricostruiva di notte il muro di Berlino, ogni volta.

L'ho proposto a vari, tra cui Vauro, ad esempio, che avrei voluto lo "fumettasse". Mi hanno detto di no, che pur se molto divertente "nun se po' ffa". Ma perchè "nun se poteva ffa"... "nin zo", ancora oggi.

Commenti a: "20 anni senza muro di Berlino: la mia testimonianza | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di [Emiliana](#) il 12 novembre 2009

..io ero troppo piccola per avere memoria storica, ma mi ha molto colpito anche questo contributo che vi linko:

<http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/politica/mappe/piccoli-muri/piccoli-muri.html>

#2 Commento: di [panipal](#) il 12 novembre 2009

molto bello questo resoconto di vita vissuta...

#3 Commento: di [manna](#) il 13 novembre 2009

articolo interessante davvero. Grazie dell'onestà.

#4 Commento: di [Chiara](#) il 16 novembre 2009

Nel 1987 sono stata a Berlino. Il muro l'ho visto ed anche Berlino Est: con il suo fascino particolare, mi è piaciuta persino di più di Berlino Ovest. Ricordo le strade desolate, un taxi per pochi soldi ci portò in giro dappertutto; il museo Pergamon con la porta di Ishtar; il bar dove ci sedemmo a un tavolino e aspettammo invano per almeno mezz'ora di poter ordinare, finché una cameriera, che passava ininterrottamente con vassoi carichi di coppe di gelato, non ne lasciò 4 anche a noi, senza chiederci come e se le volessimo...

#5 Commento: di [Luca](#) il 17 novembre 2009

Moneta! Mi ricordo di te, c'ero pure io su quell'autobus. Che esperienza!

#6 Commento: di [Davide](#) il 21 novembre 2009

Ero anche io lì. Bella memoria: io sono tra quelli che ha ripreso a fumare...

#7 Commento: di [germano](#) il 25 novembre 2009

Benritrovata Moneta! Come stai? Bei tempi, quelli...

#8 Commento: di [facci](#) il 15 dicembre 2009

bell'articolo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Dell'incontro tra arte e filosofia. Ovvero dell'inutile | di Maurizio Guerri

di Maurizio Guerri 13 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 587 lettori | [1 Comment](#)

Le opere di Francesco Correggia nel corso degli anni assumono un'identità sempre più definita, in base alla questione che costituisce il baricentro della sua attività di artista. Sia che si contempli una delle sue tele o che si osservi una sua performance, si comprende che l'opera di Correggia è percorsa dal costante confronto del *poiein* del pittore con la meditazione filosofica. Tale aspetto è così essenziale nel suo stile che se si eliminasse questo incontro tra arte e filosofia – incontro a volte armonico e pacifico, a volte tragico e violento – non si potrebbe cogliere la cifra stessa del suo operare artistico.

Ma quale è il significato di questo incontro? E' solo l'esito di una provocazione di un artista contemporaneo, lo sfoggio di cultura di un pittore, oppure c'è qualcosa di più?

Se ci pensiamo questo incontro tra arte e filosofia non è alcunché di casuale e attraversa la storia della cultura occidentale dai suoi albori. La preoccupazione di Platone di tracciare una visibile linea di confine fra arte e filosofia – questione che è ancora al centro del pensiero occidentale – costituisce la implicita denuncia di una originaria e spontanea affinità di cui la drammaticità del dialogo platonico ne è forse la più alta testimonianza. Basterebbe a titolo di esempio ricordare il luminoso passo in cui Socrate accompagnato da Fedro si compiace della bellezza del luogo in cui è stato condotto dal suo giovane interlocutore, che si rivela propizio per poter dare inizio al dialogo filosofico:

– Ah, per Era, che bel posto per riposare! Con questo platano così ampio di fronde e così alto! E che slancio quell'agnocasto, che bellissima ombra! √à al colmo della sua fioritura e spande profumo per tutto il luogo. La sorgente amenissima scorre sotto il platano con fresche acque, come si può sentire col piede. Dalle statuette e dalle immagini si direbbe un luogo sacro a qualche ninfa e ad Acheloo. E poi la brezza del posto, quant'è amabile e dolce! Melodia estiva che risponde al coro delle cicale. Ma più gentile di tutto è quest'erba, sorta così soffice sul dolce pendio, da appoggiarvi comodo il capo per chi si sdraia. Sicché mi sei stato una guida stupenda, Fedro caro–^a.



Il bisogno che il dialogo filosofico possa prendere avvio solo in questo *locus amoenus* e che la contemplazione teoretica abbia bisogno non come orpello, bensì come sua stessa linfa di nutrirsi della sacra bellezza del luogo è qualcosa che impedisce allo storico contemporaneo della filosofia di liquidare Platone come mero detrattore degli *eidola*. Arte e filosofia si coappartengono da sempre.

Nella metà del XVIII secolo, la cultura europea ha dato origine a una disciplina che porta il nome di *estetica* che ha come proprio tema il rapporto

tra arte e filosofia. Al di là delle dispute specialistiche, l'estetica nasce dal tentativo della filosofia di aprirsi all'arte e di riconoscere nelle arti qualcosa di essenziale per il pensiero e per l'esistenza dell'uomo. Questa dimensione essenziale per l'essere umano era stato espulsa dal progetto conoscitivo occidentale con Galilei e con Cartesio. L'estetica in quanto specifico ambito filosofico, sorge dall'esigenza di ritrovare dignità conoscitiva all'ambito della *aisthesis* umana, a quegli "occhi, nasi lingue orecchi" che non dovevano più sentire "colori, odori, sapori, suoni", per utilizzare le celebri espressioni galileiane.

Qualsiasi fenomeno naturale perché possa essere conosciuto, deve essere osservato esclusivamente in base a "figure, numeri e moti", tutte le altre "qualità" invece dipendono solo dal soggetto percipiente. Gli aspetti quantitativi di un corpo sono ciò che di un ente è reale e oggettivo, tutte le altre sensazioni connesse a quel corpo non sono che una proiezione soggettiva sull'oggetto indagato e come tale inutile alla vera conoscenza delle cose. La verità si è venuta imponendo attraverso un sistema di tecnoscienze specialistiche, ciascuna con un proprio definito settore disciplinare. Se ci pensiamo il fatto che la sfera dell'"estetico" rinvii immediatamente nel nostro linguaggio comune a una dimensione cosmetica, accessoria e inutile discende proprio da questa svolta che si è aperta all'interno della storia della conoscenza occidentale. La dimensione dell'*aisthesis*, il suo stratificarsi in esperienza e il suo prendere forma sotto forma di simbolo o allegoria nelle arti è stato ridotto a elemento secondario e fuorviante rispetto alla conoscenza della struttura obiettiva delle cose. E' ancora vivo presso il nostro senso comune l'idea esposta efficacemente da Ludwig Wittgenstein secondo cui in fondo l'"estetica" non è che "una branca della psicologia" e che pertanto "quando saremo progrediti si capirà ogni cosa – tutti i misteri dell'Arte – per mezzo di esperimenti psicologici".



D'altro canto la cultura contemporanea accanto a uno sviluppo ipertrofico della rete tecnoscientifica mostra al contempo di essere pervenuta alla consapevolezza secondo cui "noi" - scriveva Friedrich Nietzsche - "crediamo di poter sapere qualcosa sulle cose stesse quando parliamo di alberi, di colori, di neve e di fiori, eppure non possediamo nulla se non metafore delle cose che non corrispondono affatto alle essenze originarie". In fondo, scrive ancora Nietzsche, la "percezione" ovvero

"l'espressione adeguata di un oggetto nel soggetto" è la relazione "tra due sfere assolutamente diverse quali sono l'oggetto e il soggetto" che non si può fondare su alcuna "causalità" né alcuna "esattezza", ma si costituisce solo come un *rapporto estetico*, in altri termini "una trasposizione allusiva balbettata in una lingua straniera". Ma se l'oggettività non è altro che una esperienza estetica e dunque una produzione espressiva, una finzione nel senso etimologico del senso, la sfera dell'estetico non è quella mera dimensione dell'inutile e dell'accessorio che ormai da secoli le è stata assegnata, ma anzi individua l'ambito più proprio di rapportarsi al mondo da parte dell'essere umano.

Quello stesso movimento che va dalla filosofia alla sensibilità e all'arte attraversa nella direzione opposta l'opera di Correggia che potrebbe essere definita così un'"arte estetica", nel senso che abbraccia con le forme dell'espressività artistica tutte quelle domande che l'estetica ha accolto quando la sensibilità e l'arte sono state espulse dal progetto di costruzione veritativa della cultura occidentale. In questo senso l'arte estetica di Correggia è un'arte inutile al quadrato, in quanto fa sua la domanda filosofica sulla dimensione dell'inutile. Ma è un'arte dell'inutile solo per chi possa definire inutili quelle grandi fonti e forze, come l'ozio, la fede, la bellezza che da sempre costituiscono il terreno stesso di cui si nutre la felicità umana.

mail: francescocorreggia@alice.it

Maurizio Guerri

*On the Meeting of Art and Philosophy
or On the Useless*

Over the years Francesco Correggia's work has taken on a more and more distinct character, building on something that constitutes the centre of gravity of his artistic activity. Whether we are contemplating one of his canvasses or observing one of his performances, we realise that Correggia's works are deeply influenced by the constant

encounter of the artist's *poiein* with philosophical thought. This is fundamental to his style: if we were to eliminate this meeting of art and philosophy – a meeting at times harmonious and peaceful, at times tragic and violent – we would not be able to grasp the coded message of his artistic work.

What, however, is the meaning of this encounter? Is it merely a question in the end of a contemporary artist trying to be provocative, showing off his knowledge, or is there something more to it?

If we think about it, this encounter between art and philosophy is by no means haphazard; it has influenced the history of western culture from its earliest days. Plato's concern over drawing a line between art and philosophy – a question that is still at the core of western thought – is the implicit affirmation of a primordial and spontaneous affinity, of which the drama of Platonic dialogue is perhaps the pre-eminent example. We need only remember the luminous passage where Socrates, accompanied by Phaedrus, takes delight in the beauty of the place where he has been conducted by his young interlocutor, which reveals itself to be just the spot to begin a philosophical discourse:

"Ah, Hera be praised, what a charming resting place! With this lofty maple tree rustling with leaves! And that marvellous bush in full bloom! Its scent fills the air. What a delightful shade! This refreshing stream running beneath the tree, how cool its waters are to the feet. Judging from these little statues and ornaments, I'd say it's a place sacred to Achelous and the Nymphs. And how sweet and lovely is the breeze here, playing a summer melody in reply to the chorus of cicadas. But the finest thing of all is this grass, growing so soft on the gentle rise, a pillow to lie your head upon. Dear Phaedrus, what a marvellous guide you are."

The compelling idea that the philosophical dialogue can only begin in this *locus amoenus* and that theoretical contemplation must nourish itself on the sacred beauty of a place is something that hinders today's historian of philosophy from writing Plato off as a mere detractor of the *eidola*. Art and philosophy have always been part and parcel of each other.

In the middle of the eighteenth century, European culture gave rise to a discipline bearing the name of *aesthetics*, whose subject is in fact the relationship between art and philosophy. Specialistic disputes aside, aesthetics comes about through philosophy's attempt to open itself to art and to recognise in the arts something essential to thought and to man's existence. This dimension, fundamental to human beings, had been expelled from the western cognitive project with Galileo and Descartes. Aesthetics, as a specific area of philosophy, rose from the need to give cognitive dignity back to the field of human *aisthesis*, to those "eyes, noses, tongues, ears" that were no longer supposed to sense "colours, odours, tastes, sounds," to use Galileo's famous words. For any natural phenomenon to be known, it had to be observed exclusively on the basis of "figures, numbers and motions": all other "qualities" simply derive from the subjective perceiver. The quantitative aspects of an entity are what are real and objective about it, every other sensation connected to the entity under investigation is only a subjective projection onto it and as such useless to a real understanding of things. Truth comes about through the application of a rigorous system of specialised techno-sciences, each with its own particular disciplinary field. If we think about it, the sphere of "aesthetics" in ordinary contemporary speech immediately brings to mind something that has to do with cosmetics, something inferior and useless, and this fact is a direct result of that historical change in western thought. The dimension of the *aisthesis*, its stratification in experience and its establishment under the form of symbol or allegory in the arts, was reduced to a secondary and deviating element with respect to knowing the objective structure of things. This still obtains in the common sense idea pithily expressed by Ludwig Wittgenstein, according to whom "aesthetics" is nothing more than "a branch of psychology" and so "when we are more advanced, we will understand everything – all the mysteries of art – by means of psychological experiments."

At the same time, however, today's culture, alongside the hypertrophic growth of the techno-scientific network, has clearly come to understand that "we [in Friedrich

Nietzsche's words] believe we are able to know something about the things themselves when we speak of trees, colours, snow, and flowers, and yet we possess nothing except metaphors of those things, which correspond in no way to their primary essences." In short, says Nietzsche again, "perception" or "the adequate expression of an object in the subject" is the relationship "between two spheres as absolutely different as the object and the subject are," which cannot be based on some sort of "causality" or "exactness," but establishes itself only as an *aesthetic relationship*, in other words "an allusive transposition stammered out in a foreign tongue." But if objectivity is nothing other than an aesthetic experience and therefore a product of expression, a fiction (in the etymological sense of the word), the aesthetic sphere is not that insignificant dimension of the useless and of the secondary which has been assigned to it for centuries now, but rather represents the sphere where human beings can most effectively relate themselves to the world.

That same movement which goes from philosophy towards sensibility and to art crosses Correggia's work in the opposite direction. We could define what he does as "aesthetic art," in the sense that it embraces, with the forms of artistic expressivity, all those questions that were taken over by aesthetics when sensibility and art were banished from the truth-building project of western culture. In this sense, Correggia's aesthetic art is a useless art squared, inasmuch as it takes the philosophical question concerning the dimension of the useless and makes it its own. But it is an art of the useless only for those who define as useless those great sources and forces, like leisure, faith, beauty, which have always made up the very terrain upon which human happiness is nourished.

<http://www.artapartofculture.net/2009/11/19/una-bella-giornata-francesco-correggia/>

- Photo 1: *dal video kosmos 2008*
- Photo 2: *installazione da camera part. scambi 2009*
- Photo 3: *da fermo mmagine video chairs 1999*

Commenti a: "Dell'incontro tra arte e filosofia. Ovvero dell'inutile | di Maurizio Guerri"

#1 Commento: di [giò](#) il 14 novembre 2009

Molto bello, bravo Correggia, specialmente il link tra ARTE e FILOSOFIA da sempre attivo ma poco analizzato. Buonissima la scelta dell'articolo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Prada al Museo d'Orsay con Infusion de Fleur d'Oranger. Nella mostra Art Nouveau Revival a Parigi | di Laura Elia

di **Laura Elia** 14 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 431 lettori | [1 Comment](#)

Il **Musée d'Orsay**, in occasione della mostra "**Art Nouveau Revival**" apre le porte a **Prada**, il famoso marchio made in Italy.

Il museo di Parigi dedica questa mostra all'influenza che l'**Art Nouveau**, il movimento artistico diffuso in Europa e negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1910, ha avuto sull'arte, sul design e sui gioielli degli anni '60.

Per questo, accanto all'esposizione di opere di artisti come **Man Ray**, **Salvador Dali** e **Aubrey Beardsley**, sono proposti anche alcuni pezzi ed opere particolari che rappresentano l'impatto del movimento sulla cultura contemporanea.

E' interessante il connubio tra due diversi linguaggi e periodi; tra i riferimenti troviamo, tra gli altri, una stampa da tappezzeria Art Nouveau che Prada ha proposto nella sua collezione autunno-inverno 2003, poi diventata ispirazione per la scatola che contiene **Infusion de Fleur d'Oranger**, una fragranza di *Prada Parfums*.

La scelta del profumo non è assolutamente casuale: infatti il design della confezione esterna di *Infusion de Fleur d'Oranger* riprende perfettamente i canoni estetici dell'**Art Nouveau** ma con un accento contemporaneo. Fiori rosa e arancio estremamente stilizzati e lussureggianti viticci verdi si intrecciano per dare origine ad una stampa che riprende la vibrante estetica che è alla base di questo influente movimento artistico.

Prada quindi riprende le tradizioni artigianali della profumeria classica per trasportarle nell'epoca moderna; un piccolo rifugio per i nostri sensi in un mondo frenetico fatto di stimoli sempre più eccessivi.

La mostra, ottimamente organuizzata, è stata inaugurata circa un mese fa -il 19 ottobre 2009, per l'esattezza- esarà **aperta al pubblico fino al 4 febbraio 2010**.

Commenti a: "Prada al Museo d'Orsay con Infusion de Fleur d'Oranger. Nella mostra Art Nouveau Revival a Parigi | di Laura Elia"

#1 Commento: di [ioposso](#) il 21 novembre 2009

Una notizia a dir poco eccezionale, dal momento che in questi giorni mi troverò a Parigi per motivi di lavoro. Sarà una bellissima occasione per evadere dai miei impegni e concedermi un tuffo nella storia italiana in un angolo di Francia. Ma ciò che più mi colpisce è questo "connubio tra due diversi linguaggi e periodi", insomma, sono proprio curioso di andare! E poi Prada è un marchio che cattura, molto probabilmente grazie al suo immenso fascino, e conoscerne qualcosa in più è un fatto che mi spinge ad andare. Ciao e buon lavoro!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Dada e Surrealismo: RECENSIVISTA ovvero RECENSIONE-INTERVISTA con SVISTA (politica) al SURREALISTA ARTURO SCHWARZ | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 14 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.456 lettori | [1 Comment](#)

La mostra su **Dada e Surrealismo** in corso a **Roma** è il suo "**testamento ideologico**" e anche chi non conoscesse quella memoria vivente e testimone del Novecento che è, di fatto, **Arturo Schwarz**, se ne può facilmente rendere conto visitandola. Una parte non indifferente delle opere esposte, vera antologia dell'inesauribile immaginario implicato in quelle *correnti* culturali, proviene dalle donazioni (Brera a Milano, GNAM di Roma, Israel Museum di Gerusalemme) intitolate a lui e a sua moglie Vera, insostituibile compagna di vita, il cui ricordo taglia all'improvviso le gambe ad ogni distacco formale nel corso dell'intervista concessa ad "**art a part of cult(ure)**": il poeta e scrittore, il mitico gallerista Schwarz deve trattenere il pianto. In quell'attimo, troppo prolungato e intenso per un laico com'è lui, si mescolano imprevedibilmente emozioni e razionalità: la volontà di trasmettere un messaggio alle nuove generazioni, la dedizione di una vita agli ideali del surrealismo, l'impegno *militante* irrinunciabile e la stanchezza generata da uno sforzo quasi sovrumano, quello di portare a conclusione in soli quattro mesi il progetto di questa esposizione, lavorando 16 ore al giorno, a 85 anni.

Uno dei primi obiettivi che si è posto è stato di correggere un errore frequente, ci dice lo stesso Arturo Schwarz: "*Qualcuno continua a credere che il Surrealismo sia nato dal Dadaismo. Dada e Surrealismo sono nati in paesi diversi, indipendentemente l'uno dall'altro, e con scopi radicalmente diversi anche se per un brevissimo periodo di due anni Tristan Tzara, teorico dei dadaisti, ha collaborato con il gruppo di André Breton. Ma le differenze ideologiche hanno portato molto rapidamente alle fine di un effimera collaborazione. Dada ha avuto una componente nichilista, ha voluto partire dalla tabula rasa, non accettando nessun valore del passato e nessuna verità tradizionale. Il Surrealismo invece ha lottato per un mondo migliore, in modo costruttivo, facendo tesoro anche del contributo dei pensatori ribelli del passato – dai pre-socratici a Hegel, a Marx, a Freud. In comune hanno il fatto di essere filosofie di vita, desideravano trasformare l'individuo, diversamente da tutti gli altri movimenti pittorici.*"

Laura Traversi) Ci parli della sua formazione e delle sue scelte.

Arturo Schwarz) Per me l'incontro con Breton, nel 1944 (a 20 anni), e con Marcel Duchamp sono stati fondamentali. Hanno determinato il corso del mio pensiero. Ma altrettanto vale per grandi pensatori che non ho mai conosciuto nella realtà, da Spinoza, a Marx e Freud. Per me non c'è differenza tra gli insegnamenti di coloro che ho conosciuto personalmente e quelli che mi sono stati trasmessi dagli scritti. Anche altri pensatori del passato (Eraclito, Parmenide, Empedocle, Democrito, Hegel, Einstein, Novalis, Fourier) sono stati ugualmente molto importanti per me.

L. T.)Perché surrealismo e non cubo-futurismo, o astrattismo, nella sua storia personale?

A. S.) Io sono nato surrealista, tutto quello che ho letto e studiato più tardi ha solo confermato e arricchito quanto intuitivamente pensavo. Non ho mai voluto accettare verità che non potessi verificare. Sull'architrave del Tempio di Apollo, a Delfi, erano scolpite le parole: "Conosci te stesso". Ho cercato semplicemente questo: conoscere me stesso per tentare di cambiare me stesso e contribuire a cambiare il mondo attraverso i miei scritti e le mie azioni. Sono sempre stato un militante a sinistra. Breton l'ho considerato il mio guru. Il rapporto con lui era molto affettuoso e rispettoso. Ero pieno di ammirazione per lui, una delle grandi menti del secolo scorso. Anche per la sua coerenza tra idee e vita

reale. La sua situazione finanziaria è stata sempre molto precaria, ma non gliene importava niente. Abitava in un piccolo appartamento di 60-70 metri quadrati e non ha mai posseduto gli oggetti tipici del benessere borghese (automobili, ecc.) nessuno di quegli status symbols tanto frequenti ed indispensabili alle attuali star della cultura.

L. T.) Duchamp decise di limitare la produzione annuale di "readymade", postulava che tra l'artista e l'oggetto destinato a diventare opera d'arte vi fosse una specie di appuntamento. Cosa pensa dei tanti epigoni odierni del "readymade"?



A. S.) Ho il disprezzo più profondo per i vari Hirst, Koons, eccetera. Non sono nulla. Non hanno alcuna volontà di esprimere il proprio essere, di contribuire ad ampliare i nostri orizzonti mentali e visivi. Inoltre un artista crea le proprie opere. Loro hanno un branco di schiavetti che producono scopiazzature di cose di successo del passato. Sono solo dei commercianti.

L. T.) Oltre che poeta e scrittore, lei è stato anche gallerista, professore, conferenziere, collezionista, critico e storico dell'arte. Parliamo dell'Italia e di Sistema dell'arte. Cosa, se potesse, vorrebbe dadaisticamente o surrealisticamente cambiare? Vaché sfidava tutto (p.76 del catalogo). Chi oggi ha il coraggio di farlo?

A. S.) Nei primi decenni della mia attività a Milano (tra gli anni '50 e '70) l'attività culturale e intellettuale era molto intensa. Milano era molto più attiva, dispiace constatarlo. Forse la vita continua in altri luoghi. Forse sono io che ho perso i contatti. Spero che sia così, che lo stato di riflusso non sia generalizzato. Il '68 è stato un momento importante, con grandi conquiste. Oggi si ha tendenza a dimenticarlo. Ha dato una grande scossa all'immobilismo italiano. Ora siamo in pieno riflusso.

L. T.) Cosa pensa del fatto che una larga percentuale degli addetti culturali sono donne ma che nei posti di potere la percentuale di esse è radicalmente più bassa?

A. S.) Siete voi a dovervi conquistare i posti di potere in ogni ambito, compreso quello della cultura dove siete ancora in minoranza. [N.d.R.: va però rilevata, nei recenti avvicendamenti al MIBAC, l'alta presenza di donne Soppintendenti].

Ed ecco la sua sfida, già lanciata in conferenza stampa, con "svista" apparentemente non grata verso il rappresentante del governo Berlusconi, l'entusiasta sottosegretario ai Beni e Attività Culturali Francesco Giro, ovvero le sue irate parole sull'Italia governata da una persona sola, l'informazione imbavagliata, la "berlusconizzazione". Del paese e dei media:

"Dopo 10 anni di berlusconismo, con un breve interludio di sinistra - dice Schwarz- vedo diffusa una falsificazione sistematica, una demagogia generalizzata che ha preso il posto del pensiero autonomo. In un paese democratico non è ammissibile che i mass media - stampa e televisione - siano dominati da un solo individuo che, inoltre s'ingegna a fabbricare le leggi per proteggere se stesso e i suoi accoliti. La nostra unica speranza è nei giovani e

nelle donne – categorie entrambe discriminate. Sono loro che dovrebbero prendere in mano le cose. Sono certo che, presto o tardi, lo faranno e che sapranno fare rinascere lo spirito che ha guidato i momenti più esaltanti precorsi dai surrealisti. Breton. l'aveva previsto, affermava che il mondo sarà migliore solo quando le donne e i giovani avranno preso in mano le redini del potere. "

L. T.) Ma un certo appiattimento e conformismo non mi pare abbia colore politico.

A. S.) Appunto, è quello che sto dicendo. C'è un conformismo globalizzato.

L. T.) Tra i suoi numerosi libri è uscito nel 2007 "Sono ebreo, anche". Che peso ha avuto nella sua esistenza l' appartenenza al mondo ebraico?

A. S.) C'è stata un'interazione profonda nel fatto di essere ebreo, una minoranza ferocemente perseguitata per 2000 anni e oggetto di stupidi pregiudizi. Il genocidio ha raggiunto il suo culmine con la Shoah, e l'antisemitismo continua oggi più allegramente che mai. E non soltanto da parte di un Ahmadinejad e di quei paesi che auspicano l'annientamento di Israele. Ma c'è una considerazione generale che mi preme fare: l'odio verso questo mio popolo disperso non è diverso dall'odio verso qualsiasi altra minoranza, sia essa etnica, di pensiero, o di religione o d'altro genere. Ad esempio i cattolici sono perseguitati nell'Irlanda protestante del Nord e i protestanti nell'Irlanda cattolica del Sud. E' quasi un fattore di carattere fisiologico, come quando il corpo umano rifiuta un innesto perché è un elemento estraneo, anche se vi è stato introdotto per salvarlo.

L. T.) Thomas Mann scrisse che, nella Germania d'inizio secolo in cui lui era maturato intellettualmente, spesso gli ebrei avevano saputo riconoscere certi talenti artistici prima dei loro connazionali, che quasi sempre li avevano dopo, a loro volta, riconosciuti.

A. S.) Non so se sia così. Gli ebrei hanno sempre rispettato le istituzioni dei paesi ospitanti, ma forse il loro ancestrale rifiuto del principio di autorità può consentire di vedere prima cosa sta per succedere, rispetto a quanti si conformano senza troppe domande al pensiero dominante.

Ora il Professore è stanco davvero, di solito non parla coi giornalisti, non ho il tempo di visitare la sua bellissima collezione domestica.

L. T.) Cosa vuole dirci della sua collezione d'arte?



A. S.) Questa raccolta forse non sarebbe nata se non avessi letto due libri fondamentali, entrambi di Breton: "I Manifesti del Surrealismo" e "Il Surrealismo e la Pittura". Il primo mi ha precisato la filosofia del Surrealismo, il secondo come questa filosofia di vita potesse trovare concretezza in un'opera d'arte. Tra gli artisti che mi sono sembrati più fedeli al pensiero surrealista, – per la loro carica inventiva e poesia iniziatica – citerei due uomini, Mirò e Tanguy e due donne: Meret Oppenheim e Dorothea Tanning.

Concludendo: la mostra, al primo sguardo, si presenta come una piccola miniera in cui brillano, dalle pareti cieche del contenitore, piccole e grandi gemme di un universo figurativo



ancora oggi vivo ed operante. Poi, individuando un po' meglio i ben 200 artisti, tra quelli attivi fino alla morte di Breton (1965), qui rappresentati da 500 opere, si delinea l'ampiezza del proposito del curatore, che ha incluso tutti quanti parteciparono ad almeno una delle principali mostre (1920, 1935, 1947, 1960), ma anche i loro

precursori e contemporanei interconnessi (Moreau, Munch, W√ólflri, Chagall, de Chirico, Kandinsky, Klee, Klinger, Martini, Crepin e molti altri). Così riemergono, consciamente o inconsciamente, davanti ai nostri occhi d' inizio millennio, anche le innumerevoli contaminazioni trasversali che ne sono derivate, toccando tutte le arti, fino a design, oreficeria, cinema e grafica, anche pubblicitaria. Non è un caso che il pubblico circolante nelle sale sia composto in larga parte da giovani, come interessati a riappropriarsi dell'origine di qualcosa che è solo superficialmente già loro, attraverso i tanti linguaggi assimilati (talvolta rimasticati) da televisione e fumetto. Non mancano però i visitatori della terza età, curiosi e allegri, malgrado l'assenza di qualsiasi cosa che somigli ad una sedia per riposarsi, salvo ri-appropriarsi a loro volta del piano rovesciato sui feltri di John Cage o della scultura-orinatoio di Duchamp.

L. T.) Le risposte alle tante domande che ancora possono suscitare le scelte e le provocazioni storizzate di dada e surrealisti di tre generazioni?

A. S.) Sono già tutte nel catalogo.

Eccone alcune: la fede nell'inconscio per diffidenza nelle categorie logiche convenzionali; il desiderio e l'amore come essenziali fattori propulsivi; il gioco collettivo dei "cadaveri squisiti" scritti o disegnati come trionfo del principio di piacere sul principio di realtà; l'impegno politico tra libertà di pensiero degli intellettuali e settarismo/dogmatismo partitico. Non cadde in questo errore il rapporto tra Breton e Trotsky, la cui coincidenza di vedute toccò anche il carattere insopprimibile dell'individuo, non entità astratta legata alla massa. E nel catalogo ci sono anche i giudizi su Stalin e le reazioni degli artisti di fronte ai fatti (e ai morti) di Ungheria del 1956.

Lunga vita al surrealismo, parola di Arturo Schwarz.

Immagini:

- Miro 1941
- Magritte, Castello sui Pirenei 1959
- Duchamp Fontana, 1917 (replica 1964)

Commenti a: "Dada e Surrealismo: RECENSIVISTA ovvero RECENSIONE-INTERVISTA con SVISTA (politica) al SURREALISTA ARTURO SCHWARZ | di Laura Traversi"

#1 Commento: di [Antonio Tateo](#) il 16 novembre 2009

La mia generazione se non avesse avuto adulti di riferimento come Schwarz, come Filiberto Menna, come Luigi Carluccio, come Crispolti per l'arte del sociale, non avrebbe potuto connotare la propria produzione artistica con le riflessioni che il vissuto degli anni '60 (consumismo, anni caldi della contestazione, ecc.) imponevano sul piano sociale e politico. Avere chi ci facesse comprendere a pieno le motivazioni delle avanguardie, lo stesso futurismo, il gioco dadaista, la riflessione interiore psiconalitica e del

"campo immaginario", non saremmo stati abbastanza coraggiosi nel connotare la nostra voglia di "pop art", di una fotografia non denotata semplicemente, ma linguaggio di comunicazione di un "senso" formatosi sulle piazze, ma soprattutto nel dare attenzione ai "non garantiti" di allora: Operai, contadini, le culture subalterne che Levi Strauss ci aveva indotto a guardare diversamente, non più come intrise di superstizione e magia, (vedi: la terra del rimorso di De Martino che fa riferimento a sincretismi "colti", sono stati gli elementi di riflessione e di produzione di una "pop art" non autoreferenziale. Non moda, nuova quanto vuoi, "estetica" ma per i materiali e le "connotazioni" e, attraverso questi e i supporti (comunicazione visiva), abbiamo perseguito la strada di una "arte del sociale", che fosse facilmente riconosciuta da strati sociali non medio-alti, ma da quelli che l'arte l'hanno vista sempre come una "idealità" estetica e autoreferenziale del potere. Grazie Swartz e non si deprime, perchè i miei "ragazzi", alunni per meglio dire, quando li porto a Valle Giulia a vedere la sua collezione donata, comprendono a pieno che la "contestazione" e la nascita di una nuova socialità, non è passata attraverso l'idealismo "crociano", nè attraverso i partiti di sinistra e di destra, ma attraverso un nuovo "illuminismo" umano e umanitario. Peccato che la "restaurazione" è in atto attraverso la "nuova massoneria" del ceto medio-alto, rappresentato dalla nuova generazione di politici, di tutti i partiti, ma teniamo duro, proprio in onore dei nostri adulti di riferimento, onesti speculatori di cultura, tra cui annovero anche lei. Antonio Tateo, artista e antropologo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

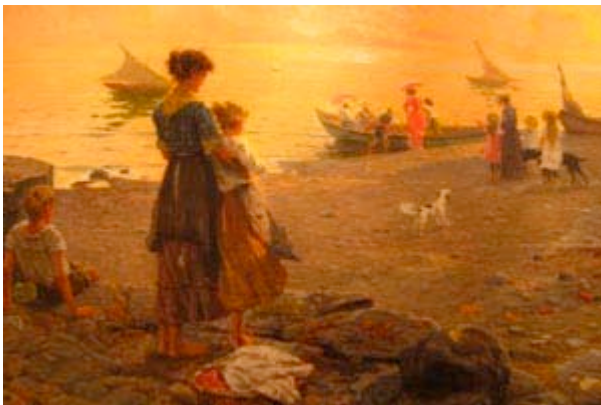
Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Reportage fotografico MINT | di Raffaella Losapio

di **Raffaella Losapio** 14 novembre 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival](#) |
1.177 lettori | [1 Comment](#)











Immagini:

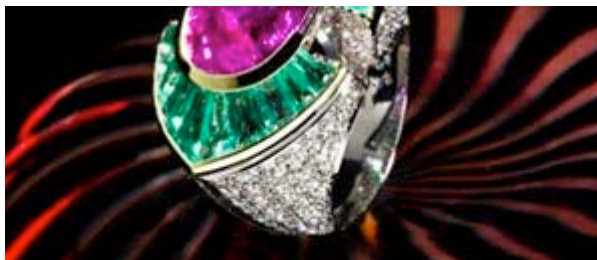
- [Raffaella Losapio](#), Scatti di luce al MINT 09
- [Raffaella Losapio](#), [Clelia Piccolo](#), [Laura Traversi](#)
stand di Art a part of cult(ure)
- Esterno **MINT 09**
- **Luca e Alessandro Battaglia**, [Losapio](#), [Correggia](#), **Carolina**
stand di Art a part of cult(ure)
- **Vittorio Sgarbi**
in visita allo stand di Art a part of cult(ure)
- **Vittorio Sgarbi**
in visita allo stand di **Poggiali e Forconi**
- **Alessandro e Lorenzo Poggiali**
- **Gallerista o artista?**
- **Antonello Privitera**, Bibliopathos (Torino-Verona)
- **Daniela Figini** (Responsabile commerciale) e **Leo Bruno** (Direttore) CONVIVIUM BANQUETING SRL - catering ufficiale di MINT 09
Servizio cocktail per conferenza stampa, inaugurazione per 1000 persone, servizi bar e ristorazione per tutti i giorni della fiera.
- **Staff completo di Convivium Banqueting** che ha operato per MINT 09
- **Matteo Sanna**
You & me and the devil makes three



2008



Cprint su alluminio con plexi, cm 130 x 100
Changing Role (Roma-Napoli)



Davide

Bramante

New York (Rush), 2007
Fotografia. Scatti sovrapposti non digitale.
cm 180x260, misure variabili
Poggiali e Forconi (Firenze)

• **Giuliano Bartolomeo**

In riva al mare 1882, Bottega antica di Savoia (Bologna)

• **Pinup girl**

BrooklynBabyDoll.net | www.brooklynbabydoll.net

• **Andrea Appiani, Milano 1754-1817**

Augusta Amalia di Baviera (1788-1851)
moglie di Eugenio di Beauharnas,
Viceregina d'Italia dal 1806 al 1814
Olio su tela, firmato: A. Appiani f.
W. Apolloni – Arte antica (Roma)

• **Saotome Ietada ,Ä@Nuinobe-Do Tosei Gusoku**

Armatura di samurai del clan Maeda
Inizio periodo Edo (1615-1867) XVII secolo
Okayama, collezione Yanai
Giuseppe Piva – arte giapponese (Milano)

• **Testa Guanyin**

Dinastia Song (960-1279), stucco policromo
Renato Freschi – Oriental Art Milano

• **Una dama e un dignitario di corte**

Dinastia Tang (618-907) Cina, terracotta policroma
Renato Freschi – Oriental Art Milano

• **Cavallo e palafreniere**

Cina, Dinastia Tang (618-907), Terracotta con invetriatura sancai
Ajassa (Torino)

• **Marc Chagall**

Vitebsk 1887-Saint Paul de Vence 1985, Olio su tela cm 56,3x71,4
Farsetti Arte (Milano-Cortina)

• **Giorgio Morandi**

Natura morta , Farsetti Arte (Milano-Cortina)

• **Alessandro Filipepi, detto Sandro Botticelli (bottega di)**

Madonna col Bambino tra San Giovanni Battista e un angelo
Firenze, 1444/45-1510
Tavola, √ò 83.8 cm
Galleria Moretti

• **Mauro Staccioli, Elisse 2005**

Volterra 1937
acciaio corter | h 100 x 126x34 cm
Galleria Michela Cattai (Milano)

• **Falena (farfalla notturna)**

Pietra di aurisina, Misura: cm 140
Coppetti Antiquari (Udine)

• **Luciano Zanoni (Caldes 1943), Cavolo – esemplare unico, ferro battuto**

cm 40 x 35 x 40
Salamon & C. Arte contemporanea (Milano)

- **Arturo Martini**
Giustizia Corporativa – bozzetto
Il grande marmo-altorilievo eseguito per il Palazzo di Giustizia di Milano
Bronzo 1937 – cm 100 x 100
Scultura Italiana S.r.l. di Dario Mottola
- **Mantide religiosa**
Essenze: acero, tiglio, pioppo, faggio, carpino mogano
Misura: cm 120
Coppetti Antiquari (Udine)
- **Guardiani di tomba**
Dinastia Tang (618-907) Cina, terracotta policroma
Renato Freschi – Oriental Art Milano
- **Muk Halinga**
Cambogia VIII secolo, pietra arenaria
Renato Freschi – Oriental Art Milano
- **Anello Giulietta**
in oro bianco con diamanti taglio brillante e due smerandi taglio carrè e uno strepitoso
rubino centrale di oltre nove carati
Scavia (Milano)

Le prime immagini di Art a part of cult(ure) al MINT sono invece visibili al link:

<http://www.artapartofculture.net/2009/11/13/art-a-part-of-culture-mint-milano>

Commenti a: "Reportage fotografico MINT | di Raffaella Losapio"

#1 **Commento:** di [babajaga](#) il 15 novembre 2009

SGARBI NELLO STAND DI ART A PART?!!! MA E' PIU' ART o PIU' verso A PART?!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

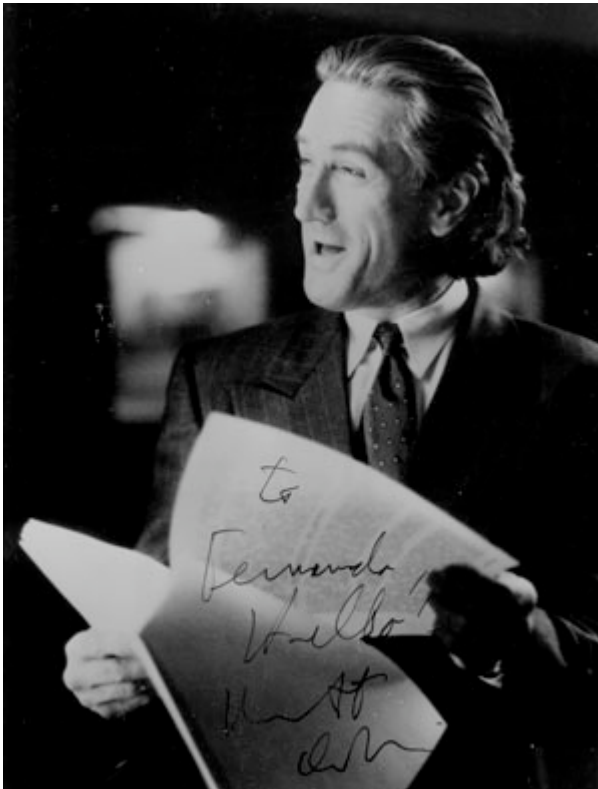
La chiave del cinema di Fernanda Moneta | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 15 novembre 2009 In [approfondimenti,cinema,libri letteratura e poesia](#) | 1.978 lettori | [5 Comments](#)



la volontà di trasmettere e condividere questa passione consentendo al lettore di fare tesoro delle proprie esperienze personali.

Numerosi sono i consigli elargiti da parte dell'autrice; questi non solo si riferiscono ad aspetti tecnici del mestiere, come nel caso dei capitoli **Consigli per realizzare un film in stop-motion a basso costo** o **"La chiave della ripresa: la legge aurea"**, ma anche a circostanze che riguardano la sfera personale del lavoratore-artista, come ad esempio quelli racchiusi nel capitolo **Consigli per evitare rischi in appuntamenti di lavoro**, o in quello intitolato **Il grado zero del montaggio e, per inciso, come vincere la paura di usare un software**.



A partire dall'idea da cui prende vita un progetto, il libro **La chiave del cinema** illustra con chiarezza tutte le fasi della creazione filmica. Viene affrontata, avvalendosi oltre che della teoria anche di alcuni esempi, la metodologia di realizzazione di tutti quei documenti, a volte utili e a volte necessari, da redigere durante la fase di pre-produzione di un film.

Al di là dell'indiscutibile padronanza della tecnica, ciò che traspare dalle pagine di questo libro è la passione dell'autrice per l'argomento e ancor più

Sparse tra le pagine, ritroviamo frasi da ritagliare e memorizzare per fissare in modo indelebile obiettivi e traguardi da raggiungere.

La grande importanza che ha la comunicazione nel mestiere del cinema trova riscontro nei capitoli dedicati alla normalizzazione del linguaggio e all'importanza dell'italiano lavorando in Italia.

Nel primo ritroviamo un manualetto che suggerisce le forme migliori da adottare per parole, modi, sigle e acronimi, il secondo invece fornisce consigli ed esercizi per una buona dizione.

Esempi di recensioni e di comunicati stampa arricchiscono e completano la sezione dedicata alla promozione e diffusione del film.

Non va dimenticato poi l'importante contributo apportato al libro dalle interviste agli autori, attori, sceneggiatori e ancora altri *addetti ai*

lavori raccolte nel tempo dalla stessa Fernanda Moneta: **Giulio Scarpati, Licia Maglietta, Marco Leronardi, Nino D'Angelo, Harrison Ford, Alan Parker, Olivier Marchal, Cinzia Tani** e il direttore del *Festival Internazionale del cinema astratto*, **Massimo Pistone**. La direttrice dello storico *Premio Solinas per sceneggiature*, **Francesca Solinas** e il critico cinematografico **Josè De Arcangelo** offrono in prima persona le proprie riflessioni sul proprio mestiere.

Al giorno d'oggi, anche un bambino può fare un film. La generazione digitale sa pensarli, realizzarli, distribuirli e magari farci qualche soldino. Non ha bisogno di qualcuno che spieghi come si usa un cellulare, un computer o una videocamera. Oggi, la tecnologia è una parte della nostra vita, così come l'aria, l'acqua e il cibo. Nessuno ci ha insegnato a respirare. Lo facciamo e basta. Ma una cosa è riprendere un amico e caricarlo su YouTube, una cosa è realizzare e distribuire *La ciociara* o *Notte al Museo*. Per limitare al massimo le possibilità che esistono di fallire in quanto autori, servono conoscenze che si imparano solo potendo fare tesoro dell'esperienza altrui.

Esistono diverse tecniche segrete. Di tutte quelle esistenti, questo libro raccoglie quelle di base.

Per fare un film di valore, partendo da zero, dovrebbero essere più che sufficienti.

Il segreto numero uno è che innanzitutto dovete essere disposti a credere in voi stessi, nelle vostre potenzialità. Se non lo siete, state tranquilli: *La chiave del cinema* vi aiuterà anche in questo.

Il linguaggio utilizzato è chiaro ed efficace, arriva dritto al punto senza troppi inutili giri di parole.



Filmmaker premiata e giornalista professionista, **Fernanda Moneta**, ha già pubblicato diversi libri tra cui: **Spike Lee** (Il Castore) e **Tecnocin@** (Costa & Nolan). Titolare della *Cattedra di Regia* dell'Accademia di Belle Arti di Roma, è redattore responsabile delle pagine cinema-tv-video dell'opinione magazine *artapartofcult(ure)* e consulente per la Corea dell'Enciclopedia del Cinema Treccani.

La veste grafica è fresca e curata in ogni suo dettaglio da **Daniele Ferrise**, che ha già firmato il ritratto di Spike Lee alla pagina na1 della monografia dedicata al regista afroamericano dal Castore Editore, scritta dalla stessa Moneta.

Il libro continua in rete sul sito <http://lachiavedelcinema.jimdo.com>, dove si trova, tra l'altro, la soluzione al cruciverba di pagina 433.

Una particolarità in più è che il libro si compra, a parte qualche rara eccezione, solo nelle **librerie in internet**: IBS e altre (l'elenco lo trovate sul sito del libro). √à una distribuzione scelta per essere conseguenti con i contenuti proposti dal libro stesso. Se questa è l'epoca del digitale...

- **Titolo:** La chiave del cinema
- **Autore:** Fernanda Moneta
- **ISBN:** 978-88-95244-59-4
- **Dati:** 2009, p. 446
- **Editore:** Universitalia

Commenti a: "La chiave del cinema di Fernanda Moneta | di Korinne Cammarano"

#1 Commento: di [Davide bassino](#) il 19 novembre 2009

è vero: un gran bel libro. Ho apprezzato la sua presenza discreta al TFF. Gran classe.

#2 Commento: di [marika](#) il 21 novembre 2009

L'ho comprato oggi: me lo sono regalata per Natale.

#3 Commento: di [germano](#) il 21 novembre 2009

Grazie Facebook! Bel link: il libro lo voglio!!!!

#4 Commento: di [germano](#) il 27 novembre 2009

Volevo segnalare a tutti che ho scoperto andando a ordinare il libro su IBS che è stato messo in vendita con il 20% di sconto! Ho risparmiato 7 euroooooo!!!!

#5 Commento: di [anna Paola](#) il 23 marzo 2010

Il libro dei libri se vuoi imparare a fare cinema.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

PAESAGGI VERBALI: Vincenzo Agnetti, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Joseph Kosuth, Anne e Patrick Poirier, Salvo – Preview | contributo di Manuela Composti

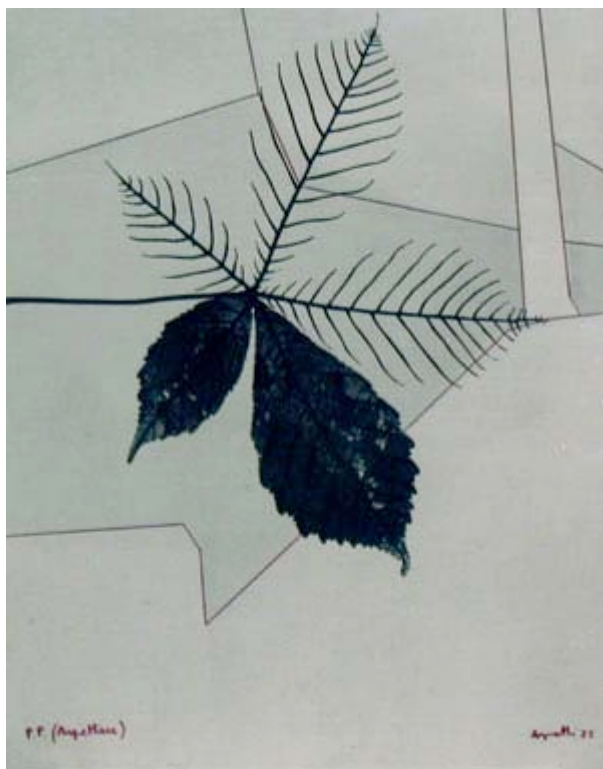
di **artapartofculture redazione** 15 novembre 2009 In [approfondimenti, arti visive](#) | 1.134 lettori | [No Comments](#)

La *galleria Ca' di Fra'* intende chiudere l'anno espositivo con una collettiva che non guarda con ammiccante favore al puro valore estetico dell'opera, ma al suo più profondo intento intellettuale... per continuare a interrogarsi.

L'essenza dell'arte è nell'idea? L'opera d'arte si risolve nell'attimo prima della creazione materiale vera e propria? Nel processo di creazione mentale e non nel prodotto finale? Il **Concettuale** sostiene proprio questa tesi.

La filosofia del linguaggio assume un'importanza di primo piano nella ricerca della essenza dell'arte; **Ludwig Wittgenstein**, attraverso la logica del linguaggio affascina artisti e pensatori come **J. Kosuth, Salvo, Pier Paolo Calzolari, Vincenzo Agnetti**.

L' "oggetto d'arte" diventa il semplice veicolo visibile attraverso il quale si trasmette l'idea, la vera opera, perdendo così la sua importanza, almeno per l'artista. L'opera d'arte è un processo cerebrale, la sintesi finale di un percorso filosofico. Arte è lo stesso parlare d'arte, lo stesso comportamento assunto quotidianamente dall'artista per il solo fatto d'esistere (Vincenzo Agnetti – **Emilio Prini**).



Siamo davanti ad un concetto dell'arte rivoluzionario, una ventata di novità che investe non solo la concezione stessa di uomo – artista, ma anche l'essenza millenaria della storia dell'arte: non più storia di prodotti, ma storia d'idee.

Si tratta di una visione utopica dell'arte, un sofisticato tentativo di non mercificare l'uomo quale fonte d'idee.

Questo pensiero ha nel suo dna una componente dichiaratamente concettuale; l'idea diventa principale rispetto al prodotto. Idea rivoluzionaria quella di un'arte che possa fare a meno del suo stesso prodotto, un percorso filosofico-creativo che ha alla sua base la sottrazione, il togliere.

Il rifiuto della mercificazione dell'opera presuppone una concezione politica del reale, ma il linguaggio spesso criptico e, di conseguenza, il non ritenere necessariamente primaria l'

esemplificazione dell'operazione artistico – intellettuale alle masse, denota una posizione a-sociale dell'artista (J. Kosuth – **Sol LeWitt** "l'artista è a-sociale").

Mentre in **America**, culla del Concettuale, l'artista tenta un discorso filosofico – linguistico, in **Italia** si vivono gli anni dell'**Arte Povera**, con caratteristiche assolutamente peculiari (**Alighiero Boetti**, Pier Paolo Calzolari, **Piero Gilardi**).



Il pensiero concettuale ha attraversato il panorama artistico come un temporale di mezza estate, potente, ma di breve durata (metà anni '60 – fine '70). Passato il tornado, i protagonisti presero strade autonome e differenti, ma portandosi sempre nel loro bagaglio mentale e culturale un pensiero filosofico-artistico con il quale rapportarsi, mentre la storia dell'arte aveva fatto un altro balzo in avanti.

PAESAGGI VERBALI: *Vincenzo Agnetti, Alighiero Boetti, Pier Paolo*

Calzolari, Joseph Kosuth, Anne e Patrick Poirier, Salvo. INAUGURAZIONE **giovedì 26 novembre 2009**, ore 18.00; termine mostra: sabato 30 gennaio 2010. Orari galleria: LUN – SAB 10-13 15-19. La Galleria rimarrà chiusa nel periodo natalizio dal 24 dicembre 09 al 7 gennaio 2010. Cà di Frà, Via Carlo Farini 2, Milano; tel/fax +390229002108, email: gcomposti@gmail.com.

• **Didascalie e descrizione filologica dell'opera:**

Photo-graffie 1979-81

Pellicole fotografiche esposte alla luce, trattate e graffiate in modo da recuperare il disegno. La tecnica utilizzata è quella del procedimento alterato. Queste opere si inseriscono nel filone di riflessione sul rapporto tra mezzo e messaggio; tra strumento, tecnica compositiva e prospettiva.
cm 27×35 – anno 1980

Progetto Panteistico na1 Foglia

Anno 1972

Fotografia e scrittura

Il testo indica un percorso positivo-costruttivo che partendo da un segno termina con una foglia compiuta.

L'opera si riferisce in modo ironico alla letteratura sociologica e politica sorta attorno all'argomento ecologico.

Cm 75×60 – Anno 1972

Il Feltro è stato esposto in una mostra al Mart, Museo di Arte Moderna di Trento e Rovereto, nel 2008 in una mostra: VINCENZO AGNETTI a cura di Bonito Oliva e G. Verzotti e pubblicato nel Catalogo, ed. Skira

Le opere sono tutte COURTESY Composti della Ca' di Fra' – Milano

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Lo sboom fa boom. Parola di Adriana Polveroni. Alla Fondazione Arnaldo Pomodoro | di Betti Fulgeri

di **Betty Fulgeri** 17 novembre 2009 In [approfondimenti, convegni & workshop, libri letteratura e poesia](#) | 729 lettori | [4 Comments](#)

Lo sboom. Il decennio dell'arte pazza tra crisi finanziaria e flop concettuale, il libro di **Adriana Polveroni** (Silvana Editoriale) è in libreria.

Si sta rivelando, questa nuova fatica della Polveroni, un ottimo spunto di riflessione e di analisi dopo i successi della sua precedente pubblicazione sui Musei e su come si sono modificati, nel bene e nel male, nel corso degli ultimi anni.

Il nuovo libro, amichevolmente chiamato *Sboom* -troncandone, cioè, il titolo per esteso- è stato presentato alla **Fondazione Pomodoro di Milano** il **19 novembre**. Con l'autrice, ne hanno discusso **Angela Vettese, Albero Garutti, Massimo Di Carlo e Pierluigi Sacco**. Un'ottima nomenclatura per parlare dei temi del libro, di come il calo dei profitti di borsa e delle speculazioni finanziarie abbiano portato al collasso i musei e le istituzioni; e di come e perché proliferino e vadano a fasi alterne -relative a qualità e senso- fiera grandi eventi espositivi.

Una seconda presentazione è preventivata a breve anche a **Roma**, precisamente **martedì 1 dicembre alle ore 19.00 al Museo MACRO di Via Regio Emilia**. Ci saranno, con la Polveroni, il direttore del Museo **Luca Massimo Barbero**, e poi **Cesare Pietroiusti, Pietro Montani e Cecilia Canziani**.



Oggi, alla luce di cambiamenti epocali, di sommovimenti etici, di gravi rischi economici, e tutto a livello globalizzato, una nuova valutazione sul Sistema dell'Arte è necessaria, specialmente se onesta e spietata, per resistere e, magari, ripartire al meglio, ripartire meglio.

Adriana Polveroni è nata e vive a Roma. √à giornalista del Gruppo l'Espresso, critica d'arte e curatrice. √à stata autrice e regista televisiva per programmi culturali di Rai Educational e di Cult. Ha svolto attività didattica presso alcune università e accademie italiane, è autrice di saggi in cataloghi e riviste d'arte. Ha pubblicato *This is contemporary!* Come cambiano i musei d'arte contemporanea (Franco Angeli, 2007). Da metà ottobre è in libreria *Lo Sboom: il decennio dell'arte pazza tra bolla finanziaria e flop concettuale* (Silvana editoriale). Con altri colleghi è inoltre presente nel libello edito da *"art a part of cult(ure)": Osservatorio. Sistema dell'arte in Italia e situazione a Roma*, a cura di Barbara Martusciello, 2008.

Commenti a: "Lo sboom fa boom. Parola di Adriana Polveroni. Alla Fondazione Arnaldo Pomodoro | di Betti Fulgeri"

#1 **Commento:** di [babajaga](#) il 20 novembre 2009

gran bella presentazione a Milano, pienissima di gente e con una Polveroni in ottima forma: Una voce giornalistica specializzata che ci capisce.

#2 Commento: di [studio](#) il 20 novembre 2009

Uno SBOOM scritto benissimo e per ora molto "avvincente"; appena lo abbiamo finito daremo un riassunto di quel che ci convince e di cosa no nel Mondo e nel mercato dell'Arte e di come è stata resa la "panoramica" dalla Polveroni.

#3 Commento: di [Luigi](#) il 30 novembre 2009

Ho finito il libro poche ore fa, complimenti per il contenuto e la sincerità. Avrei voluto assistere alla presentazione...

#4 Commento: di [Eric Serafini](#) il 31 dicembre 2009

Un mese fa ho aperto una discussione su questo libro.

http://www.equilibriarte.org/forum/topic&topic_id=4246

Mi dispiace che il libro abbia una grossa lacuna; perché questa generosità delle aziende americane nei confronti dell'arte contemporanea, perché tanti miliardi di dollari regalati alle fondazioni? Per educare il popolo? Per evadere il fisco?

Queste centinaia di miliardi di dollari influiscono sulle scelte e le direzioni dell'arte contemporanea?

Non si può capire l'arte contemporanea senza capire i flussi di denaro che la governano.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

To Want for Nothing – Intervista a Laura Letinsky | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 17 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive,news](#) | 403 lettori | [2 Comments](#)



Roma. Frammenti sospesi che parlano della malinconica bellezza di un qualcosa che è presente, ma di cui si avverte l'imminenza della caducità. Una dichiarazione di sottesa precarietà, vulnerabilità. **Laura Letinsky** mette da parte le implicazioni iconografiche della pittura cinque e seicentesca, che pure ha assegnato un genere alla natura morta, per concentrarsi sulla sfera psicologica domestica e inquadrare le sue riflessioni come metafore del vivere contemporaneo.

Alla **galleria Brancolini Grimaldi**, dove nel 2007 presentava la sua prima personale romana, *Dirty Pretty Things*, l'artista americana (è nata in Canada, a Winnipeg, nel 1962, ma vive da quindici anni a Chicago, dove insegna Visual Arts alla University of Chicago) torna con *To Want for Nothing*, il nuovo lavoro che dà il titolo anche mostra, in cui sono riunite anche alcune opere di *The dog and the wolf* (2009) e *Fall* (2008). Immagini fotografiche scattate nella primavera del 2009, proprio a Roma, in situazioni private. Un progetto nato dalla collaborazione di alcuni suoi collezionisti che, in assoluta libertà creativa – gastronomica e decorativa – hanno invitato a pranzo la Letinsky. Menù prelibati di cui rimangono tracce più o meno riconoscibili (residui di spigola e risotto al nero di seppia, la rosellina commestibile sopra il Millefoglie, una fetta di pomodoro, gusci di vongole), consumati su tavole fastosamente imbandite. Tovaglie ricamate, porcellane, cristalli e argenterie incorniciano questi brevi momenti, riflettendo il mondo di appartenenza dei padroni di casa. L'esperienza sensoriale dell'artista è completa, dopo gusto e olfatto, tocca agli altri sensi – primo fra tutti lo sguardo – entrare in relazione con i vari setting. La composizione diventa allo stesso tempo naturale e innaturale. Accanto ad elementi originari vengono l'artista introduce frammenti estrapolati da altre storie: un uovo schiacciato, una manciata di orchidee, una mela morsa, una finestra illuminata dalla luce del giorno e riflessa sul lato convesso di un cucchiaino d'argento.



Manuela De Leonardis) Partiamo dal titolo To Want for Nothing

Laura Letinsky) E' un gioco di parole che ha un doppio senso. Può significare che non c'è bisogno di nulla – perché si ha già tutto – oppure che non si desidera nulla. Anche le immagini sono aperte a varie interpretazioni, incluse quelle psicologiche. Il punto di vista non è mai unico.

Come si colloca questo lavoro romano, rispetto alla tua solita espressione?

Tutti gli ambienti in cui sono state scattate le foto, a Roma, sono



particolarmente belli e opulenti. Ho voluto che dalle immagini uscisse fuori lo squilibrio che c'è tra la qualità degli oggetti e il punto di vista dell'osservatore. Ho disturbato quell'equilibrio apparente in cui tutto è a posto, creando una tensione, una frattura dello spazio e della sensazione di stabilità.

Hai pranzato insieme a persone con cui non avevi una grande intimità e, alla fine del pranzo, sei intervenuta artisticamente sui resti della tavola imbandita

Solitamente lavoro in studio o nella mia casa, senza la presenza di altre persone. A Chicago mi è capitato di fare dei ritratti su commissione di questo genere. La differenza è che lì sono andata il giorno dopo per scattare le fotografie, mentre a Roma – avendo poco tempo a disposizione – ho dovuto fotografare subito dopo pranzo. Ma, ho comunque introdotto nella composizione alcuni soggetti, come le orchidee o l'uovo, che non facevano parte dei cibi o degli arredi scelti dai padroni di casa. Le mie sono nature morte fabbricate artificialmente, come del resto sono sempre state le nature morte della tradizione pittorica della scuola olandese e fiamminga. Un altro aspetto che ritengo importante è quello della casa. Le mie nature morte sono inquadrare in uno spazio domestico, che rappresenta un'esperienza totale. Sono interessata al fatto, poi, che la nostra idea di abitazione – la casa ideale – sia spesso influenzata dalla pubblicità o dalle riviste, dove tutto è perfetto. La fotografia, al posto della realtà, diventa così il punto di riferimento.

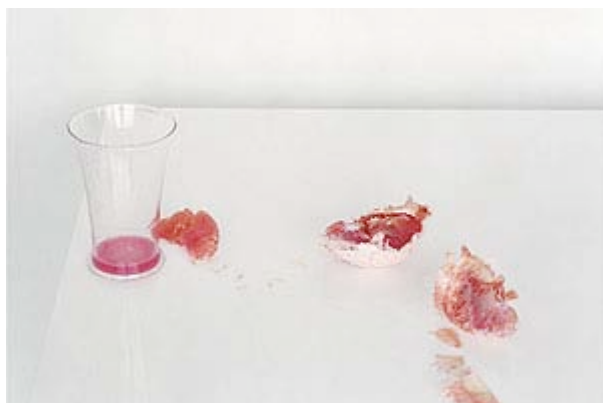
Quanto è importante la componente simbolica? Dicevi di aver inserito nella composizione delle orchidee e un uovo.

Non credo che oggi il simbolismo possa funzionare, perché viene da un linguaggio molto chiuso e limitato. Nei secoli passati una rosa, un uovo o un cane avevano un significato specifico dal punto di vista iconografico. L'uovo era legato alla vita, come il cane alla fedeltà e così via. Un sistema che andava bene, perché non era stato influenzato da altre componenti. Oggi, che subiamo gli effetti della comunicazione, funziona di più come sistema linguistico basato sull'associazione di idee, aperto cioè a più interpretazioni. Non fotografo quello che vedo, ma costruisco l'immagine. In questo modo non devo documentare fedelmente la realtà, ma gioco con gli elementi, togliendo o aggiungendo ciò che ritengo importante.



È fondamentale sottolineare che non usi il digitale e non manipoli l'immagine fotografica.

Fotografando con il banco ottico è molto importante, per me, vedere la composizione attraverso l'obiettivo, cercando l'equilibrio tra immagine ed elementi. Può capitare, ad esempio, che decida di inserire un fiore di cui è visibile solo l'aspetto cromatico, come il verde dello stelo; oppure di scoprire per caso un gioco di riflessi sulle posate, o inserire nella composizione un pomodoro dalla forma particolare. È un misto di elementi trovati e costruiti.



Fotografare alla luce del giorno è un'altra caratteristica del tuo lavoro.

Fotografo a luce naturale e non uso il flash. La luce è così come la trovo, per cui sono molto importanti i vari momenti del giorno. In questo modo scopro ogni volta il fenomeno dei

riflessi e delle ombre. Usando tempi lunghi e l'obiettivo molto aperto, cambia anche la qualità dell'atmosfera della foto.

In mostra presenti anche la serie *The dog and the wolf*. Perché la scelta di questo titolo?

C'è un momento, tra la fine della giornata e il tramonto, che viene chiamato "il cane e il lupo". Ho usato questo passaggio per fare alcuni lavori. Il cane e il lupo è anche il titolo di una favola di Esopo. Mi piaceva l'associazione tra questi elementi. Il mio lavoro nasce proprio dalla tensione tra domestico e selvaggio. All'inizio fotografavo solo alla fine dei pasti, per cui mi ritrovavo sempre con i dolci, ma ho voluto introdurre anche l'idea della sostanza, per cui ho inserito la carne.

C'è spazio per l'ironia nella tua visione?

Il gioco è più tra gli elementi nella composizione. Non mi piace parlare d'ironia, perché considero l'arte come qualcosa di serio. D'altro canto non voglio neanche che il lato melodrammatico sia esagerato. Ritengo che ci debba essere equilibrio tra la gioia di fare e l'immagine finale.

Untitled #7 (2008) – della serie Fall – è un'opera di grande rigore formale, costruita intorno alla geometria di una tazza di carta per il caffè, vuota e accartocciata

Fa parte di una serie iniziata nel 2007. Fall in inglese vuol dire "autunno", ma significa anche "caduta", nel senso di perdizione e può essere riferita al peccato originale. Proprio relativamente alla caduta di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, si innesca la riflessione per cui quando si è innocenti c'è la felicità. Diversamente con la conoscenza tutto va male. L'ironia di questo contrasto è affascinante, come nella foto dove compare un bicchiere vuoto che, precedentemente, era pieno di caffè. Esemplifica l'idea di equilibrio tra bellezza e significato, ma è pur sempre una tazza che un tempo conteneva caffè. Ci possono essere cose bellissime, ma svuotate dei contenuti. Tra questi due estremi è possibile trovare un equilibrio come, ad esempio, con l'esperienza della fotografia dove si vede il soggetto, e si riconosce, però non si può toccare con mano. E' come la vita, dove ognuno può avere vari ruoli, che sia partner in una relazione di coppia o madre e, parallelamente, avere esperienze scisse da questi ruoli.

Quale è la metodologia del tuo lavoro?

Non seguo un metodo lineare, ma sento dove mi porta il progetto.

Ci sono dei fotografi che guardi?

Tendenzialmente guardo alla fotografia del Novecento, perché consente un certo distacco. Tra gli autori più vicini mi piace Garry Winogrand, E. J. Bellocq, August Sander, Helen Levitt, Roger Ballen, Philip-Lorca diCorcia, Valérie Belin; c'è anche un mio ex allievo, Matt Connors, che sta facendo un lavoro molto forte. Inoltre, mi piace molto leggere: la lettura entra nella mia fotografia, come pure la poesia. Wislawa Szymborska è una delle mie poetesse preferite. Tornando al discorso della fotografia è importante per me fare qualcosa che venga sempre da sè, come insegna il femminismo storico, non si tratta di diventare conquistatori. Uso, sovvertendoli, gli stereotipi del femminismo – l'aspetto domestico, la femminilità – che diventano pungenti.

Fotografi solo a colori?

E' tanto tempo che uso esclusivamente il colore. I colori mi fanno venire l'acquolina in bocca.

Info mostra: Laura Letinsky. To Want for Nothing, Brancolini Grimaldi Arte Contemporanea, dal 23 ottobre al 13 dicembre 2009, Via dei Tre Orologi 6/A, Roma. Ingresso libero. Orario mar.-sab. 15-19 (chiuso dom. e lun.) o su appuntamento; tel. 0680693100, info@brancolinigrimaldi.com. www.brancolinigrimaldi.com

Immagini: (ph Manuela De Leonardis)

Laura Letinsky alla Brancolini Grimaldi:

- Ritratto di Laura Letinsky alla Brancolini Grimaldi Arte Contemporanea

Laura Letinsky (Courtesy Brancolini Grimaldi Arte Contemporanea):

- Untitled #2, 2009, serie To Want for Nothing, 98×125 cm
- Untitled #6, 2009, serie To Want for Nothing, 115×138 cm
- Untitled #8, 2009, serie To Want for Nothing, 105×125 cm
- Untitled #2, 2008, serie Fall, 72×90 cm
- Untitled #7, 2008, serie Fall, 108×150 cm

Commenti a: "To Want for Nothing – Intervista a Laura Letinsky | di Manuela De Leonardis"

#1 Commento: di [babajaga](#) il 17 novembre 2009

Bel lavoro, complimenti!

#2 Commento: di [erica](#) il 18 novembre 2009

Sempre perfette nella composizione le interviste di Manuela.
Complimenti a te.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

IL VERO CINISMO DI DAVID CERNY, DAL PARLAMENTO EUROPEO A ROMA | THE REAL CYNICISM OF DAVID CERNY, FROM THE EUROPEAN PARLIAMENT TO ROME | by Maria Letizia Bixio

di **Maria Letizia Bixio** 18 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 588 lettori | [9 Comments](#)

Per chi non lo sapesse uno tra i più importanti artisti della Repubblica Ceca è **David Cerny**, uno scultore di 43 anni, che dopo una serie di "famigerati" exploit artistici nel suo paese, ha pensato bene di debuttare a livello europeo con un'installazione capace di inscenare tutti i clichè dei singoli paesi al momento della Presidenza ceca dell'Unione Europea. Un enorme kit di paesi smontabili, utile a ricostruire un'Europa vista dal lato scuro della medaglia; un'installazione cruda che non ha risparmiato proprio nessuno, ogni nazione si è trovata ritratta nel suo difetto più scomodo, e così un'Italia a forma di campo da calcio ricoperta di calciatori in preda a pulsioni sessuali, una Bulgaria sovrastata da un gabinetto alla turca, una Romania stravolta come un parco di divertimenti di proprietà del Conte Dracula, e ancora una Spagna in fiamme, una Francia in sciopero, una Germania piena di autostrade confluenti in una svastica, e non vado avanti..



C'è da dire che lo scherzo, è stato tollerato ed apprezzato dall'UE, che ha permesso il protrarsi dell'esposizione, naturalmente la stampa internazionale, accorsa innanzi alla grande provocazione per constatare quale croce fosse toccata al proprio paese, non ha dimostrato uno spirito, per così dire "sportivo" negando indulgenza a Cerny e alla sua arte! Ma a suo modo, molto a suo modo, credo che dei meriti vadano riconosciuti a questo bad boy, non si può dimenticare l'impegno dimostrato senza paura, con opere mirate alla protesta e all'opposizione

contro le scelte del governatore Klaus, quando quest'ultimo si rifiutava di entrare a far parte dei paesi dell'UE. Ancora amareggiato ricorda il progetto proposto in fase di campagna elettorale " avevo disegnato un gigante per la parte superiore del Teatro Nazionale e ci sarebbe dovuta essere dell'acqua che veniva spruzzata dal suo pene. Il direttore del teatro è stato talmente vigliacco che ha abbandonato il progetto. La scultura doveva esser esposta subito prima del referendum con il quale la Repubblica Ceca sceglieva se entrare o meno nell'UE. Ho voluto provocare i nazionalisti. Il presidente Klaus era decisamente contro all'epoca. In generale Klaus è un'idiota. Quel progetto era il mio modo di mostrare una nazione piena di idioti".



Tante le provocazioni, persino un libro, intitolato *The Fucking Years*, nel quale si è cimentato in un pitagorico calcolo, per poter quantificare gli anni trascorsi come scultore, con la quantità di sperma che ha usato (per gli interessati è pari a 30 litri). Ma il suo battesimo nel mondo dell'arte, ha avuto un anomalo fiocco rosa.. è infatti diventato famoso al pubblico ceco,



quando ha dipinto di rosa un carro armato, ridicolizzando così, il simbolo della "liberazione" sovietica della Repubblica Ceca.

Una delle doti che gli ha permesso di conquistare le simpatie del pubblico di larga scala: è l'innato umorismo, talvolta persino ingenuo ed infantile; ne sarà palese dimostrazione il suo "Solo show" presso la galleria CO2 contemporary art di Roma, che per celebrare il ventennale della caduta del muro di Berlino, ha selezionato le

opere che più esplicitano, benché nella loro serietà, il desiderio positivo di scherzare e sdrammatizzare.

Cerny resta un artista, che ha vissuto di persona gli anni dell'epoca socialista e la Rivoluzione di velluto (sametov^o revoluce), in un paese, la Repubblica Ceca, che ad oggi festeggia i venti anni dalla caduta del socialismo, avvenuta solo un mese dopo la caduta del muro di Berlino, le sue opere, talvolta in modo più manifesto, talvolta più indiretto, velate sempre da una patina ironica, si fanno emblema di uno spirito di rivalsa su quell'ideologia socialista che già nell'Europa dei primi anni '80 stentava il confronto con le nuove impostazioni politiche, protese verso un'unione di fatto tra le culture.



Ma cosa pensa di sé stesso una personalità così eccentrica ed eclettica? Cerny ha dimostrato in più occasioni di essere estremamente modesto, ed è ben strano crederlo davanti ai suoi assurdi lavori, eppure rechina ogni complimento alla sua fama, nascondendosi dietro alle sue opere, proprio come il bambino che fa la "marachella" e poi fa finta di nulla. Così risponde alla stampa che si congratula per i suoi successi "ma non sono io ad esser famoso, sono solo le opere ad avere successo"!

Info: **dal 21.11.09 al 27.02.10** - **CO2 contemporary art**, Borgo

Vittorio 9b, 00193 Roma, tel.+39.06.45471209, www.co2gallery.com - info@co2gallery.com

THE REAL CYNICISM OF DAVID CERNY, FROM THE EUROPEAN PARLIAMENT TO ROME

For those not familiar with this field, one of the most important artists of the Czech Republic is the sculptor David Cerny, aged 43, who, after a series of scandalizing artistic exploits in his country, has seen fit to make his debut in Europe during the Czech Presidency of the EU with an installation which stages all the clichés of individual nations. A huge assembly kit of countries allows one to build a model of Europe seen from the dark side; it is a crude installation that spares no one. Each nation is portrayed through its most uncomfortable flaw: Italy is in the shape of football pitches covered with players in the throes of their sexual compulsions, Bulgaria is dominated by a Turkish toilet, Romania is a twisted amusement park owned by Count Dracula, Spain is in flames, France is on strike, Germany is full of motorways converging in a swastika, and, I do not say more.

It must be said that the joke was tolerated and appreciated by the EU, which allowed the exhibition to be prolonged. Of course, international journalists, stimulated by the

challenge, rushed forward to see what suffering had been chosen to depict their home country, but none of them showed enough sportsmanship to be indulgent to Cerny and his art!



But in his way, very much in his own way, I believe that the merits of this bad boy should be recognized. One cannot forget his efforts, made without fear, with works protesting against the choice of Governor Klaus when he refused to join the EU countries. He still bitterly recalls a project proposed during the election campaign "I had drawn a giant for the upper part of the National Theatre and there should have been water spraying from his penis. The director of the theatre was such a coward that he abandoned the project. The sculpture was due to be exhibited

just before the referendum through which the Czech Republic would choose whether or not to enter the EU. I wanted to provoke the nationalists. President Klaus was decidedly against it at the time. In general, Klaus is an idiot. That project was my way of showing a nation full of idiots."

Many provocations, including a book called "The Fucking Years", in which he undertook a mathematical calculation, to quantify his years as a sculptor, through the amount of semen used (for those interested it is 30 litres). His baptism in the art world was out of the ordinary. Actually he became famous to the Czech public when he painted a tank pink, thus ridiculing the symbol of the Soviet "liberation" of the Czech Republic.



One of the qualities that enabled him to win the sympathies of the wider public is his innate humour, sometimes even naive and childish. It will be blatantly demonstrated at his "One man show" at the Gallery CO2 Contemporary Art in Rome which, to celebrate the twentieth anniversary of the fall of the Berlin Wall, has selected the works that more explicitly illustrate, even through their earnestness, the positive desire to joke and defuse.

Cerny is an artist who lived in person through the socialist era and the Velvet Revolution (sametov^o revoluce), in a

country, the Czech Republic, which today celebrates twenty years since the fall of socialism, which occurred only a month after the fall of the Berlin Wall. His works, sometimes more overtly, sometimes more indirectly, are veiled by an always ironic veneer, and are emblematic of a spirit of vengeance against the socialist ideology that already in the Europe of the early 80s could hardly compare with the new political approaches, which were reaching out toward a de facto union between cultures.

But what does such an eccentric and eclectic personality think of himself? Cerny has shown on several occasions that he is extremely modest, and it is very strange to believe this in front of his absurd works; however he evades every compliment to his reputation by hiding behind his works, just as a child who does something mischievous and then pretends to be blameless. So, replying to the press who congratulated him on his success, he said "It's not me who is famous, it's only my works that are successful!"

**Commenti a: "IL VERO CINISMO DI DAVID CERNY,
DAL PARLAMENTO EUROPEO A ROMA | THE REAL
CYNICISM OF DAVID CERNY, FROM THE
EUROPEAN PARLIAMENT TO ROME | by Maria
Letizia Bixio"**

#1 Commento: di [giacomo](#) il 18 novembre 2009

Bello questo intervento.
Ma davvero questo Cerny è così pazzo?

#2 Commento: di [Carolina](#) il 20 novembre 2009

Pazzo a dir poco! Tutto vero, tutto vero, visitate la mostra!!!

#3 Commento: di [Angela](#) il 20 novembre 2009

E pensare che io quando vidi alla Prague Biennale le 4 pistole puntate contro l'osservatore al centro mai avrei pensato che sarebbe approdato nell'italietta del buonismo e della perversione controllata dai soliti nomi...Complimenti a chi OSA.

#4 Commento: di [Marco](#) il 23 novembre 2009

Che mostra! Saddam sembra ancora vivo.
Complimenti agli organizzatori, sapevo che lavorate bene ma non fino a questo livello..

#5 Commento: di [g.g.](#) il 24 novembre 2009

Bella mostra visitata e consigliata a chiunque.
complimenti all'autore dell'articolo

#6 Commento: di [laura](#) il 20 dicembre 2009

Che bella mostra! Complimenti agli addetti ai lavori, gran coraggio.

#7 Commento: di [Estelle](#) il 5 gennaio 2010

What a Show! great one in rome.

#8 Commento: di [A.D.](#) il 5 gennaio 2010

Bella. consiglio.

#9 Commento: di YUYU il 26 gennaio 2010

Sembra interessante. Mi sapete dire che orari fa la galleria?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Focus on: Sicilia – Intervista a Federico Baronello. Foto, clandestini e altre storie | di Francesco Lucifora

di **Francesco Lucifora** 19 novembre 2009 In [approfondimenti,focus on](#) | 781 lettori | [3 Comments](#)



Inaugurata il 30 ottobre scorso presso la Galleria Gianluca Collica a Catania, **Portopalo** di **Federico Baronello** è un'articolata ricerca fotografica che si ricollega tematicamente a precedenti lavori sul rapporto tra paesaggio e modernità (Lampedusa e Bda). Nel testo critico, **Giovanni Iovane** accomuna Portopalo ad un processo indiziario tracciando un collegamento con tutta la tradizione modernista che si è soffermata sul paesaggio.

Sulla cartolina-invito è riportato un dettaglio della mappa nautica utilizzata da un pescatore di Portopalo col mar Ionio sud occidentale e parte del Canale (o Mare) di Sicilia. Nelle profondità del mar Ionio andrà – probabilmente – ad installarsi l'antennone astrofisico progettato dall'INFN-LNS: in quelle del canale di Sicilia sono andati ad installarsi – per sempre – i corpi dei naufraghi del 1996.

Da questa storia del naufragio prende spunto tutto questo lavoro di Federico Baronello, Le sue foto sono indizi che mostrano alcuni aspetti dialettici della modernità attraverso la giustapposizione: da un lato l'iconografia Pop delle sculture di Don Palacino, dall'altro i Graffiti Islamici che contrassegnano le imbarcazioni tenute sotto sequestro dalla Capitaneria di Portopalo.

Il video *NEMO_√ü* è il montaggio delle riprese di una fase sperimentale dell'installazione a mare di parti del telescopio NEMO. Il video fa da contraltare al già citato rapporto dialettico tra sottoestetiche cattoliche e arabe, sottolineandone l'appartenenza al contesto della modernità.

Un procedimento indiziario non poteva non richiedere alcune domande.

Francesco Lucifora) Quale valore assume per te il paesaggio nella vita dell'uomo contemporaneo?

Federico Baroniello) Con la fotografia si può parlare dell'uomo attraverso il ritratto oppure col paesaggio. Esiste un'ulteriore categoria che io inserisco all'interno del discorso sul paesaggio ma che potrebbe essere considerata come una categoria autonoma. √à quella della catalogazione d'indizi e d'oggetti utili – ad esempio – alle indagini poliziesche. Anche il romanzo moderno subisce la fascinazione dell'archiviazione che, senza dubbio, è una delle funzioni più sfruttate della fotografia.

F. L.) Mi piacerebbe sapere con quali modalità e fasi si è svolta la ricerca dalla quale nasce Portopalo?

F. B.) Sul paesaggio s'è ragionato parecchio, in termini fotografici – intendo. Basta prendere ad esempio tutti i fotografi della cosiddetta scuola di Dusseldorf. **Andreas Gursky** più degli altri s'è concentrato sul paesaggio metropolitano, soprattutto quello delle megalopoli in forte espansione nel continente asiatico, aspetto eclatante della contemporaneità.

Vivendo e lavorando in Sicilia m'è sembrato altrettanto interessante cercare di capire quali aspetti della stessa contemporaneità affiorassero sul nostro territorio. Negli anni 90 avevo realizzato dei lavori sulla mafia, aspetto però fin troppo bene argomentato dal cinema e dalla letteratura. Quando nel 2004 ho visitato Lampedusa non ho potuto far altro che tener conto di quello che vi stava accadendo e tornarvi per realizzare il primo lavoro fotografico (con una EOS 350) nel 2005.

Da subito sapevo quanto fosse importante parlare non solo del fenomeno palese dell'immigrazione irregolare ma ancor di più del territorio, della sua organizzazione sociale messa continuamente in discussione da diversi agenti esterni. Per il lavoro di Lampedusa presi in considerazione altri fenomeni ed economie che agivano sul territorio, come il turismo ma anche il volontariato a difesa dell'ambiente e della fauna... Il lavoro su Portopalo si sviluppa per altre motivazioni. Avevo realizzato un documentario (<http://vimeo.com/album/57187/format:video>) e degli scatti fotografici (BdA, collezione Lenbachaus, Monaco) per un progetto che faceva capo al settore scientifico dell'**Università di Catania**. Capii che - abbastanza ovviamente, del resto - la ricerca scientifica e tutto l'apparato tecnologico ad essa necessario potevano diventare altri elementi utili alla visualizzazione dell'affiorare della modernità sul paesaggio. La presenza di antenne GPS sul vulcano, delle raffinerie sul mare o di gigantesche parabole sul cielo azzurro era la conferma della natura moderna del paesaggio contemporaneo. Venni a conoscenza del progetto NEMO a Portopalo. Quando in seguito andai lì a fare dei sopralluoghi ovviamente m'occupai anche dell'immigrazione irregolare.

Era alquanto curioso che questi due aspetti, l'immigrazione e l'astrofisica particellare, trovassero un ambiente comune come il mare di fronte a Capo Passero. Non potevo non occuparmene, poi in seguito incontrai Don Palacino...



F. L.) Cosa ne pensi dell'artista come viaggiatore che restituisce valore ai segni delle cose che man mano si perdono?

F. B.) √à buffo, ho sempre creduto che un certo tipo di fotografia, molto in auge da noi nel meridione, fosse una specie di iattura per le tradizioni del territorio. Non so, mi capitava di vedere dei servizi fotografici molto affascinanti, spesso in b/n, che ad esempio descrivevano i metodi e i rituali legati alla tradizione della pastorizia, la produzione della ricotta e così via... Poi ti capitava di andare a realizzare un servizio sui Nebrodi e vedevi tutti 'sti pastori che scorazzavano per i monti coi loro Toyota...

Già **Benjamin** faceva notare quanto la *tradizione* fosse un aspetto quantomeno controverso della modernità.

No, non restituisco valore ai segni, semplicemente tento di raccogliere indizi utili per interrogare la nostra



presenza al mondo.

F. L.) Alla vista dei gruppi scultorei installati nel lungomare di Portopalo ad opera del parroco Don Palacino, qual è stata la tua prima sensazione?

F. B.) Il coordinatore del progetto, a cui lavoravo per la realizzazione del documentario, è un docente universitario, uno scienziato, ma anche un appassionato d'arte col quale, posso dire, abbiamo sviluppato un rapporto d'amicizia basato sulla curiosità. M'aveva parlato della polemica sul naufragio del '96 a Portopalo. Polemica che ebbe strascichi fino alla Documenta di Kassel con il lavoro *Solid Sea* di *Multiplicity*. Sapevo quindi che un fantomatico prete di periferia s'era preso la rivincita estetica sull'*intelligenza* internazionale. Andai a Portopalo a vedere principalmente il monumento di San Paolo, non sapevo ce ne fossero altri. M'aspettavo la classica colata in cemento (ne abbiamo diversi esempi in Sicilia, anche artistici) e invece mi trovo davanti ad un'opera realizzata con una tale consapevolezza estetica... Visitai il monumento di notte, lo fotografai col flash e subito dopo andai a fotografare le imbarcazioni sequestrate al porto. Il lavoro è tutto lì, in questi primi scatti realizzati con il flash.

F. L.) Visitando la tua mostra, mi sono sentito avvolto dal suono di una nave sul mare, discreto, ma costante. Che valore assume il suono nel tuo linguaggio?

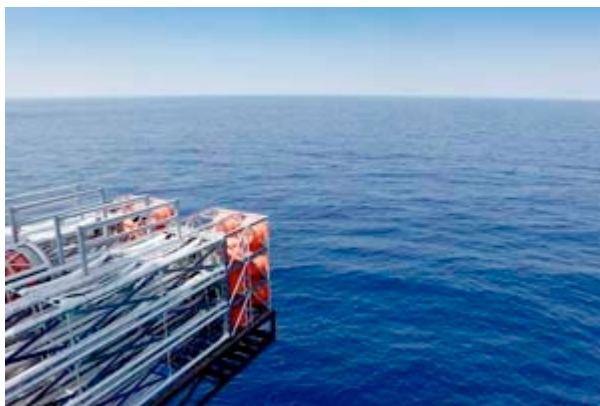
F. B.) Purtroppo è un aspetto di cui mi piacerebbe occuparmi meglio. Significherebbe però altri costi di produzione da aggiungere alla lavorazione dei miei progetti che al momento non posso permettermi. Del cinema si dice che il suono deve emozionare mentre è l'immagine che deve informare. Nel caso del video in mostra il suono fa da sfondo, conferma il processo meccanico delle operazioni riprese. Mi piacerebbe enfatizzare quest'aspetto magari con una texture elettronica...

Probabilmente la prossima volta che esporrò il lavoro le fotografie scelte saranno ancor di meno epperò incorniciate e il video avrà una colonna sonora firmata dal mio amico **Massimiliano Sapienza (aka Massimo)**.

Le mostre servono anche a questo, a considerare l'allestimento, l'impaginazione, delle opere esposte...

F. L.) Le tue foto e le tue immagini in video ricompongono un lembo di territorio dove si sta scrivendo la storia del presente e dello sbarco di popoli, quali stereotipi visivi pensi si siano formati fino ad oggi su queste vicende?

F. B.) Che posso dire... Penso che, in questa nazione, i media agiscono come la politica, attraverso la polarizzazione dei temi trattati. Quest'inverno a Milano ho visto le foto di **Thomas Ruff** sul mercato del pesce a Napoli. Non avevano niente da invidiare ad un simile lavoro su Mies sempre realizzato dal fotografo tedesco.



Eppure se senti un attore o un politico napoletano in TV parlano tutti come in una commedia di Eduardo... malgrado non solo Ruff ma anche **Servillo, Sorrentino, Garrone**... La larga maggioranza degli intellettuali che lavorano nei media italiani, come nella politica, semplicemente se ne fregano d'interpretare la modernità, reiterano dei concetti *in auge* per affermare il loro potere o per tutelare la propria posizione sociale.

F. L.) Vorrei domandarti come descriveresti la vita delle persone in questi luoghi dove convivono i due aspetti del progresso globale che hai ricomposto nelle tue opere: gli sbarchi clandestini e le prove d'installazione di un telescopio sottomarino.

F. B.) I due aspetti non hanno un influsso diretto sulla vita delle persone del luogo. Voglio dire, ci sono dei gruppi di volontari impegnati per il recupero dei profughi a mare ma non c'è un'alta presenza di stranieri come nelle vicine campagne del ragusano o nelle principali

città siciliane.

Allo stesso modo ci sono delle aziende (edili o di servizi) che collaborano con l'INFN a Portopalo ma non è detto che la città produrrà per forza degli scienziati nei prossimi dieci anni! Però dal '96 ad oggi la cittadina s'è trovata sotto i riflettori dei media nazionali e non solo. Soprattutto per quanto riguarda questo hanno dovuto compiere un percorso di rielaborazione collettivo a cui Don Palacino, ad esempio, ha fornito un contributo sostanziale. Credo si sia formata una comunità più consapevole (o diversamente inconsapevole), nel bene e nel male più moderna.

La mostradi Federico Baronello – PORTOPALO, è in corso sino al 30 gennaio 2010. Orari 10,00/13,00 17,00/21,00, chiuso domenica e lunedì (closed Sunday and Monday). La Galleria Gianluca Collica è in Via Musumeci 129 I,Catania. Tel. +30 95 439678.

Immagini:

- Stampe Durst Lambda su carta Kodak Endura, ciascuna dim cm 40×60, 2008/09
- Publicity still da video HD1080p30, 39'36", 2009

Commenti a: "Focus on: Sicilia – Intervista a Federico Baronello. Foto, clandestini e altre storie | di Francesco Lucifora"

#1 Commento: di [chiara](#) il 20 novembre 2009

interessante come dalla prima domanda sul paesaggio in relazione all'uomo si scopra nell'ultima risposta una comunità – diversamente inconsapevole -, tanto da esigere il conio un nuovo termine per una realtà ai limiti.

#2 Commento: di [babajaga](#) il 20 novembre 2009

Bello davvero, ci sono testa e cuore, e tanta fatica in questa ricerca d'artista, che Lucifora ha tirato fuori mirabilmente. Grazie

#3 Commento: di [selective](#) il 21 novembre 2009

Molto interessanti questi vostri focus su diverse realtà cittadine, regionali e altro... grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La storicizzazione della Street Art. Né dans la rue – Graffiti a Parigi | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 20 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.008 lettori | [11 Comments](#)

New York, fine anni '60. In un clima di forte tensione sociale, giovani abitanti dei quartieri periferici esprimono la propria creatività tramite interventi sul tessuto urbano, dando vita alla tendenza del writing e del graffitismo.

Le mura dei sobborghi urbani e le sotterranee arterie della metropolitana divengono il supporto della scrittura di giovani writers e *graffitari*. Dal centro alla periferia, dai babelici grattacieli ai bassifondi, dall'elitarismo dell'art system alla semplificazione popolare dei segni, la bomboletta spray rovescia l'establishment e riporta le questioni politiche e sociali nel sistema dell'arte, facendosi portavoce d'istanze libertarie e rivendicando attenzione per chi vive in condizioni marginali.

La **Fondation Cartier pour l'art contemporain** di **Parigi**, già opera d'arte in sé, progettata da **Jean Nouvel**, rende omaggio al graffitismo con una collettiva che ne ripercorre mezzo secolo di storia internazionale. **Né dans la rue – Graffiti** è un'esposizione sistemica, che indaga su questo mondo a tutto tondo: in mostra bombolette, pennelli e stencil diventano documenti artistici, così come le denunce a carico dei writers afroamericani, sorpresi in flagrante sui treni metropolitani newyorkesi.



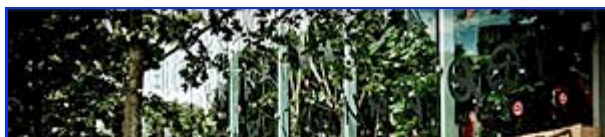
L'allestimento invade gli spazi della fondazione sin dalle mura esterne, sfondo di performance outdoor estemporanee, realizzate da più artisti tra cui il pioniere olandese **Boris Tellegen**, e il brasiliano **Cripta**, che accolgono e coinvolgono il visitatore nella creazione readymade di un *affresco* contemporaneo.

Persino i finestrini in vetro della facciata (e il layout del sito internet) diventano supporto per *Graffiti Taxonomy*, 2009, di **Evan Roth**,

lavoro nel quale sono presentate lettere isolate provenienti da varie tags, il cui intento è evidenziare la diversità degli stili espressi in un singolo carattere.

I giardini e gli spazi espositivi interni la Fondazione sono allestiti con monumentali riproduzioni di mura in cartongesso su cui sono realizzati graffiti murali di notevole pregio, in particolare sono da segnalare tre lavori inediti eseguiti dai pionieri del genere: **P.H.A.S.E. 2**, afroamericano proveniente dal Bronx creatore del *Bubble Style*, **Part One**, e **Seen**.

Inoltre, fotografie di **Jon Naar**, **Henry Chalfant**, **Martha Cooper**, e **Flint Gennari**, **Coco 144'** che documentano l'evoluzione del writing e del graffitismo dagli anni '70 ad oggi, video tra cui uno spezzone del film cult di **Charlie Ahearn**, *Wildy Style* del 1982, che per primo ha reso popolare il movimento, narrando le gesta della graffiti art, il suo rapporto con la musica hip-pop e la break dance, nello scenario del ghetto americano.



Ancora, la sezione dedicata al boom degli anni '80, periodo in cui il sistema dell'arte si accorge di questo fenomeno, lo legittima, talvolta lo



de-vitalizza chiudendolo in galleria. Sono gli anni in cui **SAMO** si trasforma in **Jean-Michel Basquiat** e **Keith Haring** espone il suo *Radiant boy* in gallerie prestigiose; entrambi frequentano la *Factory* di **Warhol**, entrambi scompaiono prematuramente colpiti dal dramma dell'AIDS. Infine, ci sono opere contemporanee di altissimo

livello tra le quali quella dell'artista brasiliano **Vitche**, le cui opere sono fortemente influenzate dalla cultura Azteca, mista al simbolismo e alla nostalgia che emanano le figure del circo, metafora dell'odierna condizione umana.

Un'esposizione completa, interessante, coraggiosa, che sebbene sconti il paradosso di mettere in mostra i graffiti e il writing in una sede museale, vanta di aver contribuito ad analizzare un importante movimento artistico che oggi, fuori dai musei e dalle fondazioni private, continua ancora a mostrare tutta la sua vitalità, spesso contestata in nome del solito quesito: **Graffitismo _ arte o crimine?**

Né dans la rue- Graffiti, sino al 29 novembre 2009 alla *Fondation Cartier pour l'Art Contemporain*, 261 boulevard Raspail, Paris. www.fondation.cartier.com.

Commenti a: "La storicizzazione della Street Art. Né dans la rue – Graffiti a Parigi | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [babajaga](#) il 20 novembre 2009

bellissima mostra! Divertente.

#2 Commento: di [studio](#) il 20 novembre 2009

A Roma graffiti nei Musei (MACRO FUTURE) a Napoli idem: hanno scoperto l'acqua calda? Che graffiti e tags possono essere Arte (se fatti bene, se da mani e cervelli consapevoli)?! Perché tutto adesso?

#3 Commento: di [Emiliana](#) il 22 novembre 2009

ecco un video da youtube per avere una visione completa del tutto:
http://www.youtube.com/watch?v=mu2rjXoaOw8&feature=player_embedded

#4 Commento: di [lelio](#) il 23 novembre 2009

Molto bello questo video, anche l'articolo è un puntuale resoconto di una mostra e di una situazione che però se restasse nella street / nella strada, avrebbe un maggior senso e peso. Dirompente, di contrasto, rivolta e opposizione. Critica.

Capiamo però che museificarlo è utile non solo al Mercato ma alla Storia (dell'Arte), pertanto: mezzo gaudio è meglio che niet!
Buon lavoro a tutti e ancora grazie.

#5 Commento: di [Leeza Hooper](#) il 23 novembre 2009

Waldganger: colui che si dá alla macchia

Se la mostra in qualche modo storicizza il percorso del writing dagli anni 60 ad oggi, bisognerebbe anche dire che il 90 per cento dei giovani artisti che oggi cercano di popolare il mercato e il sistema e che non si considerano writers hanno però avuto a che fare con il writing. Proprio ieri discutevo del fatto che il writing in quanto disciplina anonima (non c'è bisogno di conoscere la persona che ha fatto il graffito per giudicare il graffito) ha diffuso un concetto molto radicale di meritocrazia nelle arti. Chi negli anni novanta ha iniziato a fare graffiti probabilmente ha avuto la sensazione che la comunità del writing premiasse i soggetti per i risultati che questi fornivano, indipendentemente da sesso, età o razza. Questo aspetto meritocratico in linea di massima è in contraddizione con il culto dell'individuo promosso dal sistema dell'arte. Eppure, quelli che sono stati writer ieri, oggi popolano il mondo delle gallerie, magari senza rendere esplicito il proprio percorso di formazione. Credo che abbiamo superato la storicizzazione del movimento perché il sistema dell'arte, in qualche modo, oggi lavora proprio su soggetti che a loro volta si sono formati nell'ambito della Hip-hop culture e della street culture (il sistema è contaminato). I nostri giovani artisti sono b-boys ripuliti, sia chiaro, ma nessuno ne parla. Ho l'idea che oggi abbiamo a che fare con quelli che Junger definiva "eroi boschivi", soggetti che portano con sé il bosco all'interno della società, la macchia e la prateria all'interno della città. E credo che questo derivi proprio da una formazione stilistica, estetica ed etica degli artisti che si basa sull'anonimato. Penso che questo a lungo termine avrà delle conseguenze rilevanti sul sistema e sulla figura o concetto di produttore d'arte. Bisognerebbe scrivere un Toto', Peppino e la guerra psichica 3.0.

#6 Commento: di [Antonio Tateo](#) il 23 novembre 2009

Noi abbiamo organizzato, l'anno scorso, un seminario su "muri legali e illegali" all'Università di Salerno

e un incontro al Comune di Baronissi, sullo stesso tema.

La cattedra di Storia della fotografia, titolare prof. Guglielmi e contrattista Antonio Tateo, ha ritenuto di dibattere una tematica che ha visto la persecuzione fisica di quanti praticavano questa "comunicazione d'arte" connotata da un disagio di marginalità territoriale. Come Rammellzee, alias Piccirillo, nei Bronx.

Nulla è stato fatto, invece, per chi, con la matrice di metallo, ha scritto sui muri di Salerno:

"morte ai room".

L'unica coraggiosa occasione è stata quella di TomasoBinga, alias Bianca Menna, che ha usato la mia immagine concettuale "segnata" dal comportamento a dir poco "nazista", nella mostra da lei organizzata al Laboratorio Contumaciale di Roma, dal titolo "Del cattivo Governo".

Antonio Tateo, artista.

#7 Commento: di [lara](#) il 23 novembre 2009

credo che le contaminazioni siano sempre costruttive, e chi è "nato nella strada" ed arriva nei musei/gallerie, non può fare altro che essere fiero del proprio percorso. Smuovere il sistema dell'arte ed improntarlo sulla meritocrazia (che non deve necessariamente essere perfezionismo nelle forme, ma idee creative, accattivanti ed innovative), è forse la scelta più democratica che si possa fare.

#8 Commento: di [mia](#) il 24 novembre 2009

a proposito del "sistema"...chi, se non gli esponenti post-graffiti, sono i più popolari e -conseguentemente- i più commercializzabili per le implicazioni nel design????

#9 Commento: di Barbara Martusciello il 24 novembre 2009

Se Napoli si attiva, Milano si risveglia...

Massimiliano Finazzer Flory, l'illuminato Assessore alla Cultura, ha confermato la sua volontà e l'impegno del Comune nell'individuare alcuni luoghi degradati della città da riqualificare coinvolgendo proprio graffitisti e writers.

A questo punto, ragazzi, siete legittimati: innalzati dal rango di illegali, "teppisti" e voce "contro" a legali decoratori UTILI alla causa, anzi: ALLE CAUSE. Quali?

- Quella che conferma -una volta di più- il legame tra arte e street-culture (quando di culture e di vera street si parla: ma questa è un'altra storia...)
- quella che rivaluta esteticamente (e ci auguriamo anche ideologicamente ed eticamente) aree urbane indecorose e squallide (con poco impegno economico, un'aria da "avanguardia" e un tocco di classe!)
- quella del Comune, che salva capra e cavoli e risolve in un sol colpo qualche problema di troppo:
 - si dà un piglio di istituzione meno retrograda ed "ingessata"
 - rivaluta e rinfresca certe periferie investendo fondi minimi (e sfruttando un Protocollo d'Intesa con l'Anci Associazione Nazionale Comuni Italiani)
 - fa contenti creativi emergenti e giovani artisti indomabili sperando -però- di domarli...

Sempre che la Moratti o Maurizio Cadeo non ci ripensino...

Barbara Martusciello

#10 Commento: di Eliana D. Langiu il 24 novembre 2009

E' stato tentato un esperimento differente. La volontà di storicizzazione del graffito senza chiuderlo in spazi istituzionali:

<http://progettowritetrip.blogspot.com/>
<http://www.youtube.com/watch?v=Ea40Q3sxtts>

#11 Commento: di Barbara Martusciello il 25 novembre 2009

Un esperimento?! Storicizzazione?!

Sarebbe il caso di affrontare una buona volta l'argomento e la ricerca "street" in maniera corretta, coerente e storica. Non servono esperimenti -quelli li fanno già loro: gli artisti; non serve neanche storicizzare istituzionalmente: graffito e tag si storicizzano e giustificano da soli (se e quando è consapevole, profondamente vissuto e di qualità formale). Anche quando è "chiuso" in quello che i Futuristi avrebbero voluto emblematicamente radere al suolo... Certo, una giusta lettura di quella produzione storica e di questa più nuova sarebbe auspicabile. Lungi dal voler polemizzare sulla Mostra e/o sulla scelta milanese -chè tutto fa brodo o merita rispetto-, la mia è una riflessione a 360° sulla questione e una proposta di serio e argomentato, soprattutto competente sguardo critico su Graffitismo e Writing (a proposito: lo sapete, vero, che c'è una certa differenza tra le due realtà?) e sui vari tentativi di sdoganamento e legittimazione al posto, forse, di una preventiva analisi.

Barbara Martusciello

MOTHER CHRISTMAS COMES TO TOWN: A YULETIDE PANTOMIME BY DAVID MEDALLA

di **David Medalla** 20 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 628 lettori | [1 Comment](#)

'MOTHER CHRISTMAS COMES TO TOWN: A YULETIDE PANTOMIME'

by DAVID MEDALLA

at the FORDHAM GALLERY, director: MAN SOMMERLINCK,

Stall 31, WHITE CROSS MARKET, off Old street, LONDON EC1, ENGLAND

Friday 4 December and Friday 11 December 2009,

both days starting at noon till 2 p.m.

David Medalla, FF alum, will create an exciting participatory event entitled "Mother Christmas Comes to Town" at the Fordham Art Gallery, a mobile art gallery directed by Man Sommerlinck, stall 31, White Cross street. London EC1. The event will take place on two days: on Friday, December 4, 2009, and on Friday, December 11, 2009. The times: from noon to 2 p.m. on both days.

"Mother Christmas Comes to Town" is a Yuletide pantomime.

"Around Christmas time," said David Medalla, "there is a wonderful tradition of pantomimes in England. I decided to create a new pantomime based on a text I wrote, a sort of modern fairy tale, about Father Christmas undergoing a sex-change. My initial inspiration for this work is Marcel Duchamp's *Rose Selavy*, a seductive hymn to androgyny."

A few years ago David Medalla in the guise of the Spirit of *Rose Selavy* engaged in a wrestling match with the Ghost of Joseph Beuys in the person of Adam Nankervis. The wrestling match took place at the ICA, the Institute of Contemporary Art in London, with English art critic and curator Guy Brett acting as the referee. Various artists, members of the London Biennale (which David Medalla co-founded with Adam Nankervis en route to Robben Island in South Africa in 1997) participated in "The Cosmic Wrestling Match Between the Ghost of Joseph Beuys and the Spirit of *Rose Selavy*" at the ICA in London.

Over a period of five decades, David Medalla has created numerous memorable participatory performances in many places of the globe. In the 1968 in London, David Medalla and John Dugger, together with members of the Exploding Galaxy, created "The Buddha Ballet" on Parliament Hill in London, which featured the creation of a huge 'human being' composed of many persons.

Other recent participatory performances by Medalla: creation of a living metaphorical crocodile with inhabitants of Ponte Nossa near Bergamo, Italy, as part of a festival of live art organised by Arte Studio Morandi; David Medalla's invocation to the River Arno during a stormy afternoon on the Ponte Vecchio in Florence with the students of Vittoria Biasi of the Accademia Belli Arti of Firenze; the creation of a mandala of rosadas at Raffaella Losapio's Galleria studio.ra in Rome; the Homage to Kurt Schwitters in the MERZ Barn in Cumbria curated by Ian and Celia Hunter of Littoral Arts Trust; the playlet about Gertrude Stein and Alice B. Toklas enacted by David Medalla and Guy Brett with London Biennale artists on the lawn at the foot of the Eiffel Tower in Paris; the "Croissant Boomerang Events"; the "Four Aces" performance with the participation of twelve handsome young American male artists at the Swiss Center in Manhattan, New York, during Performa 7; the Homage to the Venus de Milo with the participation of twelve beautiful young ladies at the Royal Academy during the 'Event Horizon' - GSK Contemporary Art show; the Telekinesthetic Events with Adam Nankervis at the Gallery Berezniy in Berlin and the Arsenal in Kiev; the discussions about 'Two Moments of Beauty' in the show 'What Matters' co-curated by Rachael Demwell and Alma Tischler Wood in The Old Boys Hall in Dalston, London; and the on-going "Toasts to Friends, Present and Past, Near and Far", recent ones: "Toast to the Memory of Willoughby Sharp", "The Twin Toasts to Paul Burwell and Steve Cripps of Bow Gamelan", and "The Twin Toasts to Anna Bella Geiger and Helio Oiticica, carioca artists".

David Medalla is inviting the public to come to his yuletide pantomime "Mother Christmas Comes to Town" dressed in costumes of their own choice: as snowflakes, snowman, ice maiden, reindeer, Christmas tree, Christmas pudding, other symbols of the Noel season. David Medalla is inviting persons, friends and strangers alike, to bring all kinds of musical instruments: bells, portable xylophones, tambourines, castanets, ukeleles, banjos, balalaikas, guitars, drums, digiridoos, flutes, clarinets, trumpets, saxophones, bassoons, mouth organs (harmonicas), Swiss horns, French horns, etc.

On Friday, December 4, 2009, the casting and plotting of roles in the Christmas pantomime will take place. On the following week, on Friday, December 11, 2009, the yuletide pantomime will take place from noon to 2 p.m. at White Cross Market when "Mother Christmas Comes To Town".



Commenti a: "MOTHER CHRISTMAS COMES TO TOWN: A YULETIDE PANTOMIME BY DAVID MEDALLA"

#1 Commento: di [piro](#) il 22 novembre 2009

come sempre david medalla è un vulcano in eruzione.

Articolo pubblicato su [art a part of cult\(ure\)](#):
<http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Fortezza in area Bolzano ha celebrato LABIRINTO::LIBERTA' | di Edoardo De Cicco

di **Edoardo De Cicco** 20 novembre 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival](#) | 493 lettori | [1 Comment](#)

Si è appena conclusa a **Fortezza** in provincia di **Bolzano**, la mostra **LABIRINTO::LIBERTA'**, un *oggetto misterioso*, di cui è stato impossibile farsi alcuna idea prima della visita.

"Mostra interregionale 2009", recita sbrigativamente il sottotitolo, perché l'evento, che si ripete ogni cinque anni in sedi sempre diverse, riguarda il **Trentino e l'area del Tirolo**: in tutto due province autonome e un Land austriaco.

La mostra è un originale racconto, o meglio un'antologia di storie, che ha per oggetto quelle terre e i loro abitanti. Filo conduttore la libertà, individuale o collettiva, desiderata, cercata come l'uscita in un labirinto, e quasi mai raggiunta.

Sotto forma di pista cifrata, che ogni visitatore percorre a suo modo, la mostra si svela poco a poco. Gli otto capitoli (linguaggio, società, mobilità, prigionia, confini, formazione-sapere, fede, arte), sono altrettanti universi in parallelo fatti di testi, oggetti e installazioni diversissime che affrontano aspetti critici della storia e dell'attualità tirolese.

Ogni sezione viene introdotta da un breve testo e da una cronologia essenziale cui seguono una ventina di installazioni e altrettanti documenti.

La massima dell'imperatore austriaco che all'alba del XX secolo profetizzò "*l'auto è una moda passeggera, io credo nel cavallo*", apre ad esempio la sezione "**mobilità**": qui convivono una Porsche di cemento di **Gottfried Bechtold**, *Beholding the Big Bang*, una straordinaria metafora sul tempo e il movimento nella nostra civiltà, di **Arthur Ganson**, e un video stile pirata della strada pescato dal lato oscuro di *youtube*.

Tra le opere di qualità superiore, l'installazione minimalista di **Peter Fellin** che nella sezione "**fede**" evoca l'incombenza del divino con un grande parallelepipedo nero appeso al soffitto e gli asteroidi di fibre ottiche di **Julia Bornefeld** che ruotano al buio di un umido locale, creando infinite combinazioni di luci e suoni.

Nel complesso la mostra, curata da un gruppo di artisti e architetti locali vincitori di un concorso internazionale istituito ad hoc, è una narrazione intelligente e piacevole, nonostante l'estensione sconfinata dello spazio espositivo. Anzi, proprio il forte asburgico, labirintica sede e location nel 2008 di *Manifesta 7*, funge miracolosamente da collante per i tanti frammenti di cui la mostra si compone.



Un'enorme e apparentemente disordinato complesso di costruzioni in pietra, lambito dalle acque di un bacino artificiale, i cui interni e la sua stessa storia sembrano la materializzazione della fortezza de *Il deserto dei tartari*. Fu costruito nei primi del XIX secolo per paura di un nemico che venisse da sud, passò di mano senza che nessuna guerra lo coinvolgesse, per poi restare in attesa di un nemico da nord. I graffiti, le tacche conta-giorni, le caricature oscene sulle pareti dei lunghi corridoi, delle camerate e dei polverosi

depositi di munizioni parlano e testimoniano soprattutto la grande noia dei soldati che con

varie divise vi hanno prestato servizio. Recente la riconversione da zona militare a sede espositiva. Gli autori del recupero, gli architetti **Markus Scerer** e **Walter Dietl**, sono intervenuti senza troppi timori tagliando murature, integrando percorsi e creando collegamenti: ben evidenti e già abbastanza celebri le due ardite passerelle a "L" sospese a sbalzo sull'acqua. Più nascoste e più raffinate le scale di collegamento tra il Forte Basso e il Forte Medio. Una composizione fortemente plastica in cemento nero "calata" in un profondo scavo nella roccia, in cui il corrimano dorato evoca la storia di un fantomatico tesoro di lingotti che sarebbe stato nascosto dalla Banca d'Italia e poi trafugato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Immagini:

- Manfred Alois Mayr, Goldlauf, 2008/09
- Michael Fliri, Early one morning with time to waste (boat- nordic version), 2007

Commenti a: "Fortezza in area Bolzano ha celebrato LABIRINTO::LIBERTA' | di Edoardo De Cicco"

#1 Commento: di [Rob](#) il 24 novembre 2009

Descrizione della mostra molto ben fatta e resoconto di un'atmosfera vivace che a Bolzano non ci aspettavamo "tenesse" così a lungo. Ottima cosa. Grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

BERLINO IN FESTA: EVENTI E MOSTRE IN OCCASIONE DEL VENTENNALE | di Laura Elia

di **Laura Elia** 22 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 519 lettori | [3 Comments](#)

Il **9 novembre 1989** cadeva il **Muro di Berlino** e con lui la cortina di ferro che ha separato per 28 anni Berlino est, capitale della Repubblica Democratica Tedesca (Germania Est), da Berlino Ovest, exclave della Repubblica Federale di Germania (Germania Ovest).

Per celebrare il ventennale dalla caduta di uno dei simboli più tristemente famosi della divisione tra i popoli, Berlino ha quindi organizzato una serie di appuntamenti tra concerti, manifestazioni e mostre di artisti contemporanei che si sono ispirati ai temi della pace e della libertà.

Dopo i grandi festeggiamenti di lunedì 9 novembre, a cui hanno partecipato diversi politici, artisti e rappresentanti della cultura di tutto il mondo, sono ancora tanti gli eventi in programma a Berlino.

Per gli amanti di fotografia, è sicuramente interessante vedere **Scene e tracce della caduta** alla **Max Liebermann Haus**, presso la Porta di Brandeburgo. Aperta al pubblico **fino al 6 dicembre 09**. Al centro della mostra, bellissime immagini che documentano il grande evento: persone che scalano il Muro, convogli di auto che si dirigono verso Berlino Ovest e simili zoomate.

Sino al **10 gennaio 2010**, presso il **Deutsches Historisches Museum** è possibile visitare la mostra dal titolo **Arte e Guerra Fredda. Posizioni tedesche 1945-1989**, sulle tendenze artistiche diverse delle due Berlino durante il periodo della divisione. Una spaccatura che si riassume nella contrapposizione tra astrattismo a ovest e realismo socialista a est.

Nonostante questa divisione, in quegli anni l'arte ha avuto una funzione di analisi e comunicativa molto importante che ha portato, all'alba della riunificazione, a svolgere una funzione di traino per tanti progetti di ricostruzione identitaria.

Infine, **fino al 31 gennaio 2010** la **Berlinische Galerie** ospita, invece, l'esposizione **Berlino 89/09** -Arte fra tracce del passato e utopia che, tramite l'esposizione di opere di artisti internazionali, intende fare un bilancio delle trasformazioni avvenute nella struttura urbana e architettonica della capitale a seguito della caduta del Muro.



Oltre a questi interessantissimi eventi, per il tutto il mese di novembre Berlino sarà colorata da proiezioni e installazioni luminose in vari punti della capitale della Germania unificata per segnalare ai visitatori i grandi cambiamenti avvenuti nella capitale tedesca negli ultimi 20 anni, come la risistemazione di interi quartieri, la costruzione di nuovi edifici, l'inaugurazione e la ristrutturazione di vari musei.

Tra questi, il **Neues Museum** merita sicuramente una visita. Il nuovo museo egizio, gravemente danneggiato durante la seconda guerra mondiale e ristrutturato da **David Chipperfield**, ospita i reperti e le opere egizie prima divise fra est e ovest, oltre alla

collezione di papiri più grande del mondo.

Per chi lo desidera, infine, la città organizza anche tour e visite guidate lungo l'ex frontiera, sulle tracce della Guerra Fredda a Potsdam o alla scoperta delle dimore dei "VIP" tedesco-orientali.

Quindi, per chi non è mai stato a Berlino, quale opportunità migliore per visitarla che il mese del ventennale dalla caduta del Muro? L'occasione è, senza dubbio, la città centro nevralgico culturale e ancora più vitale, magica e affascinante di quanto non lo sia già in ogni momento dell'anno.

Commenti a: "BERLINO IN FESTA: EVENTI E MOSTRE IN OCCASIONE DEL VENTENNALE | di Laura Elia"

#1 Commento: di [Rob](#) il 24 novembre 2009

Berlino è una delle città più vivaci e culturalmente aperte e sperimentali che ci siano di questi tempi.

N. Y. o Londra sono impareggiabili per molti aspetti, anche di grandi numeri, grandi eventi e investimenti, ma Berlino è più "vera" e accoglie e promuove la "ricerca" e il dinamico svolgersi dei progetti in maniera più libera, appassionata, fantastica e concreta. Vi assicuro che l'Italia in confronto è rimasta agli anni Cinquanta! Anche in questo ci hanno sorpassati, e alla grande.

#2 Commento: di [marc](#) il 1 aprile 2010

sono appena tornato da Berlino ed è davvero una città unica, peccato non esserci andato in occasione del ventennale

#3 Commento: di [Andrea](#) il 2 aprile 2010

Verissimo: Berlino è ancora AVANTI, civilissima, culturalmente aperta... Che rosicamento, per un italiano!!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Dalla violenza al gioco: il mondo di Niki de Saint Phalle | di Erica Marinozzi

di **Erica Marinozzi** 23 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 625 lettori | [5 Comments](#)

Quando si parla di mostra antologica, si fa riferimento a un percorso di opere prese a campione tra le più significative della carriera dell'artista. Questo in parte è stato fatto per le circa cento opere esposte al *Museo della Fondazione Roma* per rendere omaggio a **Niki de Saint Phalle**, poliedrica artista francese trapiantata in America.

L'antologica, a cura di **Stefano Cecchetto**, è visitabile fino al 17 gennaio 2010, è la prima in Italia che si occupa del lavoro di questa straordinaria protagonista dell'arte contemporanea dalla fine degli anni Cinquanta fino al 2002 anno della sua scomparsa a settantadue anni.

E' una vera sfida presentare al pubblico le opere di un'artista difficilmente inquadrabile in qualsiasi corrente sia per la particolarità del suo lavoro sia perché la maggior parte della sua produzione (la più recente), è di enormi dimensioni ed è collocata in spazi pubblici delle più importanti città del mondo. Un grandissimo intento quindi da parte di Fondazione Roma presieduta da Emmanuele F. M. Emanuele, che ha promosso e ideato la mostra in collaborazione con Arthemisia e la **Niki Charitable Art Foundation di San Diego - California**, dalla quale provengono la maggior parte delle opere.

Chi conosce il lavoro dell'artista non potrà non notare la particolarità della divisione in quattro capitoli tematici evidentemente pensati per rendere meno difficoltoso l'approccio. Quattro percorsi che analizzano Niki in quanto donna, con le sue difficoltà, i travagli dell'anima: dalla grave crisi interiore del 1953, alla consapevolezza del voler essere artista. Percorso di costruzione personale che si riflette nelle sue opere le quali, come la sua persona e il suo spirito, subiscono grandi cambiamenti con il passare degli anni.

Si comincia dalle *origini*. Dopo la visita a Madrid e Barcellona del 1954 Niki ritorna travolta e segnata dall'opera di Gaudì. Il percorso si apre con uno splendido "Autoritratto" del 1958-59, fatto di colore ed oggetti vari su legno. Poi i cosiddetti "Tirs", i Tiri, termine utilizzato per indicare una serie di 12 performances che ebbero luogo tra il 1961 - 1963. Lei stessa e il pubblico sparavano con una carabina su opere in gesso che contenevano sacchetti con dentro colore liquido. I colori si mescolavano in una sorta di pout pourri che abbinava un gesto violento ma anche simbolico poiché traeva gran parte della sua forza dal periodo storico dominato dalla rabbia e dalla contestazione.

La critica, i documenti e le testimonianze sostengono che a partire dal 1961 Niki de Saint Phalle prese parte insieme al suo compagno l'artista francese **Jean Tinguely** al gruppo dei *Nouveaux Réalistes* nato per iniziativa del critico **Pierre Restany**. Le azioni "Tiri" si configurano all'interno di quel clima particolare e di quel movimento, ma del quale stranamente, nel percorso espositivo non c'è riferimento.



Se di antologica e retrospettiva si tratta, dove sono le opere che si possono ammirare al **MAMAC di Nizza** donate al museo dall'artista stessa e che sono rappresentative di questa fase così importante?

Con "Spiritual Path", conosciamo una serie di opere nelle quali emerge molto chiara l'influenza che ebbe Tinguely nella sua vita e nel suo lavoro e che



determinò una vera e propria rivoluzione nel suo modo di produrre. Da una sorta di informale con colori mischiati e utilizzo degli oggetti più disparati che ricordano i *Combine*

Paintings di **Robert Rauschenberg**, l'artista acquista una maggiore consapevolezza passando a una figurazione più nitida e decisa, sebbene simile ai disegni dei bambini ma, soprattutto, definita nei colori al punto tale qualcuno tende erroneamente a categorizzarla come artista POP per questa estrema esuberanza.

Anche le tematiche emergono più chiaramente nella loro complessità: amore, violenza, il contesto sociale e privato. Le opere su carta e le serigrafie come "You are my love forever and ever and ever" del 1968 e "I rather like you a lot you fool" del 1970, sono di una dolcezza inaudita ed è veramente una grande fortuna poterle ammirare e leggere da vicino.

Questa sezione si conclude con uno splendido video che ricostruisce poeticamente con tante immagini, video e musica, gli eventi più importanti della sua vita, il suo modo di lavorare.

Con **Nana Power** si passa alle gigantesche sculture colorate che rappresentano "le fanciulle" (dal francese Nanas). Immense sculture plastiche e policrome per le quali è famosa in tutto il mondo. Un mix travolgente allegria e indagine sugli aspetti della femminilità. Si nota ora un'apertura da parte di Niki. La violenza lascia spazio alla consapevolezza di essere donna.

E infine il grande progetto di Niki de Saint Phalle: il **Giardino dei Tarocchi**. Parco nella tenuta dei **Caracciolo a Garavichio – Capalbio**, luogo fantastico dove non esiste il tempo e lo spazio e dove l'artista realizza autofinanziandosi un percorso visionario formato immense sculture/ installazioni che raffigurano gli arcani maggiori dei Tarocchi. In mostra troviamo alcuni modellini e disegni preparatori.

Molto attento ai particolari ed estremamente colorato l'allestimento potenziato dall'utilizzo di numerose fotografie. La particolarità della mostra sta nei giochi, nei laboratori didattici e nelle forme di interazione previste per i bambini coadiuvato dall'iniziativa di rendere gratuito l'ingresso fino ai 14 anni.

Si tratta sicuramente di un'ottima occasione e di una mostra pensata per avvicinare un pubblico inesperto a questa artista che da qualche anno sta conoscendo il giusto riconoscimento anche in Italia, ma forse, visto che si sono utilizzati termini quali antologica e retrospettiva, con un piccolo sforzo in più, si sarebbe potuta dare una visione più completa (e meno confusionaria) del suo corpus di opere.

NIKI DE SAINT PHALLE. Roma, Museo Fondazione Roma, via del Corso 320. 4 novembre 2009 – 17 gennaio 2010. Ingresso gratuito fino a 14 anni. Catalogo Skira. Orari: tutti i giorni 10 – 20 (la biglietteria chiude un'ora prima) / lunedì chiuso. Informazioni: telefono: 06.62288877, www.nikidesaintphalle.it; www.nikidesaintphalle.com; www.nikidesaintphalle.org; www.provincia.grosseto.it/tarocchi

Commenti a: "Dalla violenza al gioco: il mondo di Niki de Saint Phalle | di Erica Marinozzi"

#1 **Commento:** di [lelio](#) il 23 novembre 2009

bello bello, e verissima l'obiezione.

Pensiamo che certo l'artista fu grande, valchiria del segno contemporaneo: ma forse un pò annacquata fu la sua visione ad un certo punto, scadendo in

forma di solipsismo decorativo?!

#2 Commento: di [Erica Marinozzi](#) il 23 novembre 2009

Grazie per i complimenti. Mi piacerebbe saperne di più circa il suo punto di vista che non mi sento di condividere.

#3 Commento: di [Stefania](#) il 23 novembre 2009

Non a caso ho dedicato un post del mio blog proprio al Giardino dei Tarocchi...

<http://lafinestradi Stefania.simplicissimus.it/category/i-giardini-delle-meraviglie/>

#4 Commento: di [Erica Marinozzi](#) il 24 novembre 2009

Ha fatto bene Stefania, trovo che sia un posto a dir poco magico. La prima volta che andai (circa 15 anni fa) era tutto in divenire...rimasi impressionata perché allora ancora non conoscevo nulla di questa artista. Credo che sarebbe molto utile e interessante conoscere il processo creativo, la genesi dei suoi lavori e gli aspetti legati alla "produzione" delle opere.

#5 Commento: di [Barbara Martusciello](#) il 5 dicembre 2009

AGGIORNAMENTO

Ci comunicano dal Museo del Corso che tutti i bambini fino a 14 anni potranno visitare la rassegna con ingresso gratuito grazie all'impegno della Fondazione Roma e di Arthemisia Group.

L'iniziativa che si incontra con lo speciale rapporto che Niki de Saint-Phalle aveva con i bambini (l'artista li invitò spesso a fruire da vicino le sue opere, particolarmente adatte al pubblico dei più piccoli, chiedendo anche di interagire con esse). Inoltre, l'esposizione resterà aperta durante le festività natalizie con i seguenti orari: 8 dicembre > 10.00 - 20.00; 24 dicembre > 10.00 - 15.00; 25 dicembre > 15.00 - 20.00; 31 dicembre > 10.00 - 16.00; 1 gennaio 2010 > chiuso; 6 gennaio > 10.00 - 20.00 (la biglietteria chiude un'ora prima). Orari mostra: tutti i giorni 10.00 - 20.00 (la biglietteria chiude un'ora prima) / lunedì chiuso.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Too Many Words di Chris Rain | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 25 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 318 lettori | [No Comments](#)

Entrare nella piccola saletta che ospita la mostra **Too Many Words** di **Chris Rain** è come introdursi in un tunnel delle meraviglie, intraprendere un viaggio tra percorsi confusi fatti di sogno, ricordi offuscati, desideri e immagini distorte della realtà.

Queste sono le prime sensazione che trasmettono le fotografie del giovane artista, nato a Roma all'inizio degli anni ottanta..

L'ambiente semplice e accogliente – dal pavimento in legno di noce, composto di un'unica lunga stanza in cui si è introdotti direttamente dalla strada varcando un'allegria vetrata dagli infissi laccati di rosso – espone su tre pareti, in un percorso lineare e ordinato, la serie di fotografie riunite sotto il titolo Too many words (ma alcune estrapolate anche da progetti precedenti e distinti).

La familiare e accogliente atmosfera del luogo quasi contrasta con le fotografie, tutte in bianco e nero, che fin da un primo sguardo svelano scene surreali, ambientazioni a volte al limite del fantastico, sovrapposizioni di oggetti e di corpi dettate dal desiderio di indagare gli angoli più oscuri del proprio inconscio e dalla rimembranza confusa di episodi del passato.



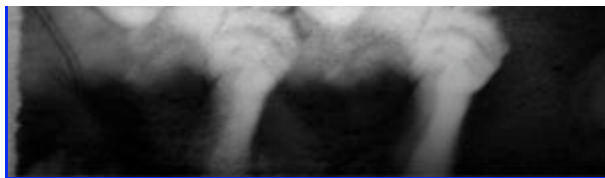
Questo effetto di sovrapposizione non è il risultato di tecniche digitali, ma è ottenuto da un lavoro di camera oscura, avendo il fotografo, fin dall'inizio della sua carriera, una predilezione per immagini di natura analogica. La somma e il collage di vari negativi è sfruttata quindi per realizzare immagini che non riflettono direttamente e fedelmente la realtà circostante, ma vogliono penetrarla nel vero senso della parola. In essa si rintracciano – nelle persone che l'attraversano, negli oggetti che la

compongono – sensazioni provate e aspetti celati, difficili da cogliere con uno sguardo distratto o ostili a racchiudersi in parole. Il fotografo stesso parlando dei suoi scatti li definisce **"storie estrapolate dalla memoria che persiste al fascino dell'oblio"**.

La fotografia in questo caso però non vuole essere unicamente uno strumento per recuperare momenti del passato. Nei contorni confusi e sfumati dei volti, nell'accostamento di personaggi e nell'alterazione di forme e volumi, si proiettano i desideri e le paure personali del fotografo che in questa serie riesce a svelare il suo lato più intimo e personale rendendolo in immagine. Lui stesso passa di fronte all'obiettivo o inserisce la sua figura in immagini che in origine non lo comprendono, creando dei cortocircuiti propriamente autobiografici.



Anche se a volte ci sembra di rintracciare nei gesti, nelle maschere, nei vestiti o nelle surreali ambientazioni, alcune scenografie accuratamente costruite e predisposte, in realtà gli scatti sono stati colti in maniera del tutto imprevista e



occasionale. Esiste tuttavia un disegno che unisce le immagini ed è definito dalla location in cui sono realizzate, unico elemento scelto in precedenza dal fotografo. Si tratta dell'albergo nel quale egli ambienta le pagine di questo

diario personale, alternandosi tra gli spazi interni delle stanze – **"camere a basso costo, tutte uguali... per me l'unico baluardo nel quale rifugiarmi"** – e quelli esterni del giardino circostante.

La fluidità e vaporosità delle immagini – resa evidente soprattutto dal contrasto tra i toni scuri e chiari accentuato dalla stampa realizzata su carta per acquerello – richiama le immagini dei film muti, che mostravano volti dipinti dalle più incredibili espressioni e restituivano atmosfere sospese cariche di malinconia, che non mancavano a volte di sfociare nell'inquietudine.

Cio nonostante, l'effetto fuori fuoco frequentemente ricercato o la scelta di alcune pose e l'accostamento di certe figure, non riescono sempre a preservare un atteggiamento di candida casualità, restituendo innanzitutto il primario valore estetico che appartiene a queste immagini.

Lamostra di Chris Rain è in corso negli spazi romani della sede di Sinergy Art Studio, a San Lorenzo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

La vita in scena: arte, performances, teatro danza | di Fabio Pinelli

di **Fabio Pinelli** 26 novembre 2009 In [approfondimenti,art fair biennali e festival,teatro danza](#) | 596 lettori | [No Comments](#)

va ancora possibile nella contemporaneità delle sperimentazioni artistiche rintracciare quel metodo comparativo volto all'indagine transculturale del mito, del rituale e della sua simbolizzazione, il cui potere simbolico come dissero a loro modo **S. Freud** e **Aby Warburg** può soggiacere nella memoria filogenetica dell'umanità, ma anche perdere quella sua polarità di senso e venir distrutto dal contatto diretto con le scienze e le tecnologie che visualizzano panotticamente tutto in tempo reale?

Talvolta l'estetica delle **arti performative** sembra essere tiranneggiata dal desiderio di riscatto e dalla certezza del vedere tutto, un atteggiamento mimico della onnivora società contemporanea che, nel percorso trasformativo dei modelli di produzione e consumo, giunge davanti a una riscoperta di un'estetica neo-positivista.

Si possono trarre delle analogie semantiche in un percorso storico che dalle rappresentazioni corali delle **mystery plays medievali** perdura tutt'oggi nelle processioni dei **flagellanti del venerdì santo**, passando per le mutilazioni della **Body Art** o i disegni fatti col sangue di **Jan Fabre** (si vedano i lavori di vent'anni fa esposti a Roma nella mostra a lui dedicata al **Museo Carlo Bilotti: Le temps emprunté**). Qui è rappresentato ancora qualche retaggio mitico di un doppio da risarcire o di una perdita da riscattare, ma quale senso avrebbe oggi riproporre un'azione del proprio privato in un luogo pubblico come una galleria o un teatro (**Vito Acconci** che si masturbava alla **Galleria Sonnabend** di **New York** negli anni '70) quando anche l'esposizione del corpo e la sua fruizione, magari a pagamento e on line, assicura e reifica la certezza di un ready made tutto performativo?



Gina Pane definiva così le sue performances poco prima della sua morte: *"I miei lavori erano basati su un certo tipo di pericolo. Arrivai spesso ai limiti estremi, ma sempre davanti ad un pubblico. Mostravo il pericolo, i miei limiti, ma non davo risposte. Il risultato non era vero e proprio pericolo, ma solo la struttura che avevo creato. Questa struttura dava all'osservatore un certo tipo di shock. Non si sentiva più sicuro. Era sbilanciato e questo gli creava un certo vuoto dentro. E doveva rimanere in quel vuoto. Non gli davo nulla"*.

Se lo sbilanciamento etico-estetico è oggi terreno ancora più scivoloso e ambiguo, e lo shock performativo è forse più ad appannaggio della politica da talk show, la rappresentazione artistica dovrebbe offrirci quello spazio di pensiero riflessivo che negli anni in cui la Pane scriveva queste frasi caratterizzava anche il movimento del **Tanztheater Wuppertal** di Pina Bausch e oggi, in maniera differente,



quello post generazionale di **Sasha Waltz** (ospite dell'anteprima per l'attesissima apertura del museo del XXI secolo, il **MAXXI di Roma**).

Alla narrazione densa e stratigrafica del lavoro della Bausch, la Waltz predilige senza dubbio lo spazio dove il particolare non necessariamente si lascia percepire stando seduti. Questo avveniva ad esempio in *Inside-Out*, lavoro magnifico del 2003 dove lo spettatore circolava libero come in un'esposizione d'arte ricavandone un approccio diretto e personale. Dopo la coralità di spettacoli precedenti come *Körper* e *no Body* la Waltz voleva probabilmente ritornare alle singolarità espresse attraverso le biografie dei suoi attori musicisti e danzatori intrecciandole al tema evocato dal titolo: ovvero quel ribaltamento tra la vita e la rappresentazione che avviene nella scena. Un metodo che la coreografa tedesca, forse in maniera meno vissuta, (*Inside-Out* ebbe una gestazione di dieci lunghi anni) favorisce oggi anche per le commissioni più istituzionali come il **Neues Museum di Berlino** e il **MAXXI di Roma**.

Il dialogo che questi lavori instaurano col pubblico negli spazi museali ancora vuoti prima del loro allestimento, dà corpo non solo a quello che la storicità della performance artistica porta con sé, cioè la riflessione non teleologica, ma ne dinamizza l'ambiente circostante avvalorandone la funzione di campo multimediale, come la stessa Zaha Hadid definisce il "suo" **MAXXI**.

Tutto questo mette in secondo piano l'idea crociana della bella forma che sembra scaturire dalle parole del **Ministro Bondi**: "*Il MAXXI è in se un'opera d'arte*".

Quello che accomuna la grande dame del teatro danza, *Frau Bausch*, e questa coreografa insignita del prestigioso **Premio Europa 2008**, è un gestualità né casuale né semanticamente descrittiva come succede nel linguaggio comune. Esiste una progettualità certo, ma già dai tempi delle avanguardie storiche e poi nella *Body Art*, la facoltà della performance di viaggiare su un binario espressivo volutamente sospeso tra evocazione e affermazione dell'atto (schiaffo, urla, tagli, lacrime) tra urgenza e resistenza, tra rimando e interazione con lo spazio che coinvolge anche emotivamente il farsi dello spettacolo, rende tale progettualità intimamente legata a sperimentazioni che si caratterizzano nella singolarizzazione e mai nella totalità di un dire. Lo stesso accadde in letteratura quando la crisi del soggetto creò un vero cortocircuito semantico rispetto alla narrativa del grande romanzo dell'800 (si pensi all'*Ulisse* di **Joyce**, o a *Gita al Faro* della **Woolf**, e a **Beckett** per il teatro). Vengono testati frammenti di un quotidiano nella loro valenza dialettica che si dà sì nello spazio ma verificati dal tempo.

Un esempio: in *Replaced-2006-Brno* l'artista ceca **Barbora Klimova**, ospite nella settima edizione altoatesina di **Manifesta**, ricostruisce nel nostro tempo cinque performance di cinque affermati artisti cechi (**Karel Miler**, **Vladimír Havlík**, **Petr tembera**, **Jirí Kovanda** e **Jan Mlc̃och**) compiute in spazi pubblici in Cecoslovacchia negli anni '70 e '80. L'artista ha documentato la nuova messa in scena delle performances usando una telecamera nascosta e ha tenuto una serie di conversazioni con tutti gli artisti nelle quali l'azione originale è descritta e paragonata con la nuova proposta. Questo archivio di remake di Klimova indaga la questione dell'unicità di questi artefatti in mostra, la sovranità e la legalità dello spazio pubblico ma soprattutto le nuove considerazioni sociali che possono esser scaturite dall'azione e dalla ricezione del loro linguaggio dopo più di trent'anni. Se non ci fossero nuovi spunti dal suo lavoro questo risulterebbe estetizzante e datato.

Dal processo del remake e della riattuazione è stata tentata la stessa **Marina Abramovic** che in una passata edizione del **Roma Europa Festival** riproponeva, in forma teatrale e in parte con l'aiuto di attori, le sue azioni performative degli anni '70-'80. Purtroppo si perdeva, a mio avviso, quel valore intersoggettivo e storico che originariamente avevano avuto. Tutto questo per dire che se l'ambito teatrale gestisce uno spazio che *universalizza* il microcosmo di ciò che è raccontato, la particolarità e la fragilità della performance non ha nella linearità del racconto un fine, semmai vivifica i singoli momenti di uno spazio e di un tempo che non sono univoci, ma plurimi e mai codificabili in un solo significato. Non sono dipendenti dal fil rouge rassicurante e temporalmente consequenziale della parola,

ma esposti al piccolo e diametralmente opposto mondo del gesto.

Contaminazioni tra performance e teatro possono rischiare dunque un effetto di mancata intersoggettività o nel migliore dei casi una bella forma fine a se stessa; e la pornografia da Grande Fratello, deriva voyeuristica che non ammette più ri-velamenti soggettivi o intersoggettivi, ma semplicemente esposti (e imposti), può imporre il modello di una ruvida e urlata descrittività anche nella denuncia dei sistemi di potere in spettacoli disinvoltamente sintetici tanto di moda.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Maurizio Savini: Marat is not dead. L'intervista | di Donato Di Pelino

di **Donato Di Pelino** 26 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 1.236 lettori | [1 Comment](#)

La specializzazione. Questa è una caratteristica tipica di vari settori professionali del nostro tempo, inclusi quelli che hanno a che fare con la cultura e l'arte. In tutti i campi lavorativi (economia, professioni mediche, etc.), però, si tende a creare individui sempre più preparati nella loro attività. Sempre all'avanguardia, continuamente aggiornati e in grado di usare i vari linguaggi di cui oggi si necessita. Tutto ciò è un bene ma anche un male. Ci chiudiamo ogni giorno di più nei nostri spazi delimitati, non abbiamo tempo e interesse per niente altro che non riguardi quello che abitualmente facciamo, guardiamo con spavento (e alcune volte anche con scherno, per mascherare la nostra ignoranza) le cose di cui non siamo a conoscenza perché pensiamo siano inutili.

Le sculture in chewingum di **Maurizio Savini**, artista del **Pastificio Cerere** nel quartiere romano di S.Lorenzo, ci mettono davanti, tra le altre cose, proprio a questa nostra debolezza. Perché tutti, guardandole, cadiamo nel tranello della nostra modernità, siamo tutti presi ad ammirare il colore rosa, a pensare agli americani credendo di aver capito tutto in quanto questo è il nostro "tutto". E invece l'Arte, come sempre, ci supera e non possiamo dominarla o possederla: ciò che umilmente dovremmo fare è rincorrerla.

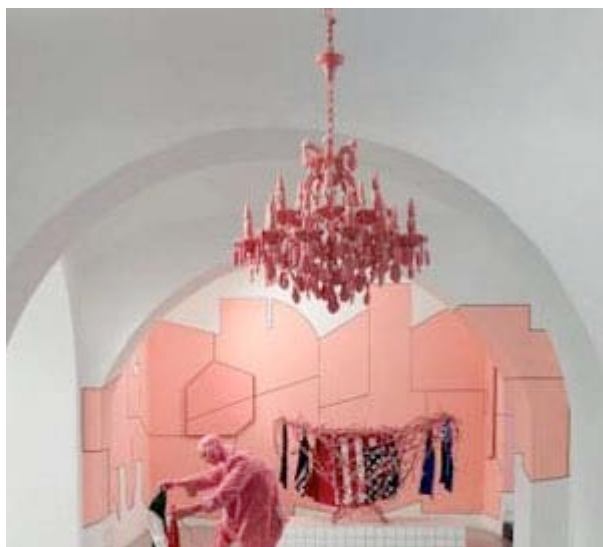
Donato Di Pelino) Tu sei, in primo luogo, uno scultore. Come concepisci la scultura come forma d'arte?

Maurizio Savini) "Per me la scultura si identifica con il manufatto, quindi con il manipolare la materia. Una scultura poi non è solamente l'opera in sé ma ha il potere di condizionare anche lo spazio che le sta intorno, come aveva evidenziato **Duchamp** nella famosa opera dell'orinatoio, attorno alla quale c'era un museo che perdeva il suo ruolo classico."

Alcuni tuoi lavori però sono anche dipinti, ad esempio le planimetrie che spesso dipingi direttamente su un muro e sulle quali passano fili elettrici con delle lampadine. Cosa ti interessa analizzare in questo tipo di opere?

"Lì il mio interesse è sulla pittura bidimensionale che si contrappone, per questo, alla scultura.

La pittura è gestualità: il pittore, tramite la matita o il pennello, genera una tensione che si riflette sul disegno da lui eseguito. Ho voluto evidenziare questa tensione con le lampadine poiché anche esse accolgono un tipo di tensione che è quella elettrica."



Quali sono, secondo te, le caratteristiche che un'opera d'arte dovrebbe avere?

"A mio parere, l'opera d'arte deve possedere, almeno per una prima visione, i requisiti di sintesi e comunicabilità. In seguito ad un approfondimento, lo spettatore ricercherà i contenuti dell'opera, la quale dovrà però dimostrare di averne. E' la stessa cosa che accade con una bella donna: se un uomo la vede, ed è solo bella, rimarrà una bella donna ma se rivela delle particolari doti di intelligenza e carattere, allora un uomo la corteggia perché vuole scoprirla."



Per quanto riguarda il tuo lavoro, hai dei riferimenti precisi? Quali artisti ti hanno influenzato di più?

“Sono sempre stato affascinato dalle opere e quasi mai dagli artisti come persone. Molte opere mi hanno influenzato...s e devo dirne una su tutte penso a *La morte di Marat* di **Jacques-Louis David**.

Mi ha sempre colpito la storia di questa ragazza di famiglia nobile che uccide il rivoluzionario Marat mentre fa il bagno per alleviare la malattia alla pelle che lo tormentava.”

Nelle tue sculture,ovviamente, predomina il rosa. Qual è la peculiarità di questo colore?

“Il rosa è un *non-colore* innanzitutto. E’ poi un tono che esprime molto bene il concetto di artificialità. L’ho scelto perché quando pensi ad un mondo, finto, di plastica, viene automatico pensarlo di colore rosa.”

Recentemente hai tenuto una mostra personale alla galleria *Oredaria* di Roma, dal titolo *Tomorrow*, dove i soggetti delle tue sculture raffiguravano personaggi e cose simboli delle odierne problematiche sociali.

“Sì, in *Tomorrow*, da **Oredaria** a Roma, volevo evidenziare come la base di tutto sia l’economia e,di conseguenza, il potere. L’economia, da sempre, è motivo scatenante di tutti i conflitti che nascono tra i paesi e il potere è un elemento capace di condizionare anche la nostra vita quotidiana. Ecco perché c’erano sculture dove erano ritratti personaggi-simbolo di questo meccanismo come i manager.”



Maurizio Savini - Tomorrow - veduta dell'allestimento presso la Galleria Oredaria Arti Contemporanee, Roma 2009

A breve parteciperai con una tua scultura alla mostra *Love me Fender* al Museo Internazionale della Musica di Bologna. E’un tributo alla storica marca di chitarre rese celebri da musicisti come Jimi Hendrix. Qual è il tuo rapporto con la musica?

“E’ stato **Luca Beatrice** l’ideatore di questa mostra; lui è un grande appassionato e conoscitore di musica e ha voluto invitare tutti gli artisti che

condividono questo interesse. La musica è stato il mio primo amore. Quando ero piccolo uno dei primi concerti visti fu quello dei **Deep Purple** nella formazione storica con **Ritchie Blackmore** alla chitarra. Lui divenne presto il mio idolo e per questo la scultura che

presento a Bologna è dedicata a lui. Poi alla fine degli anni '70 nacque il punk, grande punto di riferimento per noi giovani di quella generazione. Il rock tradizionale tendeva a ripiegarsi su se stesso rischiando di invecchiare, mentre il punk rappresentò una grande scossa. Mi piace molto anche l'hardcore che qui a Roma ha avuto come protagonista un gruppo storico come i **Bloody Riot**. In seguito ho collaborato anche con molti musicisti come **Paolo Fresu**, creando dei lavori che univano musica e scultura."

Di che anno sei?

"Sono del 62"

Potevi essere un fan dei Duran Duran, invece hai sviluppato un animo molto più hard rock...

"Mia sorella all'epoca ascoltava i **Duran Duran...** e io le rompevo i dischi."

Commenti a: "Maurizio Savini: Marat is not dead. L'intervista | di Donato Di Pelino"

#1 Commento: di [Fabio Iezzi](#) il 25 giugno 2010

"SI BENE CALCULUM PONAS UBIQUE NAUFRAGIUM EST"Petronio,Satyricon.
L'ossessione per noi giovani di oggi è il voler controllare,dominare e comprendere la realtà.Questi pensieri fissi sono accompagnati però da una clamorosa perdita del senso del sacrificio,presupposto primo per la costruzione di un progetto valido e importante;paradossalmente si finisce col cercare inconsapevolmente la perdita del controllo attraverso lo "sballo" ad esempio."NESSUNO MI CAPISCE";"NON CAPISCO QUESTO QUADRO"ma anche"NON CAPISCI NIENTE"sono le frasi più ricorrenti.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

very late at night. neoncampobase | contributo di Gino Gianuzzi

di **artapartofculture redazione** 26 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 447 lettori | [1 Comment](#)

Questo è un comunicato diverso dai soliti, assomiglia a una lettera aperta e raggiunge insieme artisti, curatori, collezionisti, giornalisti, critici e amici rinunciando alla gerarchia delle precedenze. Racconta di un progetto – very late at night – che corrisponde all'idea di una mostra stratigrafica, una mostra-scavo in cui verranno organizzate ed esposte al pubblico opere-reperti estratti dal magazzino neon. un magazzino che non custodisce tesori ma testimonianze di una storia lunga complessa ricca e avventurosa fatta di incontri e di collaborazioni. A Roberto Daolio abbiamo chiesto di condividere la responsabilità della curatela del progetto espositivo. Saranno esposti lavori di Sergia Avveduti, Maurizio Cattelan, Gianluca Codeghini, Cuoghi Corsello, Nico Dockx, Emilio Fantin, M+M, Eva Marisaldi, Maurizio Mercuri, Giancarlo Norese, Paolo Parisi, Alessandro Pessoli, Marco Samorè, Alessandra Tesi, Luca Trevisani, Diego Tonus, Maurizio Vetrugno, Luca Vitone... non necessariamente tutti nello stesso momento ma certo nel corso delle tre settimane in cui il progetto resterà aperto e disponibile al pubblico.

Nel corso di queste tre settimane, dal 28 novembre al 19 dicembre, very late at night riceverà numerosi ospiti invitati a intervenire e a portare un contributo partendo da una sollecitazione legata a una riflessione sulla specificità di neon e sulla situazione attuale della ricerca, per contestualizzare la vicenda di neon rispetto alle dinamiche delle vicende artistiche nel corso di questi anni. hanno confermato la loro presenza: Renato Barilli, Roberto Calari, Roberto Daolio, Silvia Evangelisti, Mauro Felicori, Andrea Lissoni, Marcorea Malià, Pierfrancesco Pacoda, Roberto Pinto; altri ospiti devono ancora dare conferma della loro presenza, vi comunicheremo puntualmente il calendario degli incontri.

Naturalmente in questo periodo proseguirà la consueta programmazione di Playlist e di neon>focus con Bugo, Antonio Arevalo, Francesca Referza, Caterina Riva, Francesca Boenzi, Cesare Pietroiusti, Marinella Senatore, Anna Valeria Borsari, Saretto Cincinelli.

E ancora: la presentazione della ricerca We Love Magazines di Saul Marcadent: un pomeriggio-studio, articolato in due tavole rotonde, per parlare di editoria indipendente in Italia e per provare a tracciare una mappatura del contesto attuale, con la partecipazione di Vittore Baroni, Carlo Branzaglia, Martina Ganino, Federica Boràgina e Giulia Brivio, Antonino Bove, Camilla Candida Donzella, Cristiano Guerri, Invernò.

very late at night si concluderà sabato 19 dicembre con un'asta in cui saranno poste in vendita insieme con le opere in mostra anche opere di altri artisti che hanno collaborato con neon: il ricavato andrà a sostenere il lavoro di neon>campobase; non siamo ancora in grado di comunicare il nome del nostro battitore, possiamo soltanto anticipare che ne abbiamo cercato uno speciale.

alla domanda perchè organizzare un'asta? rispondiamo raccontando che neon>campobase è uno spazio non profit che produce un'attività intensa e continuativa: incontri con artisti, talk, mostre, serate dedicate alla videoarte, presentazioni di ricerche sonore, etc. e che tutto questo ha un costo e che – dopo essere stati costretti a rinunciare allo spazio milanese (non ricevete più comunicazioni da neon>fdv: ha silenziosamente chiuso i battenti nel mese di giugno, per mancanza di risorse) – ora dobbiamo affrontare una situazione economica sempre più difficile anche a Bologna.

very late at night vuole essere un segnale forte, neon>campobase per una volta sceglie di gridare: obiettivo dichiarato raccogliere fondi necessari per poter continuare a fare il nostro lavoro. una lettera aperta è più adatta di un comunicato stampa per lanciare un appello: agli amministratori pubblici ai collezionisti agli amici alle imprese chiediamo di contribuire a sostenere neon>campobase e con la partecipazione all'asta e sottoscrivendo

la tessera di adesione all'associazione. è urgente e importante. contiamo sul vostro supporto attivo.

p.s. infine un distillato di storia: neon(>campobase) nasce nel 1981 come artist space e si evolve come spazio di ricerca e di sperimentazione per l'arte. garantisce agli artisti ampi margini di autonomia consentendo loro di sviluppare progetti liberi da vincoli commerciali: in questo modo nel corso degli ultimi venti anni ha contribuito allo sviluppo e alla crescita della generazione di artisti italiani oggi presente nel panorama internazionale. neon>campobase costituisce un caso unico nel panorama italiano muovendosi sulla linea di confine che separa l'ambito del non profit dall'area delle gallerie di mercato, mirando a colmare il gap che penalizza gli artisti interessati a percorsi di ricerca e di sperimentazione rispetto agli artisti inseriti in dinamiche di mercato; e cercando di stimolare un collezionismo consapevole e di creare connessioni con gallerie, curatori e istituzioni museali. vedi www.neoncampobase.com

neon>campobase info@neoncampobase.com www.neoncampobase.com +39 051 5877068 skype neoncampobase

Commenti a: "very late at night. neoncabase | contributo di Gino Gianuzzi"

#1 Commento: di [Roberto](#) il 26 novembre 2009

Ottimo Gino con la sua sempre importante e coraggiosa scelta di ricerca, fuori dagli schemi del Sistema pur se nel Sistema. Conferma che si può star "dentro" senza essere necessariamente omologati.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Richard Sympton in Residenza alla Dena Foundation for Contemporary Art a Parigi – L'intervista | di Mariacristina Ferraioli

di **Mariacristina Ferraioli** 27 novembre 2009 In [accademie e istituti culturali, approfondimenti](#) | 1.805 lettori | [No Comments](#)

Richard Sympton (2006) è composto da **Cosimo Pichierri** (1976) e **Marco Trinca Colonel** (1980). Il primo si è laureato in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano, mentre il secondo si è laureato in Fisica Teorica presso l'Università di Milano-Bicocca. Nel 2006 si sono diplomati in *Tecniche e linguaggi della fotografia* presso il Centro di formazione professionale *Riccardo Bauer* e nello stesso anno hanno cominciato a collaborare insieme nella serie *Palmo a Palmo*. Hanno partecipato a numerose collettive tra le quali: il *Festival Internazionale di Fotografia di Roma*, Museo dell'Ara Pacis (2007); *Ereditare il Paesaggio*, Museo del Territorio Biella (2008); *Beyond the Picturesque*, SMAK Gent (2009); Premio Nazionale Arti Visive Città di Gallarate, GAM di Gallarate (2009); *Pittoresk*, MARTa Herford (2009). Attualmente sono in residenza alla **Dena Foundation for Contemporary Art** presso il **Centre International d'Accueil et d'Echanges des Récollets** di Parigi con il sostegno del **Comune di Milano**.

Mariacristina Ferraioli) Come mai avete scelto di chiamarvi **Richard Sympton**?

Richard Sympton) La scelta è dettata dalla volontà di identificare il nostro progetto di ricerca non come una semplice collaborazione tra due artisti, ma come la confluenza delle nostre individualità in un progetto comune. La scelta è ricaduta su uno pseudonimo già esistente, utilizzato da Jonathan Swift quando nel 1726 pubblicò per la prima volta *I viaggi di Gulliver*.

M.F.) Nella serie **Palmo a Palmo**, che segna l'inizio della vostra collaborazione, portate avanti un'analisi oggettiva su alcuni luoghi teatro di casi di cronaca diventati celeberrimi presso il grande pubblico a causa della continua proposizione mediatica dell'avvenimento tipica dell'epoca in cui viviamo. Da dove scaturisce questo interesse e perché avete scelto di muovervi all'interno di una struttura così carica di rimandi?

R. S.) Le immagini sono una scansione di luoghi comuni alla comunità emotiva italiana. La scansione, effettuata con uno scarto temporale rispetto all'evento stesso, rapporta la stratificazione di oggetti-feticci testimoniando il cordoglio nazionale. Questa scelta sostiene l'intenzione di portare avanti, attraverso la serie, una documentazione del manifestarsi delle diverse comunità emotive italiane che si raggruppano per poi disperdersi attorno a questi eventi che appartengono più alla storia sentimentale del paese che a quella ufficiale. Questa scelta deriva dal sentirci parte della comunità stessa.

M.F.) Al di là della selezione iniziale del luogo, non c'è nel vostro lavoro nessuna volontà di rappresentazione né nessun impeto emozionale ma l'intenzione di rilevare un luogo in maniera quasi scientifica attraverso l'acquisizione di tutte le informazioni possibili. Questa scelta impone un uso del mezzo fotografico insolito rispetto alla proliferazione bulimica di immagini che caratterizza la nostra epoca e vi impegna successivamente in un lavoro meticoloso, quasi certosino, per "riprodurre" l'immagine. √à possibile parlare, per quanto vi riguarda, di ribaltamento delle strutture metodologiche del mezzo fotografico?

R. S.) Con il nostro lavoro cerchiamo di definire un nuovo modo di rappresentare. Per fare questo forziamo i cardini della fotografia classica, primi fra tutti la rappresentazione prospettica e il punto di vista unico. L'immagine finita è il collage di una serie di scatti zenitali scattati Palmo a Palmo ed è stampata in scala 1:1 rispetto alle reali dimensioni del luogo.

Utilizziamo l'apparecchio fotografico digitale nella sua accezione di puro registratore di informazioni pur essendoci un'evidente consapevolezza tecnico-fotografica. Questo modo

di operare sostiene l'intenzione di dare forma ad immagini che si situino tra l'iconico e l'iper-reale.



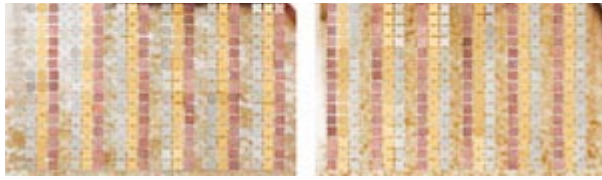
M.F.) Proprio nel momento in cui ci troviamo dinanzi ad una diffusione delle immagini senza precedenti, voi rifiutate la soggettività del punto di vista unico. I vostri lavori sono, infatti, caratterizzati dall'assenza di qualsiasi referenzialità: in essi svanisce lo statuto della rappresentazione perché viene meno non solo l'oggetto che si rappresenta ma anche il soggetto che opera la rappresentazione. L'idea è che al centro non ci sia tanto *l'oggetto* rappresentato quanto il *processo*. Perché avvertite la necessità di operare in tal senso?

R. S.) Secondo noi, uno dei problemi delle immagini fotografiche è l'auto-referenzialità. In una fotografia non si vede la realtà ma il punto di vista di chi l'ha scattata. Nel nostro lavoro cerchiamo una rappresentazione non auto-referenziale. Il processo con cui vengono realizzate le immagini e il soggetto delle immagini stesse vanno di pari passo. Utilizziamo una processualità quanto più oggettiva possibile su contenuti, come dici tu, "*così carichi di rimandi*". Forma e contenuto stanno sullo stesso piano. Il soggetto delle nostre immagini (il precedente emotivo per la comunità nazionale) ha la stessa importanza del modo in cui l'immagine è realizzata.

M.F.) Nel 2008, utilizzando sempre lo stesso processo della serie *Palmo a Palmo*, avete iniziato una ricerca sull'"oggetto" ghirlanda floreale. Da dove nasce quest'interesse?



R. S.) Occupandoci di rappresentazione, in modo programmatico abbiamo deciso di confrontarci con i tre generi della rappresentazione dell'arte occidentale: paesaggio, still-life, ritratto. Quindi programmaticamente dopo il genere del paesaggio abbiamo deciso di affrontare lo still-life. Anche in questo caso abbiamo adottato il *Processo Palmo a Palmo* per sottolineare come il nostro interesse per le immagini sia di natura linguistica. Nei nostri still-life l'oggetto viene trattato nella sua accezione di segno. E' indicativo che la scelta dei soggetti sia ricaduta su due



topos (luogo comune) della rappresentazione: la ghirlanda floreale e la tenda.

M.F.) In questi giornistate terminando la vostra Residenzaa Parigi vinta presso la *Dena Foundation for Contemporary Art*, una delle Residenze per artisti più prestigiose. Come avete vissuto questa esperienza e che cosa vi ha portato?

R. S.) La Residenza vinta presso la *Dena Foundation for Contemporary Art*, decisamente rappresenta per noi una grande opportunità, perché ci ha permesso di problematizzare e quindi evolvere la nostra ricerca artistica. L'occasione di entrare in contatto con il panorama artistico di Parigi, e di discutere e presentare il nostro lavoro a critici, curatori e artisti che operano in ambito internazionale, ha creato preziosi spazi di discussione e di confronto che ci hanno stimolato determinando la nascita di nuovi lavori.

<http://www.richardsympson.com>.

Immagini:

- Palmo a Palmo #3, 2007, 281cm x 375cm
- Ghirlanda di alloro, 2008, 180cm x 180cm
- Ghirlanda di fiori, 2008, 180cm x 180cm
- Tenda, 2008, 2 elementi 91cm x 210cm ciascuno

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Andy: oscuramento della pagina su facebook – Sukran Moral di nuovo censurata | di Paolo Di Pasquale

di Paolo Di Pasquale 29 novembre 2009 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.857 lettori | [11 Comments](#)

Facebook, tra i più noti, vivaci e attivi socialnetwork e il maggiore frequentato dal popolo dell'Arte, ha censurato ed oscurato la pagina del magazine "Andy" (<http://www.andymag.com>) perchè il suo staff vi ha pubblicato l'opera "Ecco la colpevole" dell'artista turca Sukran Moral pubblicata sul suo cartaceo a pag. 23.

La brava Sukran Moral non è nuova a incidenti del genere: la sua arte, che come dice lei stessa, "è come un proiettile", è anche straordinariamente onesta e coraggiosa; porta nelle opere un forte messaggio ideologico e tratta quindi di emancipazione femminile, laicità dello stato (in senso ampio), violazione dei diritti, religione, pace, violenza. Tale spietata e luminosa schiettezza, anche formale, l'ha punita spesso, e l'ha fatta infatti incappare spesso

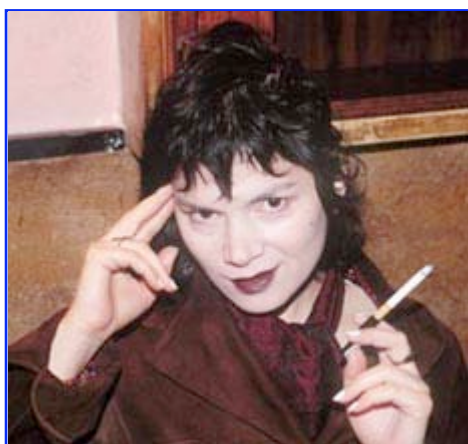


in critiche o sanzioni dovute a cecità e protervia di poteri che non accettano la libertà, tantomeno quella d'opinione e dell'arte.

Di seguito riportiamo la comunicazione -automatica- che Facebook gira a quanti ritiene rei di oscenità.

"Hello, hai creato una Pagina che violava le nostre Condizioni d'uso. Una pagina di Facebook è un elemento specifico usato esclusivamente a scopo commerciale o promozionale. Tra le altre cose, non sono consentite pagine oscene o contenenti messaggi di odio o minacce. Rimuoviamo inoltre le pagine che attaccano un individuo o un gruppo o che vengono create da

individui non autorizzati. Se la tua pagina è stata rimossa per uno dei motivi elencati sopra, non verrà ripristinata. Un continuo uso improprio delle funzioni di Facebook potrebbe comportare la perdita permanente del tuo account (...)"



Va detto, a discolpa dello stesso Facebook, che il processo censoreo è, appunto, generico, vale cioè per tutti. Ciò detto sarebbe il caso che tale genericità nell'applicare la regola non colpisse indistintamente e non si abbattesse MAI sull'arte. Come sia possibile questa apertura, come cioè Facebook possa giudicare ciò che è lecito e cosa no andrebbe stabilito attraverso Commissioni di esperti di chiara fama e credibilità, svincolati da ogni legaccio ideologico e commerciale. Questo vale, in linea di principio, anche agli altri social network.

Per altre info e ecco qui: "Andy Magazine", Via Enrico Stendhal, 49 – 20144 Milano; Gianni Barone/Editore e Direttore editoriale, skype: gbarone, tel: 0039.328.71.41.169

Commenti a: "Andy: oscuramento della pagina su facebook – Sukran Moral di nuovo censurata | di Paolo Di Pasquale"

#1 Commento: di [Roberto](#) il 29 novembre 2009

ridicolo considerando quello che succede DAVVERO, lì FUORI, nella vita reale!

#2 Commento: di [antonio](#) il 29 novembre 2009

è veramente assurdo che la cultura e le arti si censurino indistintamente così. Oggi è inopportuno e forse veramente si dovrebbe organizzare un osservatorio per discernere, come suggerisce il bell'articolo qui. Grazie

#3 Commento: di [Leo](#) il 30 novembre 2009

Oscurare un'opera d'arte eliminando l'intera pagina!! Una vergogna su FB si trova davvero di tutto. CHE IPOCRISIA!!!

#4 Commento: di [Veronica](#) il 30 novembre 2009

La libertà di espressione va sempre tutelata e in particolare non si può tollerare quello che è successo visto e considerato che si tratta di un'opera d'arte! Grazie a Andy che va oltre le stupide e ipocrite censure!!!

#5 Commento: di [EM!](#) il 30 novembre 2009

Quale che sia la censura, essa mi sembra una mostruosità, qualcosa di peggio dell'omicidio; l'attentato contro il pensiero è un crimine di lesa anima. La morte di Socrate pesa ancora sul genere umano.
Gustave Flaubert

#6 Commento: di [germano](#) il 2 dicembre 2009

immagini davvero forti e ambigue: mi fanno venire in mente certe pubblicità di Dolce e Gabbana.

Facebook che non è adatto all'arte. Non tutto può essere trasformato in una galleria. Se si provoca dichiaratamente (e lei lo fa) allora questa censura è una logica conseguenza. Un performer napoletano, negli anni 70, decise di fare una performance alla Standa. Spostò danzando prodotti da uno scaffale all'altro. La sorveglianza lo prese, lo arrestò. Da quel momento ha smesso di andare in giro a provocare.

Se usate l'arte per dare sfogo alle vostre perversioni, c'è un prezzo da pagare e non intendo pagarlo io. Non voglio che Facebook si riempia... Grazie.

#7 Commento: di [sam lee](#) il 2 dicembre 2009

L'artista che con il suo lavoro provoca pensieri e riflessioni di troppo è potenzialmente sempre censurabile. FB è un socialnetwork fatto per le masse omologate, il resto è optional.

#8 Commento: di [gianni ottaviani](#) il 2 dicembre 2009

Per censurare un'opera prodotta da un artista occorrerebbe una certa prudenza come è successo con la mostra censurata a Sgarbi a Milano. Ma da quando Georg Baselitz ha confessato sul Venerdì di Repubblica (16.5.2008) "Quel che conta nell'arte è aver successo economico.Come ? Scandalizzando ", una tale dichiarazione non può non sollevare qualche dubbio sul fatto che certe opere estreme siano d'arte o ricercata spazzatura fatta ad hoc. Ma la sicurezza come al solito sembra averla solo certa critica di parte coinvolta nel meccanismo economico . Solo il percorso dell'artista potrebbe

#9 Commento: di [zonokoski](#) il 3 dicembre 2009

facebook? l'alcova della massa vogliosa di esistere...
di questa mia frase..servi della gleba..potete fare ciò che volete...

#10 Commento: di [serman du MANS](#) il 24 gennaio 2010

bonjour !perché m/aravigliar/si,?big brother,g orwell o, huxley e blablabla:you remember?;un nuovo neo totalitarismo ,sta emergendo ;;total global ;mind control ,(pub della paura,nei media ufficiali)..,"storytelling", della mondializzazione(per meglio dominare; propaganda,del sistema "liberista," ultra manageriale,(capitalismo non certamente,sic,keiniesiano,regolato da stato sociale,come negli anni detti gloriosi,45 75,...insomma,"tutti volpi,.. nel pollaio:giungla yperkapitalista)?!);,societa dello spettacolo integrato "Agambeniano"(giorgio agamben filosofo italiano),o post trans,' Debordiano stuazionista,guy Debord,(artisti movimento situs ,COBRA, etcetc);;anni novanta ultraliberisti ,'reaganiani bushiani',(con complicità, pseudo komm cinesi,sic, pauvre marx,ou, Elisée Reclus,de l' écologie sociale libert.);...propagande contemporanee,.. degli imperialismi plurali...(ricordarsi/anche,dell estetiche delle propagande politiche dei totalitarismi del 900)//ultimo grido ,urlo,nel deserto?,(le cri),il grido, urlo, (MUNCH)munchiano o ginsbeghiano(howl)allen ginsberg beat generation:ultima presenza "testimonianza",resistenza culturale, a questo,' medio evo tecnologico'(edgar morin)e kaotico,, sono ,tutti,glia artisti critici militanti(v.anti/manifesto cybedada night 96,2003,int art mag),:quindi resistenza creativa di(per) un "arte sociale critica," in sinergie intellettuali,con quelli,sic, che ,'piangevano rasandosi i capelli(TV francotedesca,ARTE), per protesta ,e tristezza ,visto,sic, i risultati dei politicanti dirigenti e padroni del mondo umano societal/local globale ...,a,"Copenaghen,":'dernier espoir pour la planète gaia':;il movimento altermondialista,o ,neo global ,sarà forse l',ultima testimonianza di resistenza,globale,ad una dominazione oligarchica del pianeta terra: senza rispetto, per nostra madre Gaia?;gli artisti cyberdada dovrebbero continuare,(opere ,eventi artistici pubblicazioni ,art culture,etcetc)a ,al,contribuire ,"ribellandosi(ah!j paul sartre!: `ribellar/si é giusto'),,teorie e praxis,con il loro ,ovvia/mente,'fare creativo',,al,". Resistere",...a questa ,nuova,nella forma pseudodemokratik, ,estetica, dittatura `global total liberista(poiché il liberalismo vero, é altra cosa in filosofia pol.dove il liberale si coniuga al sociale,socialisme démocratique,socialécolo, etc),,..continuare,a,'resistere', informando ,attraverso, opere ed eventi culturali,performist's happennigs,alle "storytellings",del pensiero unico, dominante pseudomoderno,o post moderno,di, questa oligarchia manageriale,globale,che censura,da tempo,l'arte e pensiero critico,(e,'adesso, la blogosfera,ultima bandiera di libertà e confronto planetario,webworld ultimo tentativo di democrazia culturale neoglobale,radicale sociale libertaria);//il grande e geniale, Gilles Deleuze ,"disait, résister c'est créer;(come felix guattari in,' caosmose' ,quando ,ci parla dell'arte e del ruolo degli artisti,sic, in questa società detta umana;umanoide);l'arte é," partage du sensible," ripete nei suoi testi ,'jacques rancière';e quindi gli artisti cyberdada (artistes critiques chercheurs militants pour un art critique sociale), devono continuare a resistere a questi tentativi di censura ,,(.sempre,"toujours "avec les yeux ouverts',,..).perché... l'artista ed il (é)liberatario,sono matrici di una stessa medaglia;: l'art ce n'est pas une

marchandise (ah la poésie!)//au revoir n importe où(A.Rimbaud):salutations fraternelles cyber etnodada beat beep bit generations 2/3000.../POST
SCRIPTUM:"combat ,lutte poétique,"...per una 'neo' arte critica sociale,cyberdada,..e.,per un nuovo mondo umano, in armonia con il mondo animale e vegetale,..a venire o ,di/venire..;per una neo altra coscienza collettiva ,dopo tanti anni di (oscurantismi),falso individualismo egoistico, consumerista,ultraliberista(religione politica della globalizzazione,e pensiero unico dominante,:"GOD -GOLD" ,anni 90 ,2010)//un autre renaissance ,c'est possible???.hommage toujours,à, notre père,"Leonardo," maitre cyber etnodada,peinture savante;/;.à bientôt ,peut 'etre...s/erman du 'MANS', de la France';;;pardon pour la longueur du commentaire; (francoitalien);.....sympa le blog ,courage!bonne chance pour le 2010;;;;.....

#11 Commento: di serman du MANS il 24 gennaio 2010

al di là del commento che é lungo e,sarà forse incomprensibile per i tempi della ,dromologia ,cara a paul virilio, di quest'epoca senza pausa;perché non organizzare una, petizione (sulla rete,di resistenza culturale)alla francese,wow,e sic,..per questa ennesima censura illiberale, di un artista,libertà d'espressione e blablabla;...come per i tentativi liberticidi, nel webworld globale(vedi google cina iran etc etc)bye(resisteneza artistica culturale,ed, elettronica blogosferica.intarnauta `caosnauta`virtuale:/futur and virtual philosophy neo ghost art theory,.. new artist thing??.)...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

MARINA PARIS | L'INTERVISTA DI FRANCESCA ORSI

di **Francesca Orsi** 29 novembre 2009 In [approfondimenti](#) | 971 lettori | [No Comments](#)

√à stato difficile aprire il taccuino e prender in mano la penna durante la chiacchierata con **Marina Paris**. Fare la parte che mi compete, quella della giornalista. Perché tutto è sembrato fuorchè una conversazione spinta avanti da *forme di dovere professionali*°. L'artista ha parlato sensibilmente del suo lavoro passato, di quello presente, con ammiccanti incursioni su quello futuro. Partendo dalla sensazione di spaesamento e di vuoto che avviene nel post mostra fino ad arrivare a far luce sulla sovrapposizione del proprio vissuto e la sua espressione artistica

Francesca Orsi) Come è iniziato il tuo percorso artistico?

Marina Paris) La mia prima mostra è stata alla Galleria Giulia a Roma (curata da Ludovico Pratesi) nella quale ho presentato una serie di lavori in PVC, che uscivano dal muro della galleria ridisegnando i contorni e l'architettura della stanza.

F. O.) Da allora come sei cresciuta?

M. P.) Ho proseguito lavorando intorno al concetto di memoria, memoria degli oggetti, memoria degli spazi pubblici e privati.

Nel 2002 al Museo di Carbognano, ad esempio, feci una mostra con degli origami giganti di moquette. Ho ritagliato per giorni e giorni delle enormi figure maschili e femminili, che andavano a tappezzare l'intero perimetro della stanza, mentre sulle pareti giravano ossessivamente enormi e minacciose ombre di origami, mosse da una lanterna magica. Era importante per me fornire la suggestione di un mondo dichiaratamente infantile, attraverso lo straniamento delle figure volutamente ingigantite.

F. O.) A proposito di spazi, poi hai allestito la mostra personale alla *Fondazione Volume!* nel 2003, in un bel luogo da interpretare.



M. P.) Sicuramente. Per me è importante fare una mostra in base allo spazio che mi ospita: lavoro molto sul concetto di ambiguità del luogo e sullo straniamento dello spazio. In quell'occasione ho ricostruito una sorta di *parco*, attraverso dei suggerimenti audio-visivi e olfattivi, cercando di portare una realtà esterna all'interno di uno spazio privato. Era importante dare allo spettatore una sorta di spaesamento e spiazzamento visivo.

F. O.) Poi *Transiti* nel 2005 alla galleria Pack di Milano. E' stato l'inizio di qualcosa di nuovo?

M. P.) In quell'occasione ho concentrato l'attenzione sui luoghi di transito, luoghi pubblici, fotografandoli prima e ridisegnandoli poi. Sale d'aspetto, corridoi vuoti e silenziosi: i cosiddetti "*non luoghi*" che manifestano un "*non tempo*", una chiara valenza di sospensione temporale quindi, di attesa, e una forte carica surreale.



F. O.) Quanto di vissuto personale c'è in questi tuoi lavori?

M. P.) una buona parte.

F. O.) Prima parlavi di fotografia. Quanto il mezzo fotografico ha influito sul tuo lavoro?

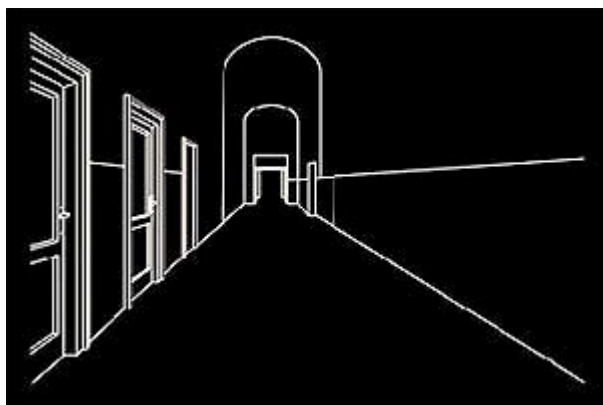
M. P.) La fotografia mi è servita come materiale di documentazione per fermare un'immagine, un luogo ben preciso. Da questo poi ho elaborato altro materiale, come disegni e video-animazioni.

F. O.) Prima parlavi della tua volontà di produrre lo spaesamento nello spettatore. Come ti fa sentire il fatto di avere un certo potere sulle loro menti quando interagiscono con la tua opera?

M. P.) Sicuramente c'è una volontà nei pilotare alcune suggestioni nello spettatore, suggestioni che possono essere sia di incertezza, sia di spaesamento, ma anche di piacere.

Alla *Quadriennale* del 2008, ad esempio, ho presentato *Ambiente Mobile*, ovvero un corridoio stretto, il cui passaggio era reso faticoso da un tapis-roulant che spingeva lo spettatore nella direzione opposta all'uscita. Verificare alcune reazioni da parte degli spettatori, come incertezza nel camminare, una certa nausea, o perdita di equilibrio, è stato una sorta di termometro per capire l'efficacia dell'opera.

F. O.) La tua crescita artistica pensi si possa riscontrare anche dall'uso di mezzi diversi d'espressione? Ora ad esempio sei passata all'animazione.



M. P.) Con *Less than five minutes*, 2009, video-animazione fatta in collaborazione con Alberto D'amico, ho realizzato un progetto al quale lavoravo da tempo. Diciamo che l'animazione mi è servita per ampliare il lavoro sui non luoghi, attraverso una serie di disegni, fatti dal 2005 in poi. In questo caso, mi sembrava un mezzo particolarmente idoneo per passare velocemente dal bidimensionale al tridimensionale, da uno spazio all'altro, da una forma all'altra, da un'immagine all'altra.

F. O.) *Public spaces*, la tua ultima personale esposta alla galleria Pack di Milano, in cui hai presentato il video d'animazione che hai creato in collaborazione con Alberto d'Amico, è in tal senso la conclusione di *Transiti*?

M. P.) *Public spaces* è la conclusione di un percorso, nato nel 2005 con la mostra *Transiti* alla Galleria Pack di Milano, un percorso sugli spazi pubblici fatto da diverse installazioni, materiale fotografico, disegni e video-animazioni.

F. O.) C'è qualche artista a cui ti sei ispirata e che ha influenzato il tuo cammino artistico?

M. P.) Sicuramente Bruce Nauman per il suo rapporto con gli spazi spogli e costrittivi.

F. O.) Da bambina ti immaginavi artista?

M. P.) Sì ho sempre voluto fare questo.

Immagini:

- origami, marina paris
- corridoi, marina paris
- less than five minutes, marina paris
- public spaces, marina paris

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Luigi Ontani: VISI DA TENER A MENTE. Alla Galleria Moncada e al MACRO, Roma | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 29 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 660 lettori | [No Comments](#)

Vivere in permanenza dentro l'opera creandosi un habitat che calza perfettamente addosso. Questo è **Luigi Ontani** un navigatore in acque profonde; un *Odisseo* disperso nella storia e nelle geografie dell'uomo.

Inseguitore di tracce che si depositano sul suo corpo trasformandolo in un serafico transfert.

Riverbera. Solutore e provocatore di enigmi come il sornione gatto dello Cheshire.

Delicato e ironico smitizzatore attraversa il tempo e la memoria accumulando oggetti, pensieri, simboli; espressioni ricontestualizzati nel contemporaneo.

Incarna nei suoi tableaux vivants contesti e personaggi storici, mitici, fiabeschi rapiti dal passato.

Impeccabile esteta della posa e del gesto come un attore del teatro No.

Nel suo gioco erudito di sciarada visiva, non rende mai invisibile il proprio corpo o la propria identità. Le sue opere sono sempre autoritratti e non riguardano la perdita del sé.

Costruisce con l'entusiasmo e la purezza di un bambino il suo mondo delle meraviglie dove non ci sono mai ombre, non c'è mai nulla che fa paura. Efficace antidoto contro l'artista maledetto. Re Mida Ontani che tutto quel che tocca, qualsiasi oggetto o materiale, acquista tra le sue mani preziosità plasmata dalla sua irradiante immaginazione.

La battaglia del senso si sviluppa sul fronte del doppio e della ricomposizione del simbolo e l'esito dipenderà tutto dall'accanita e solidale interazione tra chi guarda e chi è guardato.



mar' DEI guttAvi – è un omaggio, un cantico d'amore a quattordici grandi artisti che hanno operato e vissuto in via Margutta. Un progetto commissionato dall'Associazione Internazionale di Via Margutta presieduta da Laura Pepe, su concept di Rossella Meucci Reale, curato da Pier Gabriele Vangelli, con performance la cui regia è affidata a Valentina Moncada.

Sino alla fine dell'Ottocento, in occasione del Carnevale romano, gli artisti amavano organizzare mascherate scenograficamente molto elaborate di cui ormai si è persa la tradizione.

Oltre alle sfilate gli artisti allestivano e interpretavano dei tableaux vivants ispirandosi ad eventi storici o al folclore di altri Paesi. La messa in scena avveniva nel teatro del Circolo Artistico dove infine si chiudevano i festeggiamenti con il famoso e sfarzoso gran ballo in

costume del Martedì grasso.

Ontani proprio ispirandosi a questi tableaux vivants del Carnevale romano di fine Ottocento, realizza una serie di grandi maschere a tutto tondo in cartapesta.

Ogni maschera si trasforma in un congegno carnevalesco che racconta un complesso

ritratto elaborato dalla mente ontaniana. Innesti iconografici evocano le ossessioni, i sogni, la vita e l'anima di Nicolas Poussin, Luigi Valadier, Antonio Mancini, Filippo de Pisis, Gino Severini, Pablo Picasso, Peter Van Lear, Mariano Fortuny, Nino Costa, Sigmund Episcopo Lipinsky, Federico Fellini, Sibilla Aleramo, Giulio Aristide Sartorio e Giulio Turcato.

Ontani riesce abilmente a lavorare su un doppio binario di lettura, mostrandoci allo stesso tempo un ritratto classico e uno surreale del personaggio, naturalmente attraverso il suo intenso dosaggio ormonale di colori.

Per ogni scultura l'artista ha eseguito uno studio preparatorio, una carta policroma ad acquerello in cui alle immagini sono accostati aneddoti, appunti, giochi di parole riferiti alla vita degli artisti.

Le magnifiche teste hanno sfilato il giorno del vernissage in un suggestivo corteo che ha percorso via Margutta, fino a raggiungere un tappeto di fiori nel cortile al numero civico 54, edificio che ospitava il vivace Circolo Artistico Internazionale, poi sono state posizionate nella Galleria Valentina Moncada dove resteranno in mostra fino al 30 Novembre per infine aleggiare dal 15 Dicembre nella Hall del Macro che ha condiviso il progetto.

Ontani si trasferisce a Roma nel 1970; dagli inizi ottanta diviene "un marguttiano" a tutti gli effetti aprendo il suo studio proprio nella celebre strada considerata come ombelico del mondo artistico, una calamita per artisti provenienti da ogni parte d'Europa.



Quell'atmosfera bohémien, concentrata in questa piccola strada nel cuore di Roma che nasconde silenziosi cortili e giardini, affascinava e dava soccorso a molti uomini di cultura che decisero di farne punto di incontro e confronto alimentandone così col passare del tempo la fama.

Nel 1858, il Marchese Francesco Patrizi, trisnonno di Valentina Moncada, decise di costruire due edifici destinati a studi d'arte in via Margutta 53 e 54. Giunsero artisti da tutta Europa e,

necessitando di un luogo dove riunirsi, discutere, confrontarsi, studiare, fu costruito nel 1878 un terzo stabile nel cortile 54 dove ebbe sede il Circolo Artistico Internazionale. Vi affluirono grandi musicisti come Puccini, Verdi, Liszt e Wagner. Arrivarono D'Annunzio ed Eleonora Duse, i Balletti Russi di Diaghilev con Stravinsky, Cocteau, Leonide Massine, Picasso.

Qui si riunirono i Futuristi con accese discussioni riportate nei giornali d'epoca, Boccioni, Marinetti, Severini e Depero. Presto divenne terreno d'incontri tra artisti delle Accademie straniere e quelli residenti negli studi di Villa Strohl-Fern.

Dalla sua nascita ad oggi, per cinque secoli, questa via della gloria è stata destinata a stabilire un particolare legame con l'arte. A mantenere questa continuità tra i tanti storici ateliers oggi c'è anche quello del maestro Ontani, dietro ad un portoncino, alla fine di una ripida scala. Probabilmente compare e scompare.. d'altronde appartiene a via Margutta quella strada che in prospettiva non pare avere né uscite e neanche entrate certe.

Luigi Ontani – Tableau Vivant. Via Margutta XXI secolo: sino al 30 novembre 2009/ Galleria Moncada via Margutta 54. Dal 15 dicembre nella Hall del MACRO di via Reggio Emilia.

Complesso Santo Spirito in Sassia: Matthieu Laurette, Incontro di venditori ambulanti a Roma | di Giovanna Sarno

di **Giovanna Sarno** 30 novembre 2009 In [approfondimenti,arti visive](#) | 562 lettori | [3 Comments](#)

Complesso Santo Spirito in Sassia: **Matthieu Laurette, Incontro di venditori ambulanti a Roma.**

Quasi ci siamo. Roma sta diventando una città europea, non è un complimento ma è un dato di fatto. Ci sono curatori, come **Pier Paolo Pancotto** e **Valentina Ciarallo** che sanno cosa succede e non creano eventi per compiacimento ma per darci qualcosa di importante e di indimenticabile. Vi ricordate ancora l'emozione dell'allestimento di **Vedova Mazzei**? Stesso luogo stessi curatori.

La mostra di Matthieu Laurette, *Incontro di venditori ambulanti a Roma*, al **Santo Spirito in Sassia**, è durata solo 2 ore, quindi non potete vederla se non dalle foto e qui ne abbiamo un'adeguata per voi.

Tanti i visitatori, perplessi, che guardavano quei (veri) venditori ambulanti con le loro bancarelle vendere i libri, i fiori, le marmellate; si offrivano caldarroste nel tempio del Rinascimento.

Una performance a regola d'arte con tanto di signore in pelliccia divertite.

Matthieu Laurette (Villeneuve Saint Georges 1970) ha voluto interpretare la relazione, ormai *invisibile* per noi romani, tra la caotica, multietnica realtà romana e la possenza dei monumenti antichi.

L'artista, un ragazzo tutta energia, barbetta e capello *bohémienne*, accompagnato dall'elegante gallerista, mi racconta di come si sia sentito spaesato, perso quando ha visto l'immenso spazio del meraviglioso ospedale del '400, voluto da Sisto IV, il gran Papa della Sistina, ma mi aggiunge che dopo lo *shock* ha pensato che l'unica cosa da fare era "giocare al ribasso", in un "indifeso a confronto alla presenza degli affreschi, romanticamente ancora incrostati". Così, ha voluto creare un incontro tra l'assordante Roma della strada e la silenziosa Roma del monumento. Appassionato dall'aroma del passare del tempo di alcuni edifici -l'ospedale, i pittori, i pellegrini, la religione, San Pietro, la potenza delle cose- ora, con la sua opera, racconta la città di oggi: una Capitale *en plain air* ingoiata in questa degna cornice.

La chiave è l'iperrealismo, prerogativa di Laurette (MNAM Centre Pompidou nel 2000, Biennale di Venezia nel 2001 e Castello di Rivoli nel 2001). Il gioco che ammette è lo studio e l'amore per il reale, per i "tableau vivant". Niente è più vero del vero ma niente è più falso del vero ricreato. Arte come mimesi, dal Rinascimento all'Arte Povera, folli artisti cercano di sublimare la vita intorno, il caos giornaliero. Che beltà, che rarefazione, che arte.

Immagine: un momento dell'evento, ph Giorgio Benni

Commenti a: "Complesso Santo Spirito in Sassia: Matthieu Laurette, Incontro di venditori ambulanti a Roma | di Giovanna Sarno"

#1 **Commento:** di [antonio](#) il 1 dicembre 2009

Breve ed efficace, anche strano nel modo con il quale è scritto. Ci piace. Brava Sarno.

#2 Commento: di [paolo](#) il 11 dicembre 2009

Constatiamo che

A) la memoria storica è riattivata

B) la memoria storica è omessa

Il senso di questa mia riflessione? E' che Gianfranco Notargiacomo fece una simile operazione, molti e molti anni fa, più complessa perchè maggiormente concettualizzata e originale... Guardare per credere... Si trattava di una specie di mercatino, anche in quel caso, con bancarelle di abbigliamento usato che venivano -originali, tali e quali, insomma: quelle!- dal famoso mercatino dell'usato di Porta Portese (Roma) e con caldarrostaro anche lui preso dalla strada e invitato in galleria! Una roba fantastica! C'era anche altro ma riassumo e segnalo l'anno: 1969; galleria ARCO D'ALIBERT, Roma. Vera performance avventurosa!

#3 Commento: di [AABB_Rm](#) il 11 dicembre 2009

<http://www.notargiacomo.com/>

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).
